# PARNASO STRANIERO: 11.2

# POEMI

DI

# TOMMASO GRAY

TRADOTTI

## DA VARII

VENEZIA
I. R. PR. STABILIMENTO NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
M.DCCC.XLVII.

D'ogni studio gentile, o il più severo
Resta tesoro in mente, a solo fine
Di conoscer per te, limpido il vero
F. Z.

# VITA

## DI

# TOMMASO GRAY (1)

Tommaso Gray, il cui nome suona così caro alle muse ed alle anime gentili, nacque in Londra, alli 26 dicembre 1716. L'avo di lui esercitò non senza guadagno la mercatura. Ma suo padre, come quegli che di trascurata indole era, nulla aggiunse all'avito retaggio. Non però negletta per lui venne l'educazione del giovanetto Tommaso, che onde agli studii egli il pose nel collegio di Eton. Ivi questi si congiunse di strettissima amistà con Orazio Walpole, il qual menò poscia tanto romore nella letteraria repubblica, e con Riccardo West figlio del lord cancelliere d'Irlanda, giovane di maggiormente assai e di aspettazione larghissima.

Da Eton passò Gray in Cambridge, ove fu accettato qual pensionario nel collegio di san Pietro. A quel tempo West, anch'egli, venne trasferito nel collegio di Christ-Church ad Oxford. Tale disgiungimento riuscì amarissimo ai due teneri ed ingegnosi amici, i quali per temperarne il rammarico s'impegnarono in una scambievole permutamento di lettere non indegne da aversi loro onore, e dalle liete speranze che dettate di se medesimi averano. Ma ben lungi erano essi allora dall'immaginarsi che, fatte di pubblica facoltà colle stampe, dovessero queste lettere un giorno all'aperta luce comparire.

Appena giunti nelle rispettive loro Università essi voltarono intero l'anno allo studio delle leggi, e con tale intendimento si ricondussero quindi a Londra nel 1738. Ma Gray adescato dalle istanze di Walpole, che lo invitava ad essergli compagno ne'suoi viaggi, differì per allora di consacrare tutta a suoi pensieri all'apprendimento di una scienza, la quale di certo non potea molto genialmente accomodarsi nè colla sua indole, nè collo tempro del suo ingegno.

Copiosi frutti veramente a lui derivarono dal viaggio ch'ei fece in Francia e l'Italia. Ma le dolcezze del suo viaggio vennero penosamente amareggiate da'dissapori che fra lui insorsero ed Orazio Walpole. Discordanti erano le attitudini degli animi loro. Il pensoso e malinconico genio del primo, male si attagliava colla frizzante giovialità e col galante brio del secondo. E' s'erano posti in in viaggio in sull'aprile del 1739, e si separarono in Reggio nel 1741. Molt'anni però non trascorsero, che un sincero accordamento gli ricongiunse, mercè dall'opera e de'benevoli uffici d'una dama, che legarono ad amendue co'vincoli d'una operosa amicizia. Come tornato fu a Londra, Gray rinvenne suo padre già sul lotto e mal fermo da fiere assalti d'una podagra, ed da lunga stagione sottogiacera. Dopo due mesi d'angoscia, questi passò a più placida vita, e Gray ne raccolse la scarsa eredità. Allora il proponimento da lui prima formato di dedicarsi allo studio delle leggi e di battere la carriera incominciò ad infiacchirsi nell'animo suo. Nondimeno, come gli amici lo stringevano a non dipartirsene, e ch'egli per la sua dilicata natura non voleva attristargli con una troppo schiva dichiarazione de'consigli che nella mente volgeva, così recossi a Cambridge, ed ivi riguadagnò il grado di baccelliere nel diritto civile. Il tempo da lui speso ne'suoi viaggi, la natura fatica richiesta dalla speculazione di Temide, e più di tutto la angustia della sua fortuna gli facevano con mal animo riguardare un disegno ch'ei per avventura non avea giammai con evidenza coltivato. Tale suo rammarico pertanto dalle in-

certitudini in cui vivera circa l'ordine della vita che ei scegliere avea, la in qual torzo più inacerbato ancora dall'infermità di West, che già da qualche tempo andava di una lenta consunzione struggendosi, e che in giugno 1742, nel ventesimosesto anno della sua età, cadde compassionevol vittima di tal crudele distemperamento.

Alcun tempo prima di questo lagrimoso accidente, recato erasi Gray a visitare la propria madre nel ritiro da lei sceltosi a Stoke non lungi da Windsor, dove egli scrisse la sua bellissima ode sopra la primavera. Nè impossibile è forse che un fatale presentimento del disastro che sovrastargli dovea instillasse nel suo animo quella tenera ed attraente malinconia che regna per entro a quell'ode. Di qual lagrime e di qual affanno fosse a lui cagione tal perdita, ben può più agevolmente uom concepirlo che pingerlo.

I suoi sospiri per essa vennero da lui consegnati in un sonetto inglese molto patetico e tenero, scritto in sul fare del Petrarca; ed in una sublime e nobilissima apostrofe latina ch'ei meditava di porre in fronte al suo libro, *De Principiis cogitandi*. Meritevole pur è di riflesso osservare, come tre mesi dopo la morte del suo dolce compagno, compose egli la sua *Oda sopra una distante veduta del collegio di Eton*, ed il suo *Inno all'Avversità*. Nè si ha dubbio, che il cordoglio in lui eccitato dal rapimento di sì verace amico appena non abbia della sua tante quegli affettuosi pensieri. E il leggitore dotato di molle e pietoso natura che serberà tal ricordanza, leggendoli, non potrà a meno di trovarvi in loro un accrescimento di attrattiva ed una più affascevole soavità.

L'indole di Gray avversa al meccanico e rincrescevole aggiro delle faccende, e la passione per le lettere, ond'era agitato il suo cuore, lo condussero finalmente a riporsi in Cambridge, dove offerto gli veniva un pieno e libero adito a molte scelte biblioteche. Dall'inverno del 1742, insino al fine de' suoi giorni, egli ebbe in Cambridge la sua dimora, nè assentossene mai, salvo quelle volte che a visitar sua gisa sua madre, od allora ch'essendosi aperto il museo britannico, ei si tramutò a Londra coll'intendimento di esaminare gli Harlejani manoscritti.

Non fu se non dappresso che nel 1750 ch'egli adoprò l'ultima lima intorno alla celebratissima sua *Elegia sopra un cimitero campestre*. Mr. Walpole che pigliato ne avea un sommo diletto, la mostrò manoscritta a varie cospicue ed intendenti persone, che tutte indistintamente concepirono pel suo autore la più giusta ammirazione, e gli tributarono quegli encomii, onde a tanti titoli degnissimo egli era. Nel colto ed illustre lor drappello spiccava particolarmente Lady Cobham, la quale, essendo molto cupida di addomesticarsi con Gray, venne a capo di tale gentile sua brama, mediante l'opera della sua amiche Miss Speed e Lady Schaub. La narrazione di quest'avvenimento, ammantato di alcune curiose e singolari particolarità, fu dall'autore innestata in una ballata che ha per titolo, *Una lunga Istoria*. Il tenue ed il mite non ebbero gran fatto in tale componimento, a malgrado che incontrato s'abbia numerosi ammiratori. Anzi l'autore al medesimo gli dinegò un posto nell'adunanza da lui lasciatasi de' suoi poemi.

Dolorosamente per lui memorabile fu l'anno 1753, perchè in esso gli venne dalla morte rapita la madre, che con singolare pietà ei venerava ed amava. Nel 1756, alcuni giovanetti dimoranti sullo stesso suo piano di casa, i quali s'immaginavano che i natali e la fortuna concedessero loro il diritto di liberamente insolentire, perturbandolo fra quantunque e di deliberato animo co' loro dispregi e co' trapodii loro, ei si vide costretto a muovere da Peter-house per trasferirsi a Pembroke-hall. Nel 1768, la mercè il suo avvocato patrocinio del duca di Grafton, nominato ei venne regio professore d'Istoria moderna coll'annuo assegno di 400 ghinee.

Pare che nel primo periodo dell'età sua nudrisse il desiderio di pubblicare una edizione di Strabone; e fra le sue carte si rinvennero assai geografiche investigazioni con tale proponimento istituite. Molti commenti ei lasciò pure e molte critiche postille sugli scritti di Platone. Ma volgere certamente fu l'opera ch'ei diede al dissotterramento dell'antologia. Ma più a lui confacevole e più di verun altro rilevante era il disegno per esso concepito di un'Istoria della Inglese poesia: disegno su cui per lungo tempo meditato avea, ma che poscia giudicò opportuno di por giù, allorchè seppe che Mr. Wharton, del collegio della Trinità, ad Oxford, intorno allo stesso lavoro da gran pezza si affaticava.

Fra le sorgenti dell'umano sapere, alle quali ei più largamente si dissetava, non sarà intempestivo di qui annoverare l'architettura. Non meno attenta ed esatta era la sua perizia nell'araldaria. Ma più d'ogni altra dilettavano a lui assaissimo lo studio della istoria naturale, e nei le sue cure con maggiore costanza estendeva. E molte note si rimangono da lui distese su Linneo, e sulla *Flora Anglica*

di Hudson. Per simil guisa allorchè si volse ad imparare la Zoologia, egli svviscerò a tal uopo Aristotele, e molti interpretò oscuri passi di quel venerando maestro. Esquisita era del pari la sua intelligenza nell'arte musicale. Nè incognite a lui rimasero le veneri, e le avvenenze della pittura. In somma, tranne le matematiche, non v'ebbe provincia nelle umane dottrine in cui egli molto addentro non avesse, e non felicità penetrato.

La pendenza alla malinconia, inseparabile compagna de' sommi ingegni, e'era in Gray manifestata sino dagli anni più teneri, ed un' ereditaria gotta concorreva ad accrescere l'abituale talento. Allo spirare di maggio 1771, avendo si fatto una gita a Londra, venne quivi dalla febbre, e da un gagliardo abbattimento di spirito repentinamente investito. Preso risolse di abbandonare Jermyn-Street per trasportarsi a Kensington dove un aria più libera gli giovò di tanto che il misero grado di far ritorno a Cambridge. Tuttavia a' 24 di luglio un subitaneo languore lo assalì, mentre a pranzo sedevasi, e lo costrinse ad abbandonare la sala del collegio, onde ritirarsi nella propria camera. La sua infermità, che giudicata venne originata dal risalir della gotta al petto, proseguì ad ingagliardire a sera vent tutta i conspi della medica sapienza. Ai 29 finalmente una fiera convulsione s'impossessò de suoi polsi, e fece pur immediato ritorno il susseguente dì.

Laonde nella vegnente sera (31 luglio 1771), soverchiato dalla durezza del male, ei rendè l'anima nella pace d'Iddio. Per tal maniera il dilicato alunno delle più tenere muse cessò d'essere, avendo, dalla felice isola che gli fu patria, e dalla umana natura il più gentile ornamento.

# NOTA

(1) La vita di Gray scritta da Johnson differisce in alcune particolari da questa. Egli asserisce che in Firenze, non in Reggio, Gray separossi da O. Walpole. Ei narra pure che nel 1765, quegli fece un viaggio in Iscozia, che nel 1769 visitò il Westmorland e il Cumberland.

Non sarà spiacevole a'leggitori di qui rinvenire il ritratto morale del nostro lirico, qual venne delineato da Mr. Temple, e conservatoci da Johnson.

« Era Gray per avventura il più dotto uomo che in Europa a' suoi tempi vivesse. Versato nelle più eleganti e nelle più profonde parti della dottrina, non s'appagava della superficie, ma nelle viscere delle cose amava internarsi. Ogni ramo dell'Istoria sì naturale che civile, fatto ei s'era famigliare; letto aveva tutti gli originali scrittori dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra, e grande antiquario pur era. Le generazioni delle idee, l'indagine del bello, la scienza de' costumi e de' governi formavano una gran parte de' suoi studi. Nella lettura di ogni specie di viaggi aveva riposto il suo più giocondo divertimento. Fino a delicato avea il gusto ne dipinti, nella struttura degli edifizi, nell'arte dell'intaglio, in quella dei giardini. Con tale suppellettile di sapere non meno dilettevoli che atti ad ammaestrare riuscivano i suoi discorsi. Ma egli era oltreciò un uomo virtuoso, un uomo di umani sensi e dabbene. Non vi ha al mondo persona che d'ogni imperfezione vada immune. Pare che il maggior difetto di Gray consistesse in una morbidezza, o fantasaggine soverchia, e in una apparenza fastidio, anzi dispregio verso coloro che gli erano da mano in dottrina. Nè fuggì pur egli a qual debole che Voltaire trovò così disgustoso in Congreve: quantunque avesse l'aria di non valutar gli altri che a tenore del lor merito nelle lettere, tuttavia tollerar non sapeva d'essere meramente tenuto in pregio come letterato; e benchè fosse privo d'illustri natali, di ricchezze, e di stato, pure caldamente bramava di venir riguardato come un gentiluomo che per suo passatempo studiasse. Forse taluno qui si farà ad esclamare, e che mostra cotanta dottrina, se così poco essa frutta? E egli adunque mai ei pigliasse di tante brighe per non lasciare che

alcune poche rime in ricordanza di sè medesimo! Ma giovi a tal uopo riflettere che le occupazioni di Gray erano per lo meno innocenti rispetto altrui, e che di certo assai profittevoli per lui erano. Il suo tempo gradevolmente in tal guisa scorreva. Ciascun dì gli era apportatore di qualche incremento nella scienza. La sua mente ne tornava dilettata; il suo cuore ne diveniva più mansueto e più dolce; rafforzata n'era la sua virtù. Il mondo e gli uomini gli comparivano senza maschera umana. Ed egli quindi imparava a riputare ogni cosa come di nuun pregio ed immeritevole che uom saggio sen curi, tranne l'investigazione della verità, e la pratica della virtù in quella condizione, nella quale collocati ne ha il Cielo ».

# POEMI DI TOMMASO GRAY

# TRADOTTI DA VARII

## LA PRIMAVERA

### ODE (a)

#### IMITAZIONE DI DAVIDDE BERTOLOTTI

Ai cedrini onori,
Di Ciprigna aureo-il-crin corteggio eletto,
L' Ore dal roseo petto
Chiaman la valle, e i cauti ambrosii fiori
Ve' l' anno pargoletto
La porpora spiega del suo bel manto,
Mentre l' attico amor dalla foresta (a)
L' aure odorose arresta
Coll' ineffabil armonia del canto
Qui dove ombra più folta
Stende l' arbor di Giove, e l' elce antica,
Qui dove al dì nemica
L' altera ordisce impenetrabil vôlta,
Presso all' onda pudica,
Lungi dal fasto e dal fulgor del soglio,
Ti siedi, o Musa, e in rustica quiete
Mira qual basse mete
Abbia la fama, ed ogni nostro orgoglio.
Involta or nel riposo
Sull' erba sta l' affaticata greggia
Ma qual vivanda ondeggia
Nube gentil per l' aura popolosa!
Altri d' auro fiammeggia;
Altri de' fior nel calice si posa;
Chi spiega al sol l' occhi-gemmate penne;
Chi colle pinte antenne
Rade a vuoto, od a voi l' onda amorosa
Tal del saggio al pensiero
È la stirpe dell' uomo. Eguali in cuna
Tutti una tomba aduna,
E chi il vomere tratta, e chi l' impero.
Avvolto di fortuna
Nel manto cui dal ciel vario sortio,
D' avverse danna l' egro al par che il forte
Si pasce, insin che morte
Nella polve il rovescia, e nell' obblio
Ma che se' tu? risponde
Il ronzante drappel. Solingo insetto!
A te il vol non diletto
Farfalletta non muove. A te già asconde
Primavera il suo aspetto.
Miel tu non fingi; tu rincontro al sole
Non batti ala gentile:
Noi, finchè ride aprile,
Viviamo in festa, ed intrecciam carôle

## NOTE

(1) Quest'ode, scritta dall'autore nel ventesimosesto anno della sua vita, è ricca di poesia, sì nelle immagini, che ne' pensieri. Un'affettuosa e patetica morale ne forma il più venusto ornamento.

Perchè la filosofia risplendente di tutti i vezzi delle muse non verrebbe ella pure una volta ad ingentilire i bruschi canti de' moderni poeti Italiani!

(2) *The Attic warbler*, l'Attico gorgheggiatore; *Cecropia ales*, l'usignuolo.

L'autore fece uso di questa perifrasi nella strofe III dell'ode da lui composta, pel ritorno di S. A. I. il Principe Vice Re

*Dal molle oriental clima sereno*
*Zefiro torna e il cielo empie d'amore.*
*Lui fra l'ombre odorose*
*Blando saluta l'attico cantore*
*Quando il dì nasce, e fosca notte in seno*
*A lui fra i gigli e le spontanee rose*
*Sciman l'onde amorose:*
*Ma più dell'aura e l'ombra e 'l canto e 'l rio,*
*Dolce a noi torna il Prence augusto e pio.*

L'autore della traduzione francese, inserita nel num. 223 della Gazzetta di Francia, così volge leggiadramente questi versi:

*Déjà de ses molles haleines*
*Zephir a parfumé les airs,*
*Philomèle, oubliant ses peines,*
*Forme de plus heureux concerts*
*L'onde promène un doux murmure*
*Parmi les fleurs, dont la parure*
*Embellit ce riant séjour;*
*Mais, Prince, la saison nouvelle,*
*Zephir, les fleurs et Philomèle*
*Nous sont moins doux que ton retour*

---

# SULLA MORTE DI UNA GATTUCCIA FAVORITA

ANNEGATASI IN UN' URNA DI PESCI DORATI

## ODE

### PARAFRASI DI ANTONIO ZAMBONI

#### STANZE (1)

Ampio giacea sopra marmoreo desco
Vaso d'oscurro fior pinto alla Cina,
Pieno del fonte più limpido e fresco
D'un loco salto ecco e sull'orlo *Alrina*,
La più saggia del genere gattesco,
Delizia della povera padroncina,
E là pensosa in atto grave e vago
A specchio sta del sottoposto lago

La coda consapevole, che oscilla
L'interior sua gioja manifesta;
Le negre orecchie nell'onda tranquilla,
La nivea barba, la rotonda testa,
E lo smeraldo che negli occhi brilla,
Di sue zampe il velluto, e della vesta
Che alla testuggin tor poria sua lode
Contempla; e in dolce rauco suon s'applaude

Fisa ancor su l'imagine pendea:
Ecco due forme pellegrine e rare
Scorrer pel liquido sacro sedea,
Due geni abitator del picciol mare.
Armatura squamosa li chiudea,
Che in bel color di porpora traspare,
E tra'l tirio ricchissimo tesoro
Fa al guardo balenare un raggio d'oro.
La misera in pria da maraviglia mota
Sgrana dell'occhio i nostrior vermigli;
Dall'ardente desir tutta sospinta,
Muove e sguaina dei vicin perigli;
La rosea ad afferrar preda dipinta
Abbassò il muso invan, stese gli artigli.
A qual cor femminile ahi! l'oro incresce,
E qual v'ha gatta cui non piaccia il pesce?
Temeraria fanciulla! al periglioso
Spettacolo lo sguardo ancora intenda;
Sul sottoposto golfo minaccioso
Di nuovo ecco si sporge, ecco si stende.
Con sorriso maligno in sul cruccioso
Labbro, sovr'essa intanto *Atropo* scende:
Sdrucciola il piè su l'ingannevol sponda,
E caporella giù cade nell'onda.
Otto volte dal flutto cristallino
Essa emergendo in suon lagrimoso
Miagolò ad ogni dio marino,
Pronta chiedendo aita: non pietosa
Nereide accorse, non guizzò delfino;
Nè, Tommaso, crudel, nè la gelosa
Susanna udiro i gemiti infelici:
Un favorito mai non ebbe amici.
« Mira; e impara inesperta giovinetta
» Nella via sdrucciolevol dell'errar
» Fallace un passo qual ruina aspetta
» Tempri prudenza il giovanile ardore!
» Non lice ogni quanto le ignare alletta
» Vagabonde pupille, e quanto il core
» Di cieca brama irrequieta accenda;
» Che tutto oro non è quello che splende ».

## NOTA

(1) Johnson, colla sua austerità, nota alcune menda in quest'ode. La finzione per cui la gatta vien chiamata una ninfa, non gli pare ben sostenuta nel corso dell'ode. Del rimanente questo leggiadro scherzo venne scritto nel 1747, per la morte di una gattuccia confidente di O. Walpole. Vera molto e malinconica è la sentenza

*A favourite has no friend!*
*Un favorito non ha un amico!*

Notisi che, la lingua inglese non avendo che un sol genere, il qual serve egualmente al mascolino ed al femminino, tale esclamazione suona molto più energica nell'originale.

L'Italia pure possiede molte raccolte in lode di cagnolini, di canarini ed altre simili bestiuole dimestiche.

## SOPRA UNA DISTANTE VEDUTA DEL COLLEGIO DI ETON (1)

## ODE

### TRADUZIONE D'INCERTO AUTORE

Lontanissimi merli, sacre torri antiche,
Ove su riva ombrosa
Pompeggia, in regal dimora,
Tutto il saper con grata fronte adora
Del suo Arrigo la sacra ombra pietosa!
[illegible]
Sul cui dorso la fronte erge famosa
Windsor, che altera seda,
Allo sparso di fior molle sue prode,
Il canuto Tamigi,
Con torto passo e lento,
Volger fra erbose rive onde d'argento!

*Poet. Ingles., Vol. XI*, Gray

O campi ameni intorno!
Lieti colli felici,
Dilettose pendici,
Ombre invano agnate dal sospir mio;
Dove in placida obblio,
Scorsero anco agli affanni,
L'innocente in trascorsa april degli anni!
Sento l'aura gentil, che da voi spira,
Io sento l'aura dolce,
Che d'istantanea gioia il cor mi molce;
L'aura che inspira al core,
Vigor di giovinezza, idea d'amore
Dimmi, o padre Tamigi (a),
Che tu molta vedesti amabil prole,
Con leggiadra caròla,
Sopra il verde scherzar tuo lido ameno;
Chi s'ha ch'or al diletto
Con flessibile braccio
Fender le cristalline onde tue elette,
Od accappiar nel laccio
Le aspe lodolette?
Qual giovine drappello
Avvi or magar la pace
Al disco rotator sull'ussal suolo?
Chi la palla fugace
Balzar per l'aura irrequieta e volo?
Odi qui le basso mormorio fremanti
Parte affrettar coll'opre e col sospiro
Dall'ore il tardo giro,
Che fai lor den pur libertà gradita
Menare, schiuse più ardita,
Si spingon altri d'avventure in traccia,
Ed oltre i fin del loro angusto impero,
Cercan nuovo emisfero.
Va innanzi audace il piede,
Ma timidetto indietro il guardo riede
In ogni aura che muova, in ogni fronda,
Par che una voce a' passi lor risponda;
E mista col diletto
Fa la paura palpitar lor petto.
Gaja speranza indora
De' lor bei di le fortunata aurora;
Che il diletto fugace
Quanto rapito è più, tanto più piace
Qual rugiado sul fiore,
Sovra il lor aglio spunta il pensato, e muore
Rosea salute, e dal vigor la figlia
Lor sembianze inearmiglia
Vispa la mente e sempre
Rinascente il desio, e tende tempre!
Sereni i dì, senza terror le notti,
Sonni da nullo affanno mai interrotti,
Pronti a sparir, tosto che in sul festoso
Apper l'alba odorosa
Ignare, ahi lasse! del mortal costume,
Le vittime innocenti
Qui scorrono fra diletti ore innocenti.
Il mal che già gli attende
Non turba ancor il lor core,
Nè il lor pianto o dolore
Oltre quel dì si estende
Pur mira come fero ad essi intorno
Pendono in faccia oscura
I rei ministri dell'umana sorte;
E le dogliose sorte
Dalla tetra sventura!
Deh addita lor come, già teso l'arco,
Giuda gli aspetti al varco
La stigia turba indegna,
E ah' nomm... con essi, ah' lor tu insegna!
Tutta assalirà, dilanieran lor petti
I furibondi affetti,
La sconsol ira, il pallido timore,
Il funesto rossore — Amor tiranno
L'ora lor sarà annebbiata d'affanno,
E gelosa, con dispettato artiglio,
Fra le cosce tenebre,
Straniera dal lor sen l'amo latebre
Qui l'angusfera invidia, e qui la cruda
Squallida ambascia, e la di pace ignuda
Disperazion, coi farsi tosco infetta,
Qui dal dolor le barbara saetta.
Il venturoso orgoglio
Alle lor terga adattera le piume,
Poi dall'arduo suo scoglio
Giù dall'obblio gli scagl era nel fiume,
Vittime all'empio scherno,
E all'infamia, de' cor supplizio eterno.
Ne men crudo governo
Farà di lor calunnia acerba e ria,
E farsi scortesia,
Nemica dalle altere spire leggiadra,
Che alle lagrime insulta, onde fu madre
Ecco a metà del corso
Il bruttato di sangue empio rimorso,
Ecco follia che pazzamente ride
Fra le ambasce omicida
Nella valle degli anni,
Mira laggiù, da tabe immonda e nera,
Della morte ancor torba forsera,
Ah! come s'avvicina
Orrida più dell'orrido ... !
Altra i polsi conquide,
O sparge di feral tosco le anne,

ingegni, ove l'esempio degli Halifax, de' Littelton, dei Grafton si rinnova ad ogni istante, ad ogni passo, ove le sole soscrizioni per la versione della Iliade valsero a Pope più di cinquecento ghinee, vero è che in tal contrada, con un più mite genio, con una mente meno cozzante della sua dignità, si poteva a belle ed a riposate speranze modularsi.

Ma l'indomito e sdegnoso suo animo s'allentava al sol pensiero di piegarsi a quelle sociali condiscendenze, a quegli avvedimenti modi che gli uomini pur sempre in ogni provincia lusingano.

Ei però visse povero, ma mitemente, ma non avido di danari, ma non macchiato di adulazione, e seppe, come ne narra il suo amico Mason, che se bene l'uomo perchè sì bene il conobbe, dallo scarso suo avere accattare con temperanza e con gioia il bastevole a' suoi bisogni, a rimirare per tal guisa al più caro fra i beni, l'indipendenza, il più raro fra i premi, l'universale estimazione degli uomini.

(a) L'osservazione sull'apostrofe al Tamigi non può uscita dalla penna del Quintiliano britannico. Il poeta si rivolge al Tamigi tratto da quella stessa passione poetica, per cui Anchise in Virgilio, descrivendo la morte di Marcello, esclama,

*quae, Tiberine, videbis*
*Funera, quum tumulum praeterlabere recentem!*

I teneri abitatori di quel collegio si erano rinnovellati più volte dopo la partenza di Gray. Perciò molto aggiustato è il suo rivolgersi al fiume, incessante testimonio della sempre congiunta umana vicenda, imitando l'autore anche in ciò gli antichi, i quali credevano la deità ai fiumi, quasi col perenne loro scorrere ne fossero fede dell'immortalità. Notisi parimente come gli aggiunti di padre e di canuto imposti al Tamigi qui calzano a proposito, mettendo in contrasto la venerabil anzianità del fiume, colla freschezza età de' garzoncelli, intorno a cui quest'ode s'aggira. L'innocenza de' loro trastulli fa poi risaltare con più viva luce l'alteggioso aspetto de' mali, di cui segue la pittura.

Il collegio di Eton o Eaton, argomento della oda, giace lungo il Tamigi, rimpetto a Windsor. Enrico VI famoso per la sua pietà lo fondò nel 1443. In esso ricevono la prima educazione i più cospicui giovani del regno. Di là seguono questi passare nelle famose università di Oxford e di Cambridge, vere luci dell'Inghilterra, come quelle di Glascow e di Aberdeen lo sono della Scozia. È cosa osservabile, dice il vescovo Newton, che quantunque ambe le nostre università siano egualmente celebri, e che gli esercizi poetici siano più favoriti ad Oxford, ciò nondimeno, la migliore parte de' nostri più insigni poeti ha prodotto a Cambridge, come Spenser, Cowley, Waller, Dryden, Prior e Milton, che tutti in grandezza li supera.

Si è veduto antecedentemente che Gray non solo studiò e prese i gradi a Cambridge, ma quivi passò quasi intera la sua vita.

La versione italiana pecca tratto tratto d'indiligenza.

## ALL' AVVERSITÀ (1)

### INNO

### TRADUZIONE DI DAVIDDE BERTOLOTTI

Figlia di Giove, non placabil dea,
Che d'aspre tempre il petto
All'uom disarmi! Tu i cui duro aspetto,
La cui sferza di ferro ognor la rea
Turba d'alti spaventi,
Tu alma del giusto acerba e di tormenti!

Nell'infrangibil tua catena avvinto
Freme l'orgoglio, e impara
Quanto la coppa del dolore sia amara
Per te di spettri cinto,
Il purpureo tiranno, all'orbe in ira,
Nel segreto del cor langue e sospira.

Quel dì che 'n pria l'almo tuo sir dispose
Virtù, suo dolce amore,
Quaggiù mandar sovra la terra, e l ore,
Dal suo nascere eletta, a te prepose
Col tuo freno rodemente
Ad erudir sua giovinetta mente.
Severa aspra nudrice! A te molt'anni,
Augustamente umile,
Ella soggiacque, e i obbedio gentile
Tu la usasti agli affanni,
E tu al lutto educando i lumi suoi,
A piangere la insegnasti al pianto altrui.
Al folgorar del tuo terribil ciglio,
Ecco il fasto e l' inetta
Gioia, e follia, che se di sè diletta,
E il fatuo riso irne in remoto esiglio.
Sgombra da sè vil greggia,
Fonda mercè sull'uman cor sua reggia.
Fugge qual lampo la via torma insana;
E in un fugge l'amico
Da' rotti giorni, e l piaggiator nemico.
Raccolta dalla vana
Prosperità, cuova a lei giorni fade;
Ed alla sacra gli stringe al petto, e crede.
Sacra di fiori di negra penna cinta,
In cupa estasi assorta,
Saggezza; e inisem, vergin tacente e smorta,
Malinconia, che di viole tinta
Al suol gli sguardi adona,
Seguon l astro fatal di tua fortuna.
E preme al par tuo calle alpestro ed irto,
D' invitto zelo ardente,
Carità, che in sema sul gioia sente;
E d' equità lo spirto;
E porta sparsa ognor dalla verace
Lagrima che l' affligge, e pur le piace.
Gentil deh! in atto e tu la domatrice
Destra, sayes dea, distendi
Sul mio supplice crin; ne m gli orrendi
Cingan angui del Gorgone, o l ultrice
Schiera di faci armata,
Qual dell'empio al pensier splendi svelata
In tua possanza; e allor qual folgor tuona
Tua voce, e immensa in volto
Il terror della Eumenidi t'è accolto.
E dietro urla e t'introna,
L'orrore; e il tren de'morbi, e il disperato
Sdegno ti veglia, e l'atra inopia allato.
Deh! svela o mai, terribil dea, tua faccia
Benignamente austera,
E tu sforza e posta la mia preghiera
Ne mai, torva e Sella, segna tua traccia
Il corteggio suo eletto,
Onde allora, non trapassarmi il petto.
Tu col mai cor la moribonda avara
Generosa scintilla,
Tu d anma senza e da pena v' instilla.
Tu fa che io conscio vera
Da' falli miei, che l' altrui merto io senta:
Tu d'esser uom, deh! sempre a me aumenta (a).

---

# NOTE

(1) Ecco in qual guisa l'ammiro Johnson si esprime per rispetto a questo poema.

» L' idea di quest'ode vanne a principio suggerita da quella *O diva gratum quae regis Antium*. Ma Gray ha superato il suo originale tanto per la varietà de' sentimenti, quanto per la sua destrezza nel moralmente applicarli. Di questo componimento, non men caro alle muse che alla ragione, io non mi farò, con arguta obbiezioni, a profanare la maestosa bellezza »

(a) Pure ah! il Moore manifestò la sconoscenza di questo componimento nel suo inno alla Povertà, di cui segue la libera versione.

Il traduttore, per più chiarezza, sostituì nomi italiani a' nomi inglesi dell'originale.

*O Povertà d' ogni più nobil arte*
*Fonte inesausta! O della sacra fiamma,*
*Della fiamma de' carmi a' vati in petto*
*Inspiratrice! Se tua man possente*
*L' arguta cetra non percuota, indarno*
*Apollin detta, e le Pegasee vergini*

*Spiran estro al pensier — Del tuo soccorso*
*Privo il pennel sul canape spirante*
*Più non finge la vita, e sovra l' alme*
*Scorda l' impero suo l' armonic' arte*
*Tu all' organo dai suon, pei tu dei stessi*
*S' inalonna il flauto, e tua vital presenza*
*Sentan le corde Il rapitor gorgheggio*
*Ogni tutto è di te Tu d' ogni vezzo*
*Ornasti il canto di Marchesi; e in suon*
*Alla Senna, al Tamigi, al Tebro, al Tago*
*Celse immortal la Catalani il serto,*
*Da te guidata nell' agon del canto.*
*Per te nel foco fa tuonar la legge*
*Di Temide il ministro, e tu dai nembo*
*Al valor del guerrier . . . . . . . .*
*. . . . . . . . . . . . . . Tu la tiranna*
*Beltà che schivamente ven superba*
*Delle vaghezze sue, de' suoi trionfi,*
*Spogli di rigidezza, e docil rendi*
*Ai sospir dell' amante — Oh salve, salve,*
*Onnipossente Dea, che me degnasti*
*Non invocata visitar. Ma, lasso!*
*Non atto ahi! troppo a sostener l' augusta*
*Presenza tua. Deh que' tuoi raggi alquanto*
*Tu allontana da me; mente io pavento,*
*Che in te mirar troppo dappresso, o Dea,*
*Al terror di tua faccia io non soccomba.*

Dal confronto di queste due sane ben agevolmente apparisce qual sia la distanza che scorre fra Monti e Gray, fra il bell' ingegno e il genio; e poichè qui cade in acconcio valersi della parola genio nel senso non per anco registrato ne' dizionarj, ma segnato col marchio dell' uso vigente, non sarà intempestivo che qui soggiunga alcune osservazioni sul valore che a tal vocabolo connettono i migliori critici inglesi:

« La natura nel più sublime suo grado e la sfera in cui ama il genio. Il sole che levasi, o che tramonta, l' impraticabil deserto, le maestose onde di un procelloso mare, lo risvegliano all' entusiasmo. — Egli esulta all' aspetto delle rupe delle prodigiose rovine; ei sorride fra lo stridore de tuoni e de' turbini, allo imperversar de' vulcani. — Le sue facoltà si ravvivano davanti alle pallide urne della gotica superstizione, e la sua fantasia si smarrisce fra il terrore degl' incantesimi

Il genio, esclama un insigne filosofo, è quell' energia che raccoglie ed accozza, che amplifica ed anima. Operativo, animatore, intraprendente; sempre in atto d' immaginare alcuna cosa maggiore di quanto conosce; sempre in atto di tentarne alcuna migliore di quanto si è fatto, esso è quella facoltà, senza la quale langue interamente il giudizio, inoperoso giace il sapere

Gli antichi lo scambiavano coll' ispirazione. — Montesquieu, lo riguarda come l' opera del clima, Elvezio come l' effetto di un' educazione favorevole — Il clima può certamente assai sull' immaginazione; ma gli oggetti non creano il genio — Thompson scriveva le sue stagioni in Londra; Wieland accarezzava la sua musa nella reggia di Versailles, fra le paludi delle Fiandre; ed Erasmo, l' arguto Erasmo, era nativo di Rotterdam.

L' educazione pare che meglio stenda il suo impero sul genio — Bacone viveva a' tempi della regina Elisabetta, quando la scienza era una moda, quando ognuno era avvezzo a profondamente pensare Shakspeare adornò pur egli il glorioso regno di Elisabetta. Ma benchè dotato di tutte quante le mentali facoltà, ch' quando divise costituiscono il genio, nondimeno difficilmente può credersi ch' ei si fosse a tanta sublimità sublimato, se vissuto avesse a' dì nostri

Ne appongasi a me l' esempio di Pope, di Swift, e d altri splendidi autori, per cui crebbe in sì alta fama la susseguente età della regina Anna Un più severo esame de' loro scritti e bastevole per dimostrare, che più era in essi lo spirito che il genio, più la vivezza che la profondità dell' ingegno Raggirandosi per entro un circolo di artificiale splendore, e' si collocarono, per così dire, al suo riflesso, e coltivarono talenti cotanto diversi dal vero sublime, quanto la cascata d' acqua de' nostri giardini dalle cataratte di Niagara »

# I PROGRESSI DELLA POESIA

## ODE PINDARICA

### TRADUZIONE DI RAINIERO CALZABICI

*Multa in pharetra sunt telorum mihi*
*Doctis saggitta pennigerae auribus*
*Altum insonantes, sed rotuso*
*Ambigue constue populo.*
Pind. Olymp. 2, trad. del Costa

Svegliati, Eolia cetra (1),
Ed all'estro abbandona
Tutte le dolci tue corde tremanti.
Dal fonte armonioso d'Elicona (2)
Mille chiari ruscelli
Prendono le sorgenti,
E serpeggiando si van coll'acque erranti.
Fiori vaghi, e ridenti
Che spuntan sulle loro amene sponde,
Bevono da quell'onde
La fragranza, e la vita.
Or quelle d'armonia ricche correnti
Maestose, e profonde
Scorron fra valli verdeggianti, e in seno
D'auree messi feconde
Or gonfie, e ribollenti
Da scosceso terreno
Si rovescian spumanti:
Ed i boschi ondeggianti,
E l'ardue rupi, e d'ogn'intorno il lito
Rimbombano echeggiando al gran muggito.
Oh lira incantatrice (3),
Di sublimi spiranti,
E soavi canzoni alma nutrice!
Possente regnatrice
Delle d'eccelsa gloria alme bramose
Tu le voglie impegnate,
Le cure divoranti
Col tuo dolce armonizzar sola disarma
Su ne' monti di Tracia il Dio dell'armi
Per te l'impeto affrena
De' feroci destrieri; e cader lascia
L'asta sterminatrice,
Sitibonda di sangue in sull'arena
Sulla fulminatrice
Scettrata man di Giove, ove si posa
La volante regina; all'armoniosa
Melodia che da te dolce risuona,
Arruffata le penne, e fiacca l'ale
Al sonno s'abbandona:
E allor sen sta sopito in dolce oblio,
Il lampeggiar del suo feroce ciglio,
E del rostro il terrore, e dell'artiglio.
E la voce, e la danza, abbelliscon
Sono, o Cetra, a' tuoi cenni. A' modulati
Allegri tuoi concenti,
Dell'Idalio ne' prati ameni erbosi;
Di rose inghirlandati,
Da' piaceri occhi-azzurri accompagnati,
Nel dì di Citerea trescan gli Amori.
Or si sfuggon festosi:
Or s'incontran scherzosi:
Or s'adunano in giro; ed in misura
Sulle note fuggenti
Vibrano in molle intrecci i piè scherzosi (4)
De' canti strepitosi
L'allettar, l'addolora, è il lieto segno,
Che la Dea s'avvicina.
La lor bella regina
Corteggiano le Grazie: alla sublime,
Sopra l'ali de' venti
Fende il puro del ciel spazio sereno.
Sull'infiammate sue guance rosanti,
Sul palpitante seno

dalla vita, le Muse furono date agli uomini da quella Provvidenza medesima, la quale manda il giorno col suo lietevole aspetto a discacciare le tenebre e i terrori della notte.

(7) *Vè del mattin la ben cognata stella*
*Dal colle oriental sorgere in cima*
Cowley

(8) *Extra anni, solisque vias.* Virg.

*Tutta lontana dal commun del sole* Petr.

(9) Estensissima influenza dal poetico genio sopra le più occulte e più remote nazioni, con collegamento colla indipendenza e colle virtù che ne derivano (Vedi i frammenti della poesia Norvegia, Ersica, Gellese, non meno che i canti de' Lapponi e degli Americani).

(10) Progressi della poesia, la qual di Grecia venne in Italia, e d'Italia passò in Inghilterra. Chaucer era addimesticato colle opere di Dante e di Petrarca. Il Conte di Surrey, e ere Tommaso Wyatt avevano viaggiato in Italia, e s'erano qui educati nel gusto, Spencer imitò gli autori Italiani, e Milton andò più innanzi ancora.

Ma questa prima scuola spirò in Inghilterra subito dopo le restaurazione, e un' ne insorse un' altra sul modello francese la quale fiorì sino ai tempi di Gray, di Thompson e di Cowper.

Le varie e curiose vicende della poesia, e il suo stato attuale in quell' isola, offrono un quadro che accertamente andrebbe a genio di molti fra' leggitori, ma che i ristretti limiti di una postilla non concedono di qui esporre.

(11) *Là 've il placido Avona i campi irriga,*
*Giacea della Natura il figlio caro,*
*Tra i fiori e l'erba. La gran madre, astra*
*Su quella sponda istessa, il volto augusto*
*Svelò tutto al fanciul, che stese ardito*
*Ver lei le braccia pargolette, e rise*
*Ed ella, to questo pennello, disse:*
*La genitrice ritrarrai tu, o mio,*
*Bambin sublime.*

Così il sig. I. Pindemonte, ne' versi che precedono la sua Tragedia, l'Arminio, lodevolmente tenta il nostro Lirico.

(12) Giovanni Milton, altissimo ingegno, di cui ben si migliore può dirsi

*Natura il fece e poi ruppe la stampa*

(13) .... *flammantia moenia mundi.* Lucr.

(14) *Le prive d'occhi, e gli diè dolce il canto.*
Om.

(15) Immagine che esprime il maestoso andamento, e la sonante energia de' versi di Dryden.

(16) *Un pensier che ti parla, ed ahi che punge.*
Cowley

(17) Nel genere sublime, le Muse inglesi non vantano alcun' ode la quale stia a petto dell' ode di Dryden, pel giorno di santa Cecilia. Quella di Pope troppo ne va lungi. — Cowley, benchè adorno di assai pregi, mancava di senno, di stile e di armonia per tali altissime imprese. Mason verso la metà del caduto secolo toccò, e con mano maestra, le vere corde del sublime in taluna de' suoi cori, e sopra ogni altro nell' ultimo di Caractaco.

Intorno all' ode di Dryden, ed a quella di Pope, si aggiungono le seguenti particolarità, già in parte pubblicate nel Poligrafo.

La festa di santa Cecilia proteggitrice della musicale tribù, e inventrice famosa d'organo, viene con molta magnificenza celebrata in Inghilterra. Le più scelte musiche, e il più splendido musicale apparato concorrono a rendere la pompa maestosa e brillante oltremodo. In tale circostanza i migliori poeti britannici soglion anch' essi indirizzare alla Diva i loro inni, pigliando per simil guisa occasione di sublimare il trionfo de' versi, i quali ne' principii non andavano dal suono e dal canto disgiunti. A siffatta nobilissima usanza va forse debitrice quell' isola de' più bei cantici, che prodotto abbiano le Muse inglesi. Primo fra' tali componimenti, *(velut inter ignes luna minores)* appare la far-famed (lungo-rinomata), ode di Dryden, a cui Voltaire, nè forse a torto, aggiudica il primato sopra tutte le odi moderne.

Dryden, giovandosi del racconto degli antichi storici, finge che Timoteo tocchi la cetra al cospetto di Alessandro, mentre questi circondato dai suoi capitani celebra una magnifica festa al trionfo della Persia.

*Alta si celebrava e regal festa*
*Per lo trionfo della Persia doma*
*Dal figliuol di Filippo. Eccelsamente*
*In pompa abbagliatrice egli superbo*
*Sovra il suo soglio imperial sedea*
*A' numi eroe simil. Fulgidi intorno*
*Gli fean corona i principi dell' armi*
*E i sublimi guerrier. La rosa e 'l mirto*
*Cingean lor tempia; chè la rosa e 'l mirto*
*E' pur degna ghirlanda al crin de' forti.*
*Atteggiata di vezzo a' fianchi suoi,*
*Sembiante a fresca giovinetta sposa*

*Oriental Taide, la bella Taide,*
*Nel fior degli anni, e di beltà nel fasto,*
*Mollemente giacea. Coppia felice*
*Mille volte felice*

Timoteo in alto assiso tocca la capitrice lira ed tobbeva gli animi di musicali delizie

*Prima il canto principio ebbe da Giove,*
*Da Giove che i gran seggi, e l'auree stelle*
*Abbandonò, dalla possente tratta*
*Vincitrice d'Amor. D' un drago assunse*
*La formidata spoglia il Dio tonante;*
*E maestosamente in sull' eccelse*
*Spire d'aure raggianti andava in su e in giù,*
*Quel dì che della bella Olimpia al casto*
*Talamo ascese, e mentre in colte sponde*
*Nevi anelava del regal suo petto,*
*Con amorosi nodi intorno al molle*
*Suo canto s' avvolgeva, e di sè altero*
*L'immagine impresse de' Numi il Padre.*

Timoteo ha celebrato Alessandro, come progenie di Giove, e l'orgoglio invade il petto del Macedone conquistatore

*Già in grandezza più che mortal composto*
*A simular la maestà del Nume*
*Comincia, e il trono, turbator de' cieli*
*Col capo inchina e colla man possente*
*Par che scuota le sfere, e crolli il mondo*

L'accorto vate imprende allora a celebrare le glorie di Bacco

*Di Bacco sempre bello, e giovin sempre*
*Suonan le trombe, i cembali rimbombano,*
*In trionfo s' avanza il Dio festevole,*
*Ei viene, ei viene; i cavi bossi, i timpani*
*Echeggiano, rumoreggiano: eccol eccolo*
*Il sempre vago e sempre giovin Libero.*
*Con ridente vaghezza a lui tondeggiano*
*Le rubiconde guance, e d'incolpabile*
*Giocondità le sue luci lampeggiano.*
*Sono un tesor tuoi doni, o Bacco, ec.*

Lusingato dal suono l'ambizioso monarca abbandona all'ebbrezza i suoi pensieri, e rivolve rimeggiante nell' animo le sue battaglie, e i suoi passati trionfi.

Ma Timoteo, coi gradi di mitezza, incomincia con patetici accenti la sventurata sorte di Dario.

Ei lo dipinge

*Quel Re sì grande,*
*Quel sì buon re*

avvoltolato nel proprio sangue, ed esposto sulla ignuda terra.

*Senza un amico che gli chiuda gli occhi*
*Confuso e mesto*
*Il vincitor mira, nell' agitata*
*Alma sua rivolgendo i giri alterni*
*Della sorte quaggiù. — Grave un sospiro*
*A tal pensiero n' esce, e giù giù spuntano*
*Sul suo ciglio le lacrime »*

Sorrise a quella vista il Signor della cetra, che ben sapea

*Come dell' alme, che pietà già vinse*
*Facil trionfa Amore*

e cantò gli onori delle amorevoli geste, e i voli soavi delle glorie

Quindi accennando gli Taide, che così leggiadra gli siede dappresso, alla gioia ed all'amore vivamente il conforta

Sopra e que' lusinghevoli eccessi

*Il vincitor già vinto*

E cade sul petto di Taide

*Dal vino a un tempo e dall'amore oppresso.*

Ma qui Timoteo intuona il tumulto della vendetta; qui gli dipinge le Fame che agitano sabbioni le serpi, qui gli addita le ombre de' suoi

*Mo quel drappel s' avanza? anche vesto?*
*Una face ciascun nel pugno ha stretta*
*Queste de Greci eroi, queste son l' ombre*
*Degli spenti in battaglia, che insepolti*
*G iacciono ancora, e senza gloria giacciono*
*Sull' ignudo terren*

Vendetta, ei gli grida allora,

*Vendicate, o Re, de' tuoi guerrieri il sangue*

Mira le quali mentre essi ferocemente agitano le torce, e muovi con esse il seguito.

*Gli aurei alberghi de' Persi e i templi altieri*
*De' nemici lor Dei*

Con feribonda gioia a tal canto, i prenci del, l'esercito gettano il grido dell' applauso, ed Alessandro agitato dalla smania delle rovine brandisce una faccola. Taide precedendo guida i suoi passi, e lo illumina verso la sua preda;

*In fiamme*
*Cade l'alta Persepoli, e distrugge*
*Un novell' Ilio, un' Elena seconda*

Dryden il più fecondo poeta dell'Inghilterra, traduttore di Virgilio, di Orazio, di Giovenale, e di Persio, autore comico, tragico, satirico ec. compose quest'ode a sessant'anni. Le nevi dell'età lungi dallo smorzare il fuoco della sua fantasia creatrice, parvero invece averne fatto scoppiare più vivaci le scintille.

Pope molti anni dopo intraprese di lottar seco, entrando nel medesimo agone. Le Muse avevano deposto il loro miele sulle labbra di Pope. Per la soavità, egli trasse dalla lira inglese quei medesimi suoni, che rispetto all'intrinseca armonia delle lingue loro, Metastasio e Racine trassero dalla cetra italiana, e dalla francese. Nessuno meglio di lui conobbe tutti gli artifizi, tutte le lusinghe del verso. Ma tanti pregi non valsero a fargli conquistare la palma. L'ode di Dryden manifesta l'ispirazione: essa è l'opera di un poeta creatore. Quella di Pope al rovescio non è che il magistero della versificazione e dell'arte.

(18) Pindaro nella seconda Olimpica paragona sè stesso al divino augello di Giove, e compara i suoi nemici ai corvi che gracchiano tutto impotenti, mentr'egli pur segue il suo volo non curando il lor vano schiamazzio.

# IL BARDO

## ODE PINDARICA

### TRADUZIONE DI DAVIDDE BERTOLOTTI

#### ARGOMENTO

*Edoardo primo, poich'ebbe condotto a termine la conquista del paese di Galles, con barbara politica ordinò che fossero posti a morte tutti i Bardi, i quali co' loro canti animosi alimentavano in que' popoli la fiamma della gloria e la passione della nazionale indipendenza. Sulla tradizione di tal fatto è fondata la presente ode. Finge il poeta che l'unico de' Bardi superstite, veggendo dall'altezza di una rupe sfilare sotto di sè l'esercito di Edoardo, scagliasse tali imprecazioni sul capo del crudele conquistatore.*

« Fiamma del ciel sulle tue trecce piova, o
Malvagio Sire, e la scompiglia e terra
Sparga le insegne tue, ch' or l'aure insultano
Con fallace splendor. Vittoria indarno
Tinta in sangue le ventole sull'elmo,
Che nè cimier, nè triplicata maglia,
Nè tue stesse virtù salvar, tiranno,
Potran l'anima tua nel suo segreto
Dalle furie notturne, e de' terrori,
Ch' or Cambria (1) scaglia contro te; de' pianti,
Onde gronda per te Cambria infelice ».
Degl' ingombri di lutto orridi accenti
Tal era il suon, che sul piumato orgoglio
D'Edoardo il primiero piombar dall'alto
S'udiva allor, ch' ei per la dura costa
Del ripido Snowdòn (2) la faticosa
Mossa traea delle sue squadre in lungo
Ordine instrutte. Abbrividò, ristette
Il pro Glocestro a quel rimbombo, e in fronte
Sentissi irti i capegli. All'armi all'armi
Gridò Mortimer (3), e sdegnosamente
In resta pose la terribil lancia.
Sopra uno scoglio che l'acuta punta
Sugli spumanti vortici protende
Del muggente Conway (4) – nel grigio avvolto
Ammanto del dolor stavasi il bardo

Berchè rotto sanie lumi: orrida al petto,
Gli gli cade la barba; e le disciolte
Sue chiome bianche qual meteora ondeggiano
All'aere turbato (5). Ei colla destra
Scuote la gonfibonda arpa; profonda
Fiamma in petto gli avvampa, e tai tremendi
Concenti alfin dall'imo petto ei manda.
« Ve' le querce annichitarne fremendo
Quassar lor cima, odi gli squallidi antri
Mandar doglioso il lugubre ululato,
Cui l'alpestre torrente ch'intuona
Gemito accorda! Quelle querce, ahi quelle,
Tutte contro di te scuoton le cento
Lor braccia annose. Contro te quegli antri
Scagliano lamentosi il torbid eco,
Ahi! non sonata ai più, dopo il funesto
Di Cambria dì, che in feral lutto immerse
La gemente arpa d'Oello (6), e spense
Di Lewellin la voce ad Amor cara ».
« Ahi! spettacol d'orror! gelida è fatta
Di Cadvalin la lingua, ed ei col canto
Placar dell'onde non di potea lo sdegno!
Dorme il prode Urien sovra l'alpestre
Crudo suo letto, a voi, o monti, indarno
Voi piagnete o Modred Magico incanto
Era sua voce, e il Plinlimmon (7) superbo
Per udirla inchinava la nembosa
Ardua sua fronte — Sulla bassa spiaggia
Del cupo Arvonia (8) ei giacciono nel fango
E nel lor sangue ahi! giacciono. Tremendo
Squallor ricopre le morte lor salme:
Lunge dalla fatal vista atterrito
Via svolazzano i corvi; e l'affamata
Aquila gitta un lungo strido e passa ».
« Ahi della rapitrice immone' arte
Mai perduta consorti! Oh! della luce,
Che visita quest'egri occhi, più assai
Diletti a me! Diletti più del pianto,
Che avvivator sull'anima mia scende!
Voi fra le guide della patria vostra,
Che pur perìa, periste: io più non piango
Non piango io, no! voi non avvolge il sonno.
Su que' balzi leggiò, fero drappello,
Io già seder gli veggo; io già gli ascolto
Vendicator della natia lor terra
In funesto concento: io già gli ascolto
Mani unirsi, e intrecciar con sanguinenti
Mani il pallio fatal della tua stirpe (9) ».
« Ordite il fil, la trama or sia intesa,
Per comporre di morte orribil drappo
Ai discendenti d'Edoardo. Oh! vasto
Date lo spazio, ove scolpir le orrende
Note d'abisso. — Via segnate l'anno,
E segnate la notte, in cui Severno (10)
Da' lidi suoi ripeterà le strida,
Onde cupa rimbombano le mute
Del fatale Berclei tremende volte
D'un trucidato re, d'un re tradito ».
« E tu, lupa di Francia (11), che gl'infandi
Artigli insanguinando, atroci ratti
La viscere del tuo sposo infilzi,
Fuor dell'utero tuo verrà chi forte
Sulla tua patria scoterà la verga
Punitrice del ciel. Qual di spavento (12)
Stuol correggio il circonda! Ante i suoi passi
Va la smorta *Paura*, e l'ululante
Fuga, e seguaci gli stan fidi a tergo
Il solingo Terror, l'empia Rovina
Possente ei vincitor. Sire ei possente
Sopra il letto di morte ecco or sen giace (13)
Abbandonato, e non un cor pietoso,
E non umido un ciglio, una tributo
Reca all'esequie sue stilla di pianto!
Forse il negro guerrier da te fuggì (14)?
Ahi! che lungi è il tuo figlio! Infra gli sposi
Egli or riposa — E quell'alma folla,
Che al tuo meridian raggio ronzava,
Ove or s'è volta? A salutar la luce
Del sorgente mattin. — Fresco e bello (15)
Ride il mattin: dolce Favonio spira.
Alteramente per lo azzurro impero
Con lieto folgor vola sull'onde
L'argentea nave. Gioventù splende
In sulla prora, ed al governo siede
Il ridente piacer. Secura intanto
Volge alla il corso, e non s'avvede, ahi lassa!
Del soccombente orror della bufera,
Che in sua sopita formidabil calma
La votiva al suo tentro, a vespro, attenda
Preda final — La pompa ei ma s'appresta,
E il coronato calice spumeggia:
Spoglio d'un trono ei ben potrà la gioia
D'un banchetto gustar (16). Ecco dappresso
Al suo seggio regal stanno la torva
Fame, e la Sete che con ghigno amaro
Gettan sul lor tradito ospite il guardo.
Ma già il fragor della battaglia ascolto (17):
Orrendamente ripercosse l'armi
Stridon sull'armi. L'asta è incontro all'asta,
Il corsier al corsier. Già già i lungh'anni,
Gli anni d'odio, e di orror compono e forza
Il segnato lor corso, ed a traverso
Le fognate falangi, ahi crudel vista!
S'apron col ferro mattutin la via

O Giulie torri (18)! o del regal Tamigi
Voi perenne rossor, che orribil pasto
Di tante avete infande morti avvolte
Nei tenor della notte! Ah! della fida
Sposa i amor (19), del genitor la fama (20)
Voi rispettate! Di pietà mostrate,
Voi del benigno usurpator (21) la sacra
Fronte sparmiate. Ma già il Fato ha vinto.
Noi di un, non di gigli la nivea rosa (22)
Or nel drappo spargiam mista all'ardente
Sua purpurea nemica. — Ecco il setoso
Cignal (23) nell'infausto suo sangue immerso
All'ombra mezzo dall'intrecciate spine.
Or via, fratelli, or via sull'esecrando
Stame incurviamci, e vi stampiam profonda
Nostra vendetta, onde ruinabil sia,
Opra di nostra man, la sua condanna.
Mira, Edoardo, o subitanea morte
(Se' la trama è intesta, ordito e il filo)
Noi dal tuo cuore la metà più bella (24)
Or qui danniamo. — Ma già tessuto è il drappo;
Ed assoluta è l'opra. — Ah da me lunge
Perchè or ite, o compagni, e me qui in braccio
Al mio pianto, al mio lutto, al terror mio
Abbandonate! aha! ch'io vi stendo indarno
Le dolenti mie palme, e invan vi chiamo
In quel fulgido solco, onde più vivida
Splende la nube occidental già sfuggono,
Sfuggono, i crudi, e all'occhio mio dileguansi.
Ma quali, ahimè spettacolo! sull'ime
Sacre dorse ancor maestose appaiono
Scene di gloria, e lampeggianti avvolgono
Le porpore lor falde? O ciel! non regge
A tanta vista incantatrice il languido
Mio sguardo. E voi, non nate ancor, al denso
All'alma mia voi v'affollate intorno
Sulla perduta tua già cessa, o Artoro (25),
Il lungo nostro lagrimar. Salvete,
Voi indigeni re (26)! Tutti oh salvete!
Vera progenie di Britannia, salve!
Da molti attorneggiati incliti eroi
Io già gli veggo la stellata fronte
Spingere al ciel superbamente. Oh quanta
D'antiche belle, e di canuti saggi
In lor barbarica corona raccolta,
Corte eletta gli segue! — Eccelsa in mezzo,
Da forme una donna ecco s'avanza (27);

Gli sguardi suoi lei manifestan vera
Britanna prole, ed il suo andar superbo
Qual di leon; la maestà del volto
Un augusto ne' cor spavento inspira,
Se non che il tempra virginal dolcezza.
Ma qual per l'aura armoniosa ondeggiano
Sinfonie rapitrici! ai dolci cantici
Rimbomba il cielo, e il lido intorno allegrasi.
Gli ascolta, o grande Taghessin (28); dal gelido
Avello tuo gli ascolta: i lieti numeri
Spirano un'alma ad avvivar tua cenere
E già la fulgid' estasi per liquidi
Campi s'innalza gorgheggiando, ed agita
In faccia al sol le pinte ale sue lucide
Già tornan il verso a celebrar la prova
Della guerra crudel; già in mesti carmi
Il fido amor rivive, e la severa
Verità nel fantastico s'avvolge
Manto, che a lei più lusinghevol porge
L'anima madre de' sogni. Ecco già muovonsi
In alternate danze armoniose (29)
Lo mesto lutto, e la piacevol pena,
E l'error che tirannico s'indonna
Del palpitante petto. Odo una voce (30)
Che s'attendina de' celesti cori
A noi vien dall'elato mare all'alt,
Dal fonte d'Edenna almo soggiorno,
Ed altri moti ed armonia lontana (31)
Lusingano il mio orecchio, e si dileguano
Nell'aureo grembo dell'età che seguono.
Spietato re! nell'ebbro tuo delirio
Sognasti or forse, che il sanguigno nembo
Dall'immondo tuo fiato al ciel sospinto
Il puro ai spegnesse astro del giorno?
Stolto! ai domani ritornerà suoi danni,
E dalle genti allegrate portoso
Con doppio raggio splenderà sul mondo.
Ma troppo e già per me rifulse. Io scerno
Pugno di gioja quali a noi diverse
Assegnato la sorte abbia vicenda
Tu il disperato orror, tu la sentenza
Ambascia attendi. A me il morir s'aspetta;
E il trionfo di te. Così dicendo
Dal vertice del monte giù precipite
Nel fiotto si slanciò, che strepitando
Gli ammantò da un'eterna ombra le ciglia (*)

non va innanzi; e la copia venne agghiacciata prodotta in disacconcia stagione. La finzione di Orazio s'accordava colla credenza dei Romani; ma il rinnovellamento di essa ci muove a cangiar per la sfacciata sua falsità *Incredulus odi*.

Scegliere uno stravagante fatto, e con favolose appendici di fantasmi e di profezie, farlo crescere ad una gigantesca mole, non è già certo il secondo. Chi si diparte dal probabile, presto s'imbatte nel prodigioso. Ma scarso n'è l'utile; perchè l'uomo non è mosso, che da ciò che gli par credibile, nè trae profitto che dall'esempio di ciò che imitar si debba, o sfuggire. Ed era io non discerno che il Bardo promuova alcuna verità morale o politica.

Le sue stanze peccano di lunghezza, spezialmente gli epodi. L'oda giunge al suo termine prima che l'orecchio ne abbia imparato la misura; e quindi prima che sia in grado di ricavar diletto dalla conoscenza, o ricorrenza loro.

L'impetuosa e subitanea entrata della prima strofa venne assai decantata, ma le tecniche bellezze non partoriscon loda che al loro inventore. Il cangiarsi di slancio nell'argomento è la potestà di chiunque abbia letto la ballata di Gio. Armstrong

*Is there ever a man in all Scotland*

Le corrispondenze iniziali, ossiano allitterazioni, *ruin, ruthless, helm* or *hauberk* mal si confanno colla grandezza di un poema che intende alla sublimità. — Nella seconda stanza il Bardo è ben descritto; ma nella terza ritornano fuori le fantoccerie di un'anticata mitologia. Allorquando ei ne narra che Cadwallo assopiva il mare in tempesta, e che Modred costringeva lo scosceso Plinlimmon a curvare la nubilosa sua cima, la nostra attenzione rifugge dal ripetuto ascolto di una fola, la quale, anche udita la prima volta, non ci mosse che a scherno.

L'idea d'intessere il drappo mortuario è dedotta, com'ei confessa, dai Bardi settentrionali; ma i tessuti appo loro erano molto appropriatamente l'opera di femminili deità, così l'atto di filare lo stame della vita appartiene ad un'altra mitologia. Il latrocinio è sempre pieno di pericoli. Gray ha trasformato i Bardi trucidati in tessitori, merce di una finzione disdicevole ed oltraggiosa. Essi vengono mostrati a

*Weave the warp, and weave the woof*

(tessere la trama, e tessere lo stame) e un eco non troppo aggiustatamente, mentre gli è coll'intrecciare le fila ordite nelle tessute, che uno muove il drappo o la tela. Inoltre questo pieno verso viene poscia a caro premio comprato coll'ammissione del suo sgarbato corrispondente,

*Give ample room and verge enough,*

di cui più verità non havvi in tutta l'Oda il peggiore.

La terza stanza del secondo ternario è vantata, parmi, oltre il suo merito. . . . Difatti la personificazione si è distinta; laonde la fame e la sete non essendo mica la stessissima cosa, era di mestieri per rendere chiara l'imagine che i lineamenti ero ... differenziati. Ma io non voglio più a lungo distendermi sopra particolari difetti. Mi si conceda però solo di osservare, come l'Oda potea uscir chiusa con un esempio di miglior lega, ma il suicidio gli è un facile spediente, che non costa gran fatto alla facoltà inventrice.

Queste Odi (il Progresso della poesia, e il Bardo) distinguonsi per un abbagliante affastellamento di scipiti ornamenti. Esse sbalordiscono, più che non dilettano; la sola affettazione ne rende colossali le immagini; il linguaggio n'è stentato ed ispido, e vi si scorge per entro la strana violenza con cui la mente dell'autore partorisce.

*Double double, toil and trouble*

La dignità del suo stile non è che il visibile prodotto di un'arte penosa, e l'altezza della sua statura deesi dai trampoli, su cui cammina. Il disegno e la lima si trasparono ad ogni tratto e la fatica e la natura di rado vi si manifestano.

Chi negasse al loro autore ogni pregio, si farebbe reo d'ingiustizia. Un uomo come Gray, provvisto di molto sapere e di molta industria non poteva a meno che produrre qualche cosa di apprezzabile. Pure allora ch'ei ne va meno a genio, conviene ristringersi a dire che un buon disegno fu stato malamente condotto.

*Risposta alle critiche del Johnson.*

Il Mazzuchelli, favellando del Johnson, dubita se debba chiamarlo il Varrone della lingua inglese, o l'Aretino della letteratura. Ma il vivace e pungente Baretti, che su quello di Johnson avea modellato lo stile, lo decanta animosamente come il primo scrittore della sua età. Nè Forse, mirando al suo valore nell'arte critica, ci mai

tremenda finzione di Shakspeare, per cui Macbeth vede lo spettro di Banco assiso in suo luogo alla mensa regale, parve animarsi nello sanguinato Clive. L'ombre dei Nabab da lui fatti barbaramente trucidare gli comparivan sovente poscia innanzi fra lo splendore delle feste, come fra il terrore delle notti. Mesto in cuor da' suoi rimorsi, egli andava cercando quella pace che soltanto sulla fronte dell'uomo non macchiato dalle colpe, non che nello squallore delle sciagure. Un giorno ei disparve ..... I suoi, che atterriti da sì inusitate malinconie lucentemente gli vegliavano d'intorno, affannosi il cercarono ..... Miserando spettacolo ..... Esso giaceva sfigurato ed esanime nel più cieco angolo della casa, raggruppato nel suo cruore, e gli stringeva ancor nella destra il fatal rasoio, col quale si era disperatamente segata la gola.

Un fine profondo e generoso appare nel Bardo lo scopo politico.

Niuna cosa, ci dimostra, havvi dentro la quale ad un tempo non consista poesia. Allorquando Atene astretta di farsi padrona della Grecia, ricordando la disfatta de' Lacedemoni ricoverata nel suo porto, la gloria di Atene non aveva confini, e gl'innumerabili eserciti de' Persiani si rompevano dinanzi al valore de' suoi figli. Allorquando i Romani rimandavano i fanciulli e' Falisci, ed il medico a Pirro, esclamando ch'essi vincevano colla spade e non col tradimento, la fortuna di Roma seppela salva a quell'altezza, cui forse sorgerebbero con fede i mortali, se a tanti nostri monumenti, vincendo i secoli, non ne facessero sì irrefutabile testimonianza.

Apransi i volumi delle Storie, e leggasi di quali disastri non giacquero autori que' conquistatori che atterrarono lo stendardo della nazione nel sangue de' popoli soggiogati. Ma perchè cercarne altrove gli esempi? Edoardo sagrificò i Bardi alla crudele cautela di tener serva la Wallia; ed il poeta dipinge, come la vendetta de quel sangue si sia annunciata terribile [illegible] nell'ultima potenza di Edoardo. Qual terribile lezione per dominatori delle genti!

Sul metro cadono quindi le vituperature del Johnson. Giudicare della bellezza di un metro, certo non si addice ad uno straniero. Nullameno quando ci sa con qual enfasi, con qual sonoro colui Inglesi declamino quest' ode, non è possibile recarsi fede al proprio orecchio, il quale, benchè poco avvezzo ai suoni di quella lingua, par nonostante rapito dalla sonora e baldanzosa armonia che credo scoprire ne' versi come i seguenti.

*Ruin seize thee ruthless King!*
*Confusion on thy banners wait,*
*Tho' fann'd by Conquest's crimson wing*
*They mock the air with idle state.*
*Helm nor Hauberk's twisted mail,*
*Nor even thy virtues, Tyrant, shall avail*
*To save thy secret soul from nightly fears,*
*From Cambria's curse, from Cambria's tears!*

Ed è appunto intorno a questi versi medesimi che Johnson parla di tecniche bellezze ..... Tecnica bellezza questo dell'ode audacissimo principio, il quale colla rapidità e col terrore del fulmine scaglia la corona sul capo dello spaventato Edoardo, ed ingombra di giusto orrore tutto l'animo dell'uditore! ..... Tecnica bellezza era allora par cosa il sì ammirato passo di Virgilio, in cui il poeta *ex abrupto* intonando il cantico de' Salii esclama,

*Tu nubigenas invicte bimembres*, ec

In questo alle conformità segnali da lui espresse, mae non ebbero mai sita altrove che nella mente di un critico bramoso di non scorgere, che le macchie nel fulgido astro del giorno, e un breve esame dei versi altri da citati basterà per convincerne chi anglor sen volesse il fastidio.

La mitologia adoperata nel poema riceve quindi dal Johnson i titoli di anticaglia, di bambinaggine, di racconto da cegia. Osserviamo con quanto equo consiglio esso il faccia.

Le finzioni mitologiche non possono mai essere nè troppo antiche nè troppo moderne, nè troppo prossime, nè troppo distanti, quando esse vengano giudiziosamente ed ordinatamente applicate agli eroi, ai tempi, ed alle cose intorno a cui l'argomento si aggira. Per tal guisa Virgilio, ragionando di Cleopatra, tesse unicamente in campo gli Iddii dell'Egitto

*Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis;*

e più diffusamente ancora Ovidio nella trasmutazione di Isi,

*Inachis ante torum, pompa comitata suorum*
*cum qua latrator Anubis,*
*Sanctaque Bubastis, variusque coloribus Apis,*
*Quoque premit vocem, digitoque silentia suadet,*
*Sistraque erant, numquamque satis quaesitus Osiris*
*Plenaque somniferi serpens peregrina veneni*

Ed Alfonso Varano negli sciolti così che

nella polvere della schiavitù quelle chiome sì onorate nel difendere la libertà delle nazioni?

Ne quelle leggi medesime, per cui si regge il volgo degli uomini son state sempre a governare gli eroi. Catone non volle sopravvivere alla caduta delle politiche istituzioni di Roma; e Virgilio, che non colloca fra i tormenti dell'Erebo,

*— — — Quei che fur*
*Incontro a sè, in luce in odio avendo,*
*E l'alme a vile, e nati al procacciar giorno*
*Si son da loro indegnamente uccisi,*

affida a Catone il governo delle fortunate anime de' buoni;

*Secretosque pios, his dantem jura Catonem.*

Ed ei pure Orazio, nel che ne chiama la morte,

*— — — Catonis*
*Nobile letum.*

Così il divino Dante dopo aver cacciato nel secondo girone dell'inferno Pier delle Vigne, che per disfarsi di principe, e Lano Sanese che per dolersi di fortuna ei annunzi, mette Catone a custodia del Purgatorio, e in tal nobil guisa il dipinge:

*Un veglio solo*
*Degno di tanta reverenza in vista,*
*Che più non dee a padre alcun figliuolo.*

Ne pago di tal lode, opportunamente essendo costui magnanimo, perchè si uccise, lo esalta, e non solo dell'eterna salute meritevole il reputa, ma illustre il vuole più anche refin gli eletti.

*Or ti piaccia gradir la sua venuta*
*Libertà va cercando, ch'è sì cara,*
*Come sa chi per lei vita rifiuta.*
*Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara*
*In Utica la morte, ove lasciasti*
*La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.*

Che se laudevole presso i contrari d'Augusto non che presso Dante appariva la spontanea morte di Catone Uticense, certamente non dovea presso l'inglese critico apparire di gentilesco fine dal bando. Ma il Johnson, accecato dallo spirito letterario di parte, non s'avvide che con tal censura ei si partiva dall'opinione de' migliori per accostarsi a quella dell'inverecondo Marziale, e così stoltamente venne in capo di insultare alla lesa dell'Uticense, collo seguente sbrigata composizione:

*Sit Cato dum vivit sane vel Caesare major:*
*Dum moritur, numquid major Othone fuit?*

Per ciò che concerne alla accusa contro le poetiche bellezze dell'ode, veggasi ciò che ne dice l'Algarotti nelle sue lettere, non che il seguente passo tratto da un moderno giornale. Tali ragionati elogi staranno invece d'ogni altra risposta.

« Edoardo, domata la libertà delle terre di Galles, fece trucidare tutti i bardi, che come i lumi della nazionalità, cantavano le loro conquiste,

*Pugnas et cecinit tyrannos.* Oraz.

Immagina il poeta che un bardo scampato alla strage sotto coperto ai gioghi dello Snowdon, al torrione fra i monti d'Inghilterra, ed ultimo asilo a quei tempi della libertà de' Gallesi. Veggendo il bardo da un ciglione sfilare il re Edoardo con lo esercito fra le radici del monte, e gli argini del torrente Conway, infiammato di spirito profetico, lo tra dei bardi, e d'un contro l'usurpatore, dove dagli trentasanti ragionamenti, e predice le sciagure e i delitti de' principi discendenti da Edoardo, e lo splendore del trono d'Inghilterra sotto la nuova stirpe. Per ornare la verosomiglianza con le novità e la meraviglia, il poeta con endecasillaba concetto e fa che le ombre de' bardi uccisi sorgano alla evocazione del profeta, e tessano dinanzi a lui una tela, ove sono dipinte tutte le vicende della stirpe d'Edoardo, il che presenta molti quadri diversi per loro soggetti, ma connessi per la unità dell'argomento, e tutti pieni di pietà e di terrore. Finita la predizione, e dileguatisi i fantasmi de' bardi sagrificati, il profeta si precipita dall'alto nel torrente per unirsi alle loro ombre, esultando per la anlutare della vendetta scritta nei fati contro la potestà del tiranno. Lo stile di quest'ode sente il pindarico, e la struttura segnatamente d'Archiloco; sbalzi: le transizioni sono impetuose e impercettibili quasi; le persone audaci, l'armonia severa, e tutto il poema è adombrato da quel sublime carattere nemico de' nostri lettori di Metastasio e di Boileau, ma gratissimo agl' intelletti esercitati e meditatori sopra i passi più difficili e più nobili di ogni grande scrittore, e curanti della storia che va sempre applicata all'alta lirica, la quale senza fatti grandi storici o mitologici, riescirà sempre nuda d'immagini e di passioni, quantunque ricca di sentenze, di concetti e abbondante d'eleganza. Vedesi di queste ode, e dell'altre che T. Gray compose, le era in Italia, e si alimentava delle letture di Dante, di cui spesso traduce alcuni versi, innestandoli ne' suoi componimenti, e cuandoli e pregi di poesia. Ma l'ode del *bardo* gli fu, a quanto ne pare, ispirata dalla Pitica IV di Pindaro. E Vittorio

io tal fiore presso quegli Scandinavi medesimi, che disertarono l'Italia, che rovesciarono l'antico impero di Roma, che coprirono di rovine e d'incendii la Francia, l'Inghilterra, e la Spagna? — Il negarlo non sarebbe che un sentimento temerare l'istoria. Si confessi adunque che l'ardore di una signoreggiante passione anche per se sola basta a far nella mente le veci d'un fervido sole; e che la fantasia ben più conta fra gli uomini coltivata lungo tratto rimane che dalle faci dell'infanzia ne sia diradicata la loro ragione.

(1) Odino l'Osiri, il Bacco, l'Ermes dei settentrionali: padre degl'Iddii minori e degli uomini, Dio delle battaglie, e delle arti, punitor de' malvagi.

(2) Un'asseritura a questa somigliante vien pur riferita nell'Edda di Snorleson, ed è attribuita ad Hermode, figlio di Odino.

Del rimanente il racconto della discesa di un uomo, di un eroe, del buon genio all'inferno appartiene alla credenza religiosa di quasi tutte le nazioni della terra.

(3) Sleipner, il Palafreno degli dei, cavallo avente otto piedi.

(4) Niflheim, l'inferno delle gotiche nazioni, composto di nove mondi, ov erano confinati que' che perivano di malattia, di vecchiaja, o per tutt'altro modo che in battaglia. *Cimbri et Celtiberi*, dice Valerio Massimo, *in acie exultabant, tamquam gloriose et feliciter vita excessuri. Lamentabantur in morbo quasi turpiter et miserabiliter perituri.*

A questo soggiorno de' dannati presiedeva Hela, dea della morte, donde procede nelle lingue settentrionali la voce *hell* per dinotare l'inferno.

(5) Il cane Garme, non molto diverso dal Cerbero di Virgilio,

*Cerberus haec ingens latratu regna trifauci*
*Personat*

o da quello di Dante,

*Cerbero, fiera crudele e diversa,*
*Con tre gole caninamente latra,*
*Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra*

(6) Angurboda, cioè nunzia dell'infortunio, gigantessa, figlia di Loke.

(7) Ad Odino era attribuita l'invenzione delle rune, ovvero caratteri magici, e dei carmi, col potere dei quali ei domava le malattie del corpo, le affezioni dell'animo, e le tempeste del mare, incantava le armi de' suoi nemici, rompeva gli artifici delle streghe, e traeva gli estinti dal loro sepolcro.

Tal è l'istoria degli umani errori, che sotto le varie spoglie onde vanno ammantati, si discoprono in fondo per tutta la terra i medesimi.

Sulla virtù fascinatrice de' carmi, così, imitando Teocrito, cantava il pastore di Mantova,

*Carmina vel caelo possunt deducere lunam:*
*Carminibus Circe socios mutavit Ulyxi.*
*Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis.*

Veggasi nell'istoria generale dei viaggi, quanta fede al prestigio delle magiche mormorazioni prestino tuttavia moltissimi popoli dell'universo.

Non meno singolare è a considerarsi il superstizioso culto onde il numero tre fu in ogni tempo sostenuto. Tre erano i figli di Saturno appo i Greci, di Targitao appo gli Sciti, di Manno appo i Germani, di Polifemo appo i Romani, del Cielo e della Terra appo Esiodo. A chi non è nota la triade degl'Indiani, de' Celti, degli Egizi e di Platone? Chi non ricorda la potenza e il mistero del ternario, nella dottrina di Pitagora, nella cabala, nelle arabiche e moderne iniziazioni? Chi non rammenta la sua efficacia negl'incantesimi?

*Terna tibi haec primum triplici diversa colore*
*Licia circumdo, terque haec altaria circum*
*Effigiem duco: numero deus impare gaudet.*
Virg.

(8) Odino non discostandosi in ciò dalle greche divinità, soleva nelle sue varie avventure assumere differenti forme, e nomi diversi.

(9) Balder, dio della luce, l'Oro o il Belo de' Goti, figlio di Odino.

Narrasi nell'Edda Islandese che Balder avea presentito che un grave disastro lo minacciava: perciò la dea Frigga, a preghiera degli Dei, scongiurò tutte le cose create perchè non l'offendessero. Ella non scordossi che del vischio per la sua tenuità. Loke, genio del male, avendo ciò destramente risaputo, accostossi da Hoder il cieco, dio della fortezza, e dissegli: perchè ad esempio di tutti gli altri Dei non ti diverti tu pure ad avventare cosa alcuna contro Balder incapace di offesa? Hoder, credendogli, impugnò il vischio che Loke gli porgeva, e lasciando a lui indirizzare il colpo, lo [illegible] contro Balder, che trafitto da parte a parte cadde morto in un subito.

Di tal favola alquanto trasformata si fa qui menzione. Balder come uom perito in battaglia soggiorna nell'inferno, ma come Dio gode anche

Della semplice e bassa povertade
Gli oscuri e sì ma non macchiati annali.
Pari è da tutti il fato: avito ceppo
Nella notte de' secoli nascoso,
Pompa di gloria e di possanza, e quanto
Può ricchezza ottener, donna beltade,
Tutto sorprende inevitabil punto,
E ogni via dell'onor va da alla tomba.
Voi o mortal non recar loro ad onta
Se su i sepolcri lor trofeo non sorge
La pomposa memoria, ove per l'alte
Volte de' tempj ripercossa echeggia
Canora laude. Ah! l'animato busto
O l'urna effigiata al primo albergo
Può richiamar lo spirto fugace?
Può risvegliar la taciturna polve
Voce d'onore? o adulatrice lode
Il freddo orecchio lusingar di Morte?
  Ma che? negletto in questo angolo oscuro
Un cor già pregno di celeste foco
Forse è riposto, e qualche man possente
A regger scettro di sovrano impero
O ad avvivar l'armonïosa cetra
Rapitrice dell'anime gentili.
Sol non aprì dottrina ai loro sguardi
Il suo misterioso ampio volume
Delle spoglie del Tempo altero e carco.
La freddolosa povertade il sacro
Foco ne spense, ed sorppò dell'alma
L'agile vividissima corrente.
Che molte gemme di serena luce
Dal fondo l'ocean cisterna
Nell'ime grotte, e molti fior son nati
A vagamente colorarsi intorno
Non visti, a profumar l'aer solingo
Di loro ambrosia gentil fragranza.
Questa zolla (chi sa?) forse ricopre
Rustico Hampdeno (3) che da' patrii campi
Al piccolo tiranno oppose il petto:
Là forse giace inonorato, ignoto
Miltone agreste, e Cromwel poc'oltre
Cui non bruttò della sua patria il sangue.
  Altri con voce imperiosa i plausi
D'attonito senato, ire e minacce
Di tiranni sfidar, bene contando
Con doni d'ubertà, leggere negli occhi
D'intenerito popolo confuso
Le gran istorie de' suoi fatti egregi,
Vietò la sorte a quei negletti ingegni.
Pur se batte assai rattenne il volo,
Delle innate virtù, represse ancora
Di vizi e di misfatti il germe, e l'esca
Fortunata impotenza a lor non diede
Per onde di sangue ascer nuotando al trono,
Nè di pietade al meschinello in faccia
Chiuder le porte, nè affogar le grida
Di coscienza roditrice, e 'l foco
Dell'ingenuo pudor spegnersi in petto;
Nè del lusso e del fasto ardere sull'are
Incenso acceso all'apollinea face.
Lungi dal folle vaneggiar del volgo
Dai desiri infiniti e gare insane,
Non traviàr giammai le innocenti genti
Dal sentier di natura, e per la cheta
Della vita mortal solinga valle
Tennero un corso tacito e tranquillo.
  Ora a guardia le fredde ignobili ossa
Dalle ingiurie del ciel, qui presso eretto
Di fragil terra un monumento adorno
Di rozze rime e disadatte forme,
Dal mille cor del passeggiero implora
Picciol tributo di sospir pietoso.
I lor nomi, i lor anni, informe scritto
D'inerudita musa, all'ombre oscure
Servon di fama e di elegie dolenti;
E sparse mira le pareti intorno
Di sagrate sentenze a scolpir atte
Nei rozzi petti il gran dover di morte.
Perchè chi tutta mai visse tranquillo
In preda a muta obblivïon vorace
Questa esistenza travagliosa e cara?
Chi del tiepido giorno i rai sereni
Abbandonò, senza lanciarsi addietro
Un suo languente e sorpreso sguardo?
Ama posar su qualche petto amato
L'alma spirante, e i moribondi lumi
Chieggono ahimè qualche pietosa stilla;
Fuor della tomba ancor grida la voce
Della natura, e fin nel cener freddo
Degli estinti dentr'avvivan le fiamme.
  Ma tu che tali ricordanza e cura
D'obbliati mortali, e in questi versi
La lor semplice istoria altrui desveli,
Che fia di te? se in queste piaggie errando,
Pien d'un alto pensier che lo desia,
Qualche spirto romito al tuo conforme
Chiede mai del tuo fato, in tali accenti
Forse avverrà che di lanuto greggia
Qualche canuto pastore risponda:
Spesso il vedemmo all'albeggiar del giorno
Scuoter le fresche rugiadose stille
Con frettoloso passo e farsi incontro
Sull'erma piaggia a' primi rai del sole
Sotto quel faggio che in bizzarro scherzo

Con le barbe girevoli serpeggia,
Sdraiato solea trascuratamente
Ei sul meriggio, muto muto e fiso
Lì su quell'onda che susurra e passa
Presso quel bosco or con sorriso amaro
Gìa seco stesso borbottando strani
Fantastici concetti, or s'aggirava
Mesto languido, pallido, i accesti
Detto avria per doglia trasognato, o folle
Per cruda sorte, o disperato amante.
Spuntò un mattin, sopra l'usato poggio,
Lungo la piaggia, sotto il faggio amato
Fra noi ei non era; altro mattin succede,
Nè sul rio, nè sul balzo, nè nel bosco
Pur non apparve: il terzo giorno alfine
Con mesta pompa e con dolenti uffizi
A lenti passi per la strada al tempio
Il vedemmo portar: t'accosta e leggi
(Che tu sol leggi a te fia) il verso inciso
Su quel sasso colà ch'è mezzo ascoso
Da quel folto spineto: « Il capo stanco
« Qui della terra in grembo un garzon posa
« Alla fortuna ed alla fama ignoto
« Nulla scienza la sua culla umile
« Non ebbe a sdegno, e di gentile impronta
« Malanconia nell'anima marchiollo.
« Largo avea carità, sincero il core;
« Largo a' suoi voti guiderdon pur ecco
« Concesse il cielo: alla miseria ei diede,
« Quanto avea, una lagrima, dal cielo
« Ebbe, quanto bramava, un fido amico.
« I merti suoi, le sue fralezze ascose
« Da quel che le ricopre augusto asilo
« Non cercar di ritrarre: e quelli e queste
« In palpitante dubbiosa speme
« Al suo padre, al suo Dio posano in grembo ».

---

## DI GIUSEPPE TORELLI.

Segna la squilla il dì, che già vien manco,
Mugghia l'armento, e via lento erra e sgombra;
Torna a casa il bifolco tacito e stanco,
Ed a me lascia il mondo e a la fosca ombra.
Già fugge il piano al guardo, e gli s'invola,
E de l'aere un silenzio alto s'indonna,
Fuor ch'ove lo scarabeo ronzando vola,
E un cupo tintinnìo gli ovili assonna;
E d'erma torre il gufo ognor pensoso
Si duole, al raggio de la luna amico,
Di chi, girando il suo mestto ombroso,
Gli turba il regno solitario antico.
Di quei duri olmi a l'ombra, e di quel tasso,
'Ve s'alzan molte polverose glebe,
Dormon per sempre in loco angusto e basso,
De la villa la rozza antica plebe.
L'aura soave del nascente giorno,
Di rondine il garrir sotto umil tetto,
Del gallo il canto, o il rauco suon del corno
Più non gli desterà da l'umil letto.
Per lor non più arde il foco, o attenta madre
A le sue cure vespertine attende,
La bella famigliuola in grembo al padre
Non sale, e baci invidiati prende.
Spesso a la falce lor cessò il ricolto,
Spesso domar le dure zolle i ferri
Come lieti lor tiro al campo han volto!
Com' piegar sotto ai gran colpi i cerri!
Non beffi l'opre lor fasto superbo,
L'oscura sorte, i rustici diletti,
E non ascolti con sorriso acerbo
De' poverelli i brevi annali e schietti.
Quel per natale, o cui pompa e onora,
Quanto mai l'or, quanto beltà dar possa,
L'istessa aspetta inevitabil ora
Anco la via d'onor guida a la fossa.
Nè tu sprezzar, o altier, coteste tombe,
Se non ornan trofei l'ossa sepolte,
Nè ne l'ampie di lode alto rimbombe
Per lunghe logge e istoriate volte.
Puote forse opra di scalpello arguto
Richiamar l'alma a la sua spoglia ignuda?
O può canto eccitare il cener muto,
E allettar Morte inesorabil, cruda?
Forse in questo negletto angolo alberga
Spirto già pieno d'un ardor celeste,
O man degna che tratti real verga,
E vocal cetra a nobil canto deste.
Ma lor Sofia non svolse il gran volume,
Che il tempo di sue spoglie ornò e distinse
Tarpò al bell' estro povertà le piume,
E il corso a l'alma con suo gelo astrinse.
Chiare vie più che bel raggio sereno
Chiude il mar gemme entro a' suoi cupi orrori,
E non veduti fior tingono il seno,
E per [illegible] spargon gli odori.
Forse un rustico Ambdeno ha qui l'avello,
Che al tiran de' suoi campi oppose il petto,
Un oscuro Miltone, od un Cromuello,
Non reo del sangue de la patria infetto.

Tanto grave senato intento e fiso,
 Di duolo e danni non temer minaccia,
 Sparger in regno con la copia il riso,
 E la sua vita altrui leggere in faccia,
Vietò lor sorte: poi se non concede
 Che virtù emerga, fa che 'l vizio langue.
 Quindi nessun la via chiuse a mercede,
 Empio, nè al trono unquà montò pel sangue.
Nessun di coscienza il verme reo
 Compresse, o spense un candido rossore,
 Nè incensi al lusso, o a la superbia offrìo,
 Arsi alla fiamma de le sacre suore.
Lunge dal popolar tumulto insano
 Non mai torcero il piè dal dritto calle
 Seguendo il corso lor tranquillo e piano,
 Per l'ima della vita opaca valle.
Pur a difender da villano insulto
 Quest'ossa, eretto alcun sasso vicino,
 D'incolte rime, e rozze forme sculto,
 Qualche sospir richiede al peregrino.
I nomi e gli anni, senza studio ed arte,
 Di rozza voce, indotta musa vi segna,
 E con sacre sentenze intorno sparte
 Al buon cultore di morire insegna.
Chè mai, chi da l'oblio nel fosco velo
 Questa affannosa, amabil vita avvolse,
 E lasciò le contrade alme del sole,
 Nè un sospiroso sguardo indietro volse?
Pure, sperando, in grembo amico e fido
 L'alma, e chiede di pianto alcuna stilla,
 Da la tomba anco alza natura il grido,
 E sotto il cener freddo amor sfavilla.
Ma se di te, che in semplice favella
 Narri storia di gente oscura, umile,

 Fia che brami saper qualche novella
 Qua guidato a sorte spirto raro e gentile;
Spesso, forse dirà pastor canuto,
 La rugiada crollar già da l'erbette,
 Frettoloso io su l'alba i' l'ho veduto,
 Per incontrar il sol su l'alte vette.
Sotto quell'ondeggiante antico faggio,
 Che radici ha bizzarre e sì profonde,
 Prosteso e lento, al più cocente raggio,
 Fiso ascoltava il mormorar de l'onde.
Ora ridente di schernevol riso
 Movea presso quel bosco il passo errante,
 Mormorando sue fole, or mesto in viso,
 O pien di cure, o disperato amante.
Una mattina io su l'usato monte
 In più nol vidi al caro arbore appresso;
 Venne poi l'altra, e pur nè quella al fonte
 Non si mostrò, nè al poggio, o al bosco istesso.
La terza alfin con lenta pompa e tetra
 Portar lo vidi al tempio: or t'avvicina,
 E leggi, tu che 'l sai, sculpito in pietra
 Lo scritto, sotto quell'antica spina.
« Giovane a fama ignoto ed a fortuna
 » Qui vien che in grembo de la terra dorme
 » Sofia non sdegnò sua bassa cuna,
 » E tristezza il segnò de la sua forma
» Sincero era il suo cuore, e di pietate
 » (E dal ciel ne ebbe ampia mercede) ardea
 » Un sospir, quanto avea, diè a povertate,
 » E un amico impetrò, quanto chiedea.
» Più oltre non cercar, nè d'ir scoprendo
 » Ti studia le sue buone, o le triste opre.
 » Fra la speme e 'l timor nel suo tremendo
 » De Dio si stanno, e denso vel le cuopre.

## NOTE

(1) Il *Cimitero campestre* ridonda d'immagini, le quali trovano uno specchio in ogni anima, ed a cui ogni cuore, come un eco, risponde. Le quattro stanze che incominciano

*Pur a difender da villano insulto*
*Quest'ossa* — Trad. del Torelli

mi paiono di una impronta affatto nuova. Quella idea ch'esse racchiudono non si trova, ch'io sappia, in verun altra parte. Nondimeno l'uomo nel leggendole è consapevole non se medesimo di averle sempre avute impresse nel cuore. Se Gray avesse più sovente scritto in tal guisa vana opera ora sarebbe il biasimarlo, e perfino ancora il lodarlo. — *Johnson*

(2) Guglielmo il conquistatore fatto signore dell'Inghilterra comandò, che al suono di una campana tutti gl'Inglesi dovessero spegnere il fuoco. Questa campana chiamasi tuttavia, ed è qui chiamata dal poeta *la Coprefuoco*. — Cesarotti

(3) Celebre partigiano della libertà e dei diritti del popolo sotto il regno di Carlo I. — *Cesarotti*

FINE

# INDICE


*Vita di Tommaso Gray* Pag. 5

*La Primavera*, Ode. *Imitazione di* Daniele Bertolotti » 13

*Sulla morte di una Gattuccia favorita* Ode *Parafrasi di* Antonio Zamboni. » 15

*Sopra una distante veduta del Collegio di Eton*, Ode. *Traduzione d'incerto autore* » 17

*All'Avversità*, Inno. *Traduzione di* Daniele Bertolotti » 23

*I Progressi della Poesia* Ode Pindarica *Traduzione di* Ranieri Calsabigi. » 29

*Il Bardo*, Ode Pindarica *Traduzione di* Daniele Bertolotti Pag. 39

*Le Fatali Sorelle*, Ode. *Traduzione di* Daniele Bertolotti » 59

*La discesa di Odino*, Ode. *Traduzione di* Daniele Bertolotti » 63

Elegia *scritta in un Cimitero campestre* *Traduzione di* Melchiorre Cesarotti » 69

*La stessa* Elegia *Traduzione di* Giuseppe Torelli » 73

# LA VERGINE UNA

DI

# EDMONDO SPENSER

VERSIONE

DI G. B. MARTELLI

VENEZIA
I. R. PR. STABILIMENTO NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
MDCCCXLVII

Pur tu provasti in vita aspra fortuna,
La qual sembra persegui ogni poeta
Morto, si tacque, nè tua fama imbruna

F Z

le parti a lui commesse, che ne venne ammentato dalla regina con tremila jugeri di terreno nella contea di Corke, conteggiata dal fiume Mulla da lui assai volte celebrato nelle varie sue poesie.

Libero così da ogni impaccio, ei si ritrasse a vivere privatamente nella sua casa in Kilcolman, e vi dimorò molto tempo festeggiato e lodato da amici fra' quali era il più intimo sir Gualtiero Raleigh, capitano al servigio di lord Grey, che contribuì non poco a mantenerlo in favore alla corte, e quivi ebbe tutto agio di recare a compimento i dodici libri del suo poema.

Ma non guari dopo la ruota della fortuna cominciò per lui a volgere in basso. Un servo che egli spedì in Inghilterra col suo manoscritto ne smarrì irreparabilmente gli ultimi sei libri, tranne due soli canti. Sopravvenne indi a poco l'epoca della ribellione del conte Desmond, cadde in disgrazia, fu spogliato di tutti i suoi beni, e, reduce a Londra, ebbe a sostenere l'ultimo colpo dell'infortunio per la morte di sir Filippo Sidney.

Fatto simile per tal modo nell'infelicità ad Omero, a Dante, al Tasso, al Cellini, al Camoens e ad eminenti poeti, egli sopravvisse dodici anni al suo benefattore fra l'indigenza e l'angoscia. Morì, come si è detto, nel 1598, l'anno medesimo in cui cessò di vivere il suo fatale nemico Burleigh, settantacinque anni dopo l'Ariosto, e venne sepolto nell'abbazia di Westminster, presso a Chaucer, come egli stesso avea desiderato.

Sul tumulo di lui, fatto erigere dal conte di Essex, trovasi intagliata la seguente epigrafe, ad imitazione di quella fatta pel divino Raffaello dal cardinal Bembo:

HIC PROPE CHAUCERUM SPENSERE POETA POETAM
CONDERIS ET VERSU QUAM TUMULO PROPIOR,
ANGLICA, TE VIVO, VIXIT PLAUSITQUE POESIS,
NUNC MORITURA TIMET, TE MORIENTE, MORI.

# LA VERGINE UNA

# DI EDMONDO SPENSER

## CANTO PRIMO

### ARGOMENTO

*Il Cavaliere dalla rossa Croce*
*L'Error conquide. Ipocrisia rubella*
*Assume di sant'uom persona e voce,*
*E per tradirlo il guida alla sua cella.*

Nell'arme avvolto un Cavalier (1) movea 1
Lungo il piano, e imbracciava argenteo scudo,
Che ancor profonde l'orme impresse avea
Dell'antico di Marte orrido ludo;
Il suo destriero indomito fremea
Fra le spume agitando il dente ignudo:
Ei cavalcava maestoso in atto
Qual prode a guerra e a fieri scontri adatto

E una rossa una croce effigiata 2
Sul poderoso usbergo ond'era cinto,
Per attestar la fe che inviolata
Nutria nel sen pel suo Signore estinto.
Uom sommo egli era, e di presenza grata;
Nè in prova d'armi o d'altro cor mai vinto;
Verace, onesto, di viltà digiuno,
Temuto sempre non temea d'alcuno.

Nobil periglio di ventura strana 3
Avea commesso alla sua man robusta
E al suo valor la fata Gloriana
Dal magic'orbe imperatrice augusta;
Ond'egli accetto a mettersi l'arcana
Grazia di lei, che a tutti i prodi è giusta,
Ardea lanciarsi, in suo pensier presago,
Sul suo nemico, formidabil drago.

L'orme di lui regale seguia Donzella (3) 4
Sovra un ronzino più che neve bianco,
D'una sottil bianchissima gonnella
Succinta il seno mollemente e il fianco.
Che nella faccia a meraviglia bella
Fea manifesto il cor di lena manco,
E una bruna cingea volubil fascia
Indizio certo di segreta ambascia

La dolorosa un candido agnellino 5
Traeasi avvolto in un zendado al seno,
E men sortita per fatal destino
Alma innocente e candida non meno,
E l'intelletto di chiaror divino
Nudrito e caldo di sovrano a pieno:
Di germe uscita che regale impero
Stendea famoso un dì sul mondo intero

Ma poi che il regno suo con vile oltraggio 6
Uno spirto infernal rese a deserto,
E restò tutto quanto il suo lignaggio
Senza soglio e corona esule incerto,
Ella, affidata nel fatal coraggio
E nel senno invincibile ed esperto
Del Cavalier, che innanzi a lei s'affretta,
Per lunga via l'incalza alla vendetta.

Poiche mirò l' astuto Negromante
Gl' oppressi anni disgiunti ed irriati,
E afflitta e sola per foresta errante
La Vergine, segnò a' suoi futuri aggnati;
Lodò il poter dell' arti sue costante
Contro gl' ingegni aperti immacolati,
E a darle affanno impresa novi altra frode:
Tanto ei l' abborre, e di sua pena gode.

E va pensando in qual trasfigurarsi 10
Nuova apparenza insidiosa debba
In sì diverse forme ei sa cangiarsi,
Che in altrettante Proteo non saprebbe,
E augello e pesce e volpe e drago farsi,
Tal che minor dal finto il ver sarebbe
E chi potria ridir quali havea e quanti
Strani effetti e virtù l' erbe e gl' incanti?

Alfin risolve, e le sembianze indossa 11
Del buon guerriero, ch' egli avea tradito:
E argenteo scudo imbraccia, ed una rossa
Croce s' affigge al petto empio scaltrito;
Poi s' adatta un cimier che illuder possa,
Di nericcianti chiome al par crinito,
E un fatato imbrogliando egual destriero,
Tuttoquanto rassembra il cavaliero.

Ma il guerrier ch' ei somiglia i passi alterna 12
Indi assai lunghi e a tutta prova fuggi
Da suoi tristi pensieri e dall' interna
Molesta gelosia, che il cor gli strugge;
E a tal se stesso domina e governa,
Con la cocente passion distrugge.
Un Saracino armato in sè lo sua
Ratto alfin che incontro a lui venia.

Largo di membra, nerboruto e truce, 13
Par ch' egli abbia in dispetto il cielo e il mondo;
E sul suo scudo in oro mirabil luce
Di Senzafede il nome invereconde.
Una vezzosa Ninfa (6) seco adduce
Compagna, in volto amabile e giocondo,
Che purpurea di dotto ago lavoro
Stola intesta cinge di gemme e d' oro.

D' una splendida benda orientale, 14
Di trafoglì intessuta e di ghirlande,
Ella orna il crin, che intorno un geniale
Olezzo di profumi arabi spande;
E un palafreno cavalca di regale
Gualdrappa ornato sontuoso e grande,
Che ha una briglia dorata e fila liete
D' aurei bacchi e ornagli a bei rubata.

Lungo il cammino, alla il compagno affetta, 15
E sabeosa e gli ampi di lusinghe il seno;
Ma come il cavalier vèr lui s' affretta,
Tien il sollazzo, e l' allegria vien meno

Ond' ella che s' appresti a in guardia metta
Contro il nemico impone al Saracino;
E ei si accinge ai detto, poichè intera
Fu, dell' amor di lui acquista opera.

E sprona il suo destrier assai feroce, 16
Che grondante ne trae sangue dal fianco,
Ma il cavaliere dalla rossa Croce
Va incontro a quel forse fiero non manco.
Dall' aste e de' destrieri l' impeto atroce
Scosso dal fondo un monte avria pur anco,
E fu tale il rimbalzo a l' urto e il fuoco,
Che si lascian l' un l' altro a forza loco,

Come due capri ambiziosi, ardenti 17
Di dominar la mandria lanuta,
L' un l' altro contrappongono frementi
L' irta cervice indomita, e cornuta;
E al primo scontro stupidi ed intenti
Fermansi in vista romanzina e muta;
Qual' due guerrieri, soffermati al paro,
Le rotte lance attoniti mirano.

Ma per quell' urto irato il Saracino, 18
Sguainò la spada e in un tratto a due di sprone;
E il cavalier, spingendosi, non meno
Gli move incontro, e colpo a colpo oppone
Vibransi il ferro l' un dall' altro al seno,
E trapassarsi tentan la persona;
E mentre in tal vicenda insiston cruda
Non sono i brandi lor di sangue ignudi.

L' orrido alternar ardir contenda il campo, 19
Sembra studiasse mezzo più largo offesa:
Mette gli scudi esperevoi un lampo,
Qual farrea pastra su l' incude accesa
Il crudel Senzafe, che un lungo inciampo
Trova a ciò ch' ei credea spedita impresa:
Ahi! maledetto quella Croce (grida),
In cui tal una il tuo pensier s' affida

Cadendo! a dessa che mantenuti in sella, 20
E fa che il mio vibrar ti giunga torto;
Che se non fosse la malia di quella,
Già per mia man staresti a terra morto.
Or via ti apparecchia, e suggi, anima fella,
Che di incanti ver ten non val conforto
Così esclama, e, ulolando, una funesta
Botta del suo alesne segna alla testa

Ma fu ventura che piombando il greve 21
Colpo dell' elmo dispiccò sol parte,
Perciò sotto il cavalier non ne riceve,
Ma risveglia l' ira e la virtude e l' arte;
E con più certo avviso all' elmo breve
Del suo nemico accenna, e il coglie e parte,
E ponderoso il brando ammacca e fende,
Secchi a spaccargli il cerebro discende

Riverso il santo e venerato, abbraccia 22
La nuda terra, e con sanguigna bocca
Il sepolcro saluta; e poi procaccia
Di alzarsi, ahi lasso! e più trabocca.
E mentre al corpo che lo spirto allaccia
Cerca sostenerlo, pronta morte il tocca:
E va l'alma dannata ove in eterno
Fu il ciel da rei terribile governo.

La donna che mirò qual suo campione 23
Precipitar siccome infranta torre,
Non resta a far lamento, ma si pone
In fuga; e il cavalier dietro le corre:
E correndo e gridando, al tono impone
Che dell'estinto Saracen raccorre
Debba lo scudo, ond'ha ad ogni vista
Mostri aperto il segnal della conquista.

E come lei che fugge alfin raggiunge, 24
Le dice che s'arresti, e non paventi;
E quella con modestia che compunge,
Volge il collo e i pietosi occhi lucenti,
E Pietà (grida) mio Signor! da lungo
Vago, e soggetta a mille infausti eventi.
Pietà di questa misera persona,
Che alla difesa vostra s'abbandona!

Gli atti umili e il parlar dolce, e l'ornato 25
Suo vestir, dell'eroe mossero il core;
Sicchè le dice: Dell'avverso fato
Che v'ange, alta pietà sento e dolore
Non temete, e per voi ne sia narrato
Chi siete; e ahi! il guerrier che giace a onore
Ed alla il volto in lagrime compose,
E in questi detti il suo lamento espose:

L'infelice donzella che vi mira, 26
E che il destin di voi pena in balia,
Pria che alla sorte e al ciel venisse in ira;
(Ah! che giammai ridir quel che fui pria),
Nacque di tal, cui l'universo ammira,
Imperador di vasta signoria
Che l'occidente regge, e altero squassa
L'aureo scettro dove il Tebro passa.

Sul primo fior dell'età mia ridente, 27
Me, giovinetta, sposa si promettea
A un vago re, magnanimo e possente,
Che pari altro in bellezza non avea:
Ei di cor fido e di saggia mente
Quanto al mondo son principi eccedea;
Ma di mie nozze il dì non splendea ancor,
Che il signor del cor mio mi venne manco.

E giunse a mani di un crudel figliuolo 28
Sicchè spietatamente andò trafitto;
Ond'io mi feci amaro pianto, e duolo
In me crebbe il saper, che dell'invitto

In tomba ignota, inonorato e solo,
Fu nascosto il cadavere, ahi! delitto;
Sicchè improvviso un impeto m'assale
D'angoscia, cui temprar ragion non vale.

Fuor della patria allor, del miserando 29
Corpo del mio diletto in traccia andai,
E per molti anni in tutte parti errando,
Vergine andava illustre in tristi guai;
Di anno in anno languendo e sospirando,
Alfin tra via per caso mi incontrai
In quel superbo Saracin caduto,
Che me traendo a forza è qui venuto.

Ei tentò invano d'espugnare il forte, 30
Che al poter delle femmine è soggetto;
E dal tuo braccio obbrobriosa morte
Ben riporta, che Senzafede è detto.
Figlio ad iniquo padre, il diè la sorte
Di tre germani iniquo il più provetto:
Senzapietà il minor chiamasi, e l'altro
Senzalegge, uom di sangue avido e scaltro.

In tal condizion sendo, fatale 31
Così rimasi ahi misera Fidaura!
Or non chieggo alcun ben, chieggo che male
Più non si faccia a un'innocente oppressa
Chieggo, ahi dal cor tuo, che tanto vale,
Generosa pietà mi sia concessa
Con diatro color, tessendo inganni;
E il cavalier l'udia stretto d'affanno.

Ma poi che non l'orecchio al suo lamento, 32
Alla beltà di lei, che ogni altra oscura,
Volgea lo sguardo cupido ed intento
E replicò: L'aspra vostra avventura,
Piegar potrebbe più che stoppa al vento
Un cor di acciaro, un cor di pietra dura
Deh! vi conforti il perdere un nemico
A un tempo, ed acquistar novello amico.

Mutando faccia, alfin alzato lo sguardo 33
La finta semplicetta sorguella,
E con dolce atto vergognoso e tardo
Par che s'arrenda e stenta, e non favella
Sen mostra lieto il cavalier gagliardo,
E cortese con lei monta in sella
Ognor modesta ella s'infinge e geme;
E cavalcaro così gran tratto insieme.

Dal gir lunghi alfin stanchi, in un lontano 34
Spazio arrivar, laddove alto sorgeano
Due soghi alberi antichi, che nel vano
I lor muscosi rami diffondeano,
E larga intorno su l'immenso piano
Colle tremule foglie ombra porgeano:
Ma se a quell'ombra dai cocenti ardori
Giammai si ricoverarono i pastori;

Non valser questi accenti e questa prece 48
A rallentar del saracen la bile;
E del tutto al cimier tosto si fece
A lacerar barbaramente vile
Ma, dal creduto paladino invece,
Come scoprì la fronte e il crin senile
Dell'empio mago, fra stupore ed onta,
La man ratmente a trucidarlo pronta
E ben raffiguratolo agl'atti, al volto 49
Per qual malardo vecchio fattucchiero,
Che d'ogni frauda ha in se il veleno accolto,
E non è prostrato, nè è cavaliero;
Perch'egli esclama: Oh inavveduto, oh stolto!
Oh me infelice! che d'un colpo fiero
Poco è, Arcimago mio, ch'io te non sveno,
Te che amico io dovea stringere al seno.
Non sospende il congresso, e lento in giro 50
Volge foschi di morte i pest'occhi,
E sembra che nell'ultimo sospiro
Fuor dalle labbra l'anima trabocchi,
Finchè quel saracen, pensier deliro
Credendo omai che più il richiami e tocchi,
Venne alla fin, che per lungo tratto
Durò d'ambascia e meraviglia in atto;
E a lui dual forte che soccorso l'abbia, 51
Del suo guerriero col mentito aspetto,
L'incantator, che morde invan la sabbia,
E al languor d'agonia mesce il dispetto.
Mutarsi a più s'affligge e più s'arrabbia,
Che dal pagan sottrarsi è a lui disdetto,
Dal pagan tema che sua tema bianca
Per abbracciarla ingordamente abbranca.
Ma la bella regal di sdegno accesa, 52
Poichè mira la vergine innocente
Da rozze mani sopraffatta e presa,
A fianchi aperte s'avventò repente,
Ritta sul dorso e sovra i piè sospesa,
E il vasto scudo all'aggressor furente
Spezzò di mano coll'irata zampa,
Sicch'ei di rabbia palpitando avvampa;
E slanciasi con strepito e conquasso, 53
E accorra lo scudo e tran la spada,
Poichè giurata egli è che a gran fracasso
Mette ognun che famoso in armi vada;
E sotto ai colpi suoi pur anco, ahi lasso!
Dalle belve il signor conven che cada,
E d'improvviso punta il sen forato
Manda un ferale orribile ruggito.
Or chi più salva la donzella, o quale 54
Più le resta soccorso, o forza, o guida,
Abbandonata alla belva fatale
Del saracen, che la dileggia e sgrida,
Conquistator salutando, e non le vale
Ch'ella pianga, il crin straccia e prega e grida
Ma dispettoso, e sordo alla sua voce,
Via la trasporta sul destrier veloce.
Lungo il cammino da seguito a lui 55
Dal rapitor la scorse orrecchio intronà
Vanamente la cerca, nè mai
Quegli alla rabbia, nè al livor perdona
Pianto avrebbe non sciolto, ed ei giammai
Non bagna il ciglio, e torce la persona,
Perchè alla strage e al sangue ha l'alma avvezza,
E ogni legge di pietà disprezza
Ma non così il leon, che sangue piove 56
Dalla ferita, e cui l'alma non basta
Di veder trascinata a forza altrove
Senza l'aita sua la vergin casta!
Lento ei la magna agonizzando, e il core
Sol pietà del destin che a lei sovrasta
Ahi! che di mali altrui cruenta affanno
Muove anco il quadrupede un tiranno!

# CANTO QUARTO

## ARGOMENTO

*La malvarda Duessa il Guerrier fatto*
*Trae dell'iniqua Orgoglio alla magione;*
*E, del germano a vendicar lo smalto,*
*Sensagioia il disfida alla tenzone.*

Giovin signor, che in mezzo all'armi godi
Di bella fama allacciarti in traccia,
Guarda che al tuo pensar lusinghe e frodi,
Se donna scegli o campi, alta non faccia.
Seppe alle accuse contrapper le lodi,
E d'incostanza i rei sospetti scaccia;
Ne a tanto il caldo immaginar t'illuda,
Che tu chi t'ama tu dal petto escluda.

Cosa non è che a cavalier sconvegna
Più che mal fermo avviso e instabil core.
In prova del guerrier l'esempio ne insegna
Che della vergin Una abbia l'amore
Per darlo all'empia furoschera indegna,
Che Fidessa ei credea per cieco errore.
Seco si augò gran pena, finchè un giorno
Giunse a un palazzo riccamente adorno.

Sembra magion di splendido sovrano,
E un sentier spazioso l'attraversa
Per dove accorre in folla a mano a mano
Gente da tutti e da ogni diversa;
Ma giorno e notte da quel calle strano
Rende la turba desolata e sperse;
E molti e molte acquattansi dai lati
A somma cruce e ingiuria dannati.

Sorge costrutto a secco e mal compatto
L'edificio sontuoso, e le mura,
Di foglie d'oro ricoperte affatto,
Dal cielo agguaglian la sicurezza pura;
E a barco torre la cui cima un tratto
Lunge fra nembi si distende a dura;
E gallerie notabili a vedere,
E gran finestre a pergoli e ringhiere

Su nell'eccelsa cupola campeggia
Un orinol che a quando a quando squilla.
Nulla di sì stupendo e che si vagheggia:
Ma il tutto è si posticcio, che vacilla.
Sovra un monte di sabbia è l'alta reggia,
E ad ogni vento dondola e sfavilla.
Ignota resta ai più l'esterna porte,
Ch'è scrapolata, antica e pinta ad arte

Duessa al cavalier l'entrar prescrive,
Che il calle è tranne ed è al tramonto il sole.
E son le porte, di serrarsi prive,
Spalancate a qualsia tamarle ruole.
Il Malanno è portier, che tutti inscrive,
Nè l'accesso ad alcun contender suole,
E a una sala regal mostra il tragitto,
Di arazzi ornata e addobbata a soprafitto.

Dentro infinito popolo si vede
Che miras certo fondamente intento
Lei che, donna del luco (11), in alto siede,
E sol d'averne un guardo è appena contento
Quivi Duessa il cavalier precede,
E il popol folto a lui si volge attento,
Finchè al sospetto accenno che assale
D'improvvisa stupor qualsia mortale.

Non avvi al mondo prencipe o monarca,
Che a tal donna servì e a pompa tanta,
Nè della Persia il despota genarca
Sì gran ricchezza e sì gran lustro vanta.
Quivi intorno alla Dea di luce carca
Stan signori a gran torme ed altrettanta
Schiera di attufi amabilmente bella
Che il gran recinto allegra e in giro abbella.

Ma parmi alfin che di speranza un raggio 61
Sul duro corso di mia vita splenda,
Poichè mi è dato che dal forte e saggio
Tuo marzial valor soccorso io prenda
Se a te di quali eran spetta il retaggio,
Dritto è che i sensi suoi tu gli dislenda;
Ed ei che a Stige in riva, anima audace,
Vendetta cerca, abbia vendetta e pace

E il saracen: Vezzosa ninfa, detta, 62
Vana è l'ambascia a richiamar chi è spento:
Cessa il dolor che a lungo il cor t'afflisse
Poiche a nulla pro' riesce il far lamento
Di tutto che il destino immobil fisse,
O sia presente incontro o andato evento
Morto è l'amante tuo: tutte ravvivo
Le sue vitali angosce in un sospiro.

Chi or da lui lo spirto vagabondo 63
Sul margo d'Acheronte irato gema,
Tal sopravvive battagliare al mondo,
Che di placarlo ha pur non poca speme,
Dell'uccisor versando il sangue immondo,
E sterminando il suo lignaggio e il seme
E quella a lui: Tu se' valente e forte,
Ma temo occulti agguati, e ingiusta sorte

Colui che mi rapì s'arma e cinge 64
D'armi incantate e impenetrabil scudo:
E a darsi vinto ogni gagliardo astringe
Dal fiero Marte nel terribil ludo
E l'altro a lei: La tua paura finge
Invan contrarii eventi: io non t'illudo.
Deh come t'acqueta, e l'orme tue riprendi,
E al nuovo giorno il mio trionfo attendi.

E il mio soccorso a te, vittima e spoglia 65
D'un ribaldo villissimo omicida
E a lui la strega: Or torna, e non già voglia,
Sottome a morti, e quel fellon mi guida
Ma a te fo sacramento in questa soglia,
Chi spento il brame, e, perché tu l'uccida,
Saprò provarlo dalla magion' arma;
E il dicendo, a stento indi si parte.

E del furor della medesm' asta 35
L' ardito Sansfè prostrato giace,
E coll' ammascio più l' armento il guasta,
E ne fa strazio ogni sparvier vorace.
Oh qual mai scorno al magno tuo sovrasta
Se i nipoti abbandoni, e soffri in pace
Che un sol di tre rimanga, e sia disfatta
Così vilmente la tua nobil schiatta!

Sorgi, terribil dea, sorgi, regina 36
Delle tenebre, e il tuo lignaggio avvìce,
O il vendica, e t' affretta alla ruina
Di chi avvilirlo ed atterrarlo ardiva:
Mostra che puoi, temuta pellegrina,
Anche occupar dal dì la luce viva,
E sai, guerriera e formidabil duce,
Domar gli altieri figli della luce.

Al suon di questi insidiosi detti, 37
Benchè non uso alla pietà, sentìo
Le gran madre dell' ombre in cor gli affetti
Mutarsi, e travestito il color natio;
E, benchè avvezza agli odii ed ai sospetti,
Provò d' amor nel magno un brulichio,
E cominciò: A gran dritto io ben mi duole
L' improvviso cader della mia prole:

E pur mi dorrà che prospera ventura 38
Tanto ai di lei nemici si congiunga.
Ma chi sta incontro al Fato, e chi la dura
Della necessità catena lunga,
Che tutta s' accomanda a i [illegible]
Di Giove al raggio, fia giammai che sgiunga?
Giove i figli del dì protegge e aiuta,
E gli esalta de' miei su la caduta.

Pur non già tutti del mio lereccio ardita 39
Sfoggier potranno la vendetta e i colpi,
E alcun fra gli altri cento a tramontar
Sarà che in breve il proprio orgoglio incolpi;
E lui che Sensafè spense a Cocito,
Sconta col sangue il pagan, e lo discolpa
E ne stregga ogni nervo ed ogni vena
Stormo d' augei vorace in su l' arena.

Ma chi sei tu, che i miei nipoti uccisi 40
Vai rammentando, e a me notturna vieni,
E di preghiera in atto in me t' affisi,
E d' oro e gemme i vestimenti hai pieni?
E l' altra a lei: Gran dea, non mi ravvisi,
Benchè ricinta di splendor sereni?
Duessa io son, che ti favella e ode,
Io dell' Onta progenie e della Frode.

Curvò la Notte il dorso antico, e in fronte 41
Baciò la maga, e ripigliò guardinga:
D' arte ed inganno in te vegg' io la impronta,
Benchè il tuo volto tu di grazia pinga;
E benchè le tue luci a mezzo pronte
Pur l' aer tetro a rovesciarlo spinga,
Io, di Menzogna genitrice, scorgo
Te della stirpe a cui l' ampia porgo.

Oh! ben venuta mia diletta figlia, 42
Quanto sospetrarsi più, più a me gradisci!
Eccomi or teco, e in questo dir la piglia
Sul ferreo carro, e libera spedita,
Tratta da quattro corridor che imbriglia
D' egual forma e cervice al par crinita,
E neri anelanti scorrono pel cielo:
Due negri affatto, e due di bigio pelo;

Ne rimolestran mai tranne allorquando 43
Le lor narici sonnacchiose scuote,
Inquieta le redini agitando
La guidatrice delle nere gote;
E allor sculpitan lucidi e sbuffando,
Di spume il morso intridono e le rota,
E mentre il fren mordendo il armi squassano,
Ratti sul dorso il cupo aer trapassano;

E giungono precipiti ove muto 44
Di tutta porta, e pien di morte, il volto,
E d' ogni senso ignudo e d' ogni aiuto,
Giace il pagan, nel fondo al suol travolto,
A cui dal giorno e al vigile ed astuto
Sguardo d' ogni uom vivente ancora a tolto
Fra l' incantata nube, che l' ammanta,
Dopo il conflitto rud ebbe infermità tanta

E Duessa e la Notte, ambe commte, 45
L' alzan da terra e a lui tergendo vanno
Il raggrumato sangue e le ferite
Il più che posson meglio, e il più che sanno
La dea dell' ombre taciturna e mite
Sul cocchio il pone, e nel suo proprio scanno;
E va spargendo intorno alcun sospiro
Muto, di sprane indizio e di respiro.

Atterriti, mentr' ella in lunga ricetta, 46
Dal dì lei fosco e torvo sguardo avaro,
Avvisando il rumor che il carro mette,
Da lunge i mastin con guaiolare,
E strigi e gufi, e nottole e civette
Di palesarla intorno non cessaro
Con interrotti e fiochimente cupi
Strida, ai rispondean gli urli dei lupi.

Poi quinci entrambe mossero, e il pesante 47
Corpo portàro, occulto all' aura bruna,
Nell' Erebo profondo, ove ondeggiante
Di fumo e zolfo un angolo s' aduna,
E forma vasto un foro pirecrante,
Che scende infino all' infame lacuna,
D' onde uom non torna mai, ma si conduce,
Senz' alta grazia, a riveder la luce.

E piangon per pietà di tanto affanno — 9
I sergni astri in doloroso metro,
E per vergogna, e per l'orror che n'hanno,
I corridor del sol volgonsi indietro,
E paventa ad implicarsi vanno
Di oscura nube sotto al lembo tetro,
Nè alcun v'ha che a ritrar la misfà intenta
Dall'unghie al saracen giunga, e combatta.

Ma il provveder di Dio, che sempre eccede — 10
Dal nostro mortal la fantasia,
Dove nè aita l'uom, nè scampo vede,
Giunge, e dischiude un'improvvisa via;
E soccorrendo la innocente preda,
Del predator la fame illude e avia,
Il prepotente abbatte, alza i nobile,
E di bocca al léon strappa le agnelle.

Lo strillar della misera saccheggiando, — 11
Fa' ritonar d'intorno la foreste,
E il suon fiebilemente digradando,
Giunse da lungo ad una turba agresta
Di satiri e di fauni, che danzando
Faceto giubilo in garrule e allegre feste,
Mentre il vecchio Silvan d'annoso abete
Dormia sedendo sotto l'ombre queté.

Quand'essi udir dolorosamente estatica — 12
Lungo il bosco la voce gemebonda,
Di subito cessàr la danza impresa,
E seguendo il romor di sponda in sponda
Giunser dove la mala vilipesa
Contendea disdegnosa e pudibonda
Col pagan, che, accendendoli in gran calor,
Bestemmia e freme, e sorge, e via cavalca.

E la trovaron lassa e palpitante, — 13
Siccome abbandonolla il saracino,
Dal pianger lungo rorida il sembiante,
E il sol scomposta sul pudico seno;
E il rosso sguardo, di pietà raggiante,
E d'improvvisa meraviglia pieno,
Di lei fissando nella oscura ombra,
Lor dell'oltraggio orrendo indagine sembra.

Ma cresce in lei l'ambascia; e doppio tema, — 14
Al primo giunger loro, il cor le prende,
Siccome agnello, che la sorte estrema
D'ingorde lupo fra le fauci attende,
Se il lion sopraggiunga, ed ai più arrena
All'orrido vallo ed alla zanne orrende,
Benchè in qual punto di repente uscito
Ei sia di bocca al lupo sbigottito:

Così la vergin Una il volto bianco — 15
Fa di nuovo terror, nè si diparte,
E non sa favellar, nè muove fianco;
Ma quei selvaggi dal suo duolo han parte,
E a riconforta la sua l'animo franco
Usan, qual ponno, a gran ingegno ed arte,
E gl'irti cigli abbassano, e fan gli occhi
Molli di pianto, e piegano i ginocchi

Nè però la donzella ancor s'avvisa — 16
D'abbandonarsi alla lor nuova fede;
Sola, attonita a timore, e divisa
Fra speranza e timor dubbiosa siede:
Ciò che tante sostenne in cor l'avvisa
Del mal che al troppo confidar succede
Poi alza i occhi da vermene ducalo,
Lo sen baciando i piè prostesi al suolo.

Ond'ella alfin, del lor contegno vinta, — 17
E da necessità, tempra l'affanno,
Nè i suoi leggendo in lor, nè pietà finta
Più omai sospetta od improvviso inganno.
Quindi sorge, e si avvia baldanzosetta,
E a lei d'intorno i rustici si fanno
Lieti e plaudenti in festa a larga schiera,
Quai lascivetti augei di primavera

E chi le sue le sgombra, e chi coltella — 18
Col piè sopragir per latenu vira,
Chi rami sparge e fronde, e chi alla bella
Un serto intreccia di silvestre oliva;
E altri qual dea con semplice favella
Lei canta e adora, e chi la tibia avviva,
E la risposta armonica dell'eco
Desta lungo il sentiero per ogni speco.

Così la traggon lieti al dio Silvano, — 19
Che d'improvviso a quel romor si desta,
E a spiar la cagion del caso strano,
Di meraviglia trepido, s'appresta;
E la tremula membra il lontano
Regge, adorno di pampini la vesta,
Con rozza verga di cipresso antica,
E alterna i passi languidi e fatica;

E stima fa che il fervido liquore — 20
Di Bacco turbi il trono e tutto quanti,
O che dea cui onde ha Cibele onore
Siano essi abbia di gioia e deliranti,
Ma quei, dolce atteggiata al lor signore,
Lei modesta appresentano dinanzi,
Di fede e di beltà miracol vero,
Ond'ei stupisce, e avvampa in suo pensiero.

E non poi vaga Driade suppone, — 21
Cui atterrò prima d'assennata forma;
E di bellezza tanta al paragone
A lui Felloe la bella appar deforme.
Dei boschi il popol folto a lui intorno
Si prostra, e ad adorarla accorre a torme,
E in lei lo sguardo cupido avventa a ben,
E dalle selve la proclama dea:

Di un rozzo egli era, in rozza vesta avvolto, 48
Tutto di polve lordo e selvaggio,
E i sandali adrusciti avea pel molto
Tempo per vie sassose aspro viaggio;
E affumicato ed arsiccio il volto
Dal sol fiammante per l'ardente raggio,
Qual se d'Arabia, o d'India, arso le vene,
Come avesse, per entro, o poi, le arene.
Per entro da' membri lassi il crollo 49
Un pastoral bastone egli reggea,
E una bisaccia gli pendea dal collo
In che il bisogno suo rinchiuso avea.
Satirano il raggiunse, e dimandollo
Se di giostre e battaglie egli sapea;
Ma l'inchiesta sollecita esce vota,
Ch'ei risponde ogni guerra essergli ignota.
La vergin Una anch'essa ancora il chiama 50
Dimmi, se a caso il mio campion vedesti
Che ha rossa Croce sovra l'arme, e fama
Udita intorno de' suoi nuovi gesti.
Ed ei: Pur troppo io piango a duolo (esclama),
Il vidi io stesso con quest'occhi miei,
Quest'occhi, ahi vista! il cavaliere ben scorto
Vivo, ahimè lasso! tutto a un tempo e morto!
Al fatal detto abbarbagliata e muta 51
Sente agghiacciarsi ed impietrir d'orrore
La vergin bella, e piomba al suol svenuta
Qual chi di colpo trabboccando more;
Ma Satirano la conforta e aiuta,
E in lei ritorna lo smarrito core.
Sorg'ella, e chiede il resto udir appena,
Che a chi sostenne il più, fia lieve il meno.
E il peregrin comincia: Oggi mi avvenne 52
In due guerrieri a seconda lotta accinti,
Ahi crudo incontro! nel cammin ch'io tenni,
Spirando ambo vendetta, e d'ira punti,
Sicchè tremante e pallido divenni
Mirando i brandi loro andar sospinti,
Ebbri di sangue, e orribilmente lordi,
E pur di sangue ambendi e ingordi.
Che più! il pagano alfin l'eroe trafitto 53
Del rosso segno, e il mise estinto a terra
Oh Dio! com'esser può, se egida ch'ei tenne
(Sclamò la ninfa) ei fu vincente in guerra!
E l'altro: Adunque l'impossibil (disse)
Io vidi in fatto, e il mio veder non errò.
E Satirano: Ov'è il pagan m'addita,
Che non de' gioir, s'ha però di vita.
Io lo lasciai poc'anzi a un fonte in riva 54
(Replicò il peregrin) quinci dappresso
A lavar la ferita ond'avea uscita
Sangue a traverso dell'usbergo fesso.

Però il compagno dalla vergin diva,
Che avea d'amore angosciato il core oppresso,
Scostossi alquanto, e a rinvenir si mosse
Che il radugno smarrito, e dove fosse
E in breve tratto indovinò la fonte 55
Ove assiso fra l'ombre era il pagano (16)
Che tanto con sue voglie oscene e pronte
Violentar la vergine, ma in vano
E s'appressando a lui con baldo fronte,
Come pronto il sincero Satirano,
E di rabbia il bruttando e di rimbrotti,
Sveia il suo chiuso sdegno in questi motti:
Sorgi, o ghiotta di sangue anima sorda, 56
Maledetta dal Ciel, dal Ciel divisa,
Che ha' la cavalleria vilmente lorda,
Di tradita, non di guerresca guisa,
E stenti uccise aver, vil belva ingorda,
Il guerrier dalla rossa altra divisa;
Sorgi, e con pari tradimento giostra
Pel misfatto, o il confessa, e a me ti prostra.
D'un salto allora il saracin levossi, 57
Per soverchio furor sbuffando bava,
E con torvi occhi come fiamma rossi
Il triplicato scudo alto imbracciava;
E, messo l'elmo, del guerrier sfidossi,
Dicendo: O rio demonio, anima prava,
Qui t'inviero gl'inimici tui
A scontar col tuo sangue i falli altrui.
Benchè tu biasmi a torto il nome mio, 58
Che abbia scemato colla frauda il pregio,
Vero è che ucciso mai non ho, per dio!
Il cavalier dal rubicondo fregio,
Ma tu in malora a pagar vieni il fio,
Del già deluso mio valore egregio,
Quando io son vero, di false arme cinto,
Il vano incantator da me fu vinto.
Ciò detto, un l'altro a sterminar furendo 59
S'accinge, e colpi fulminanti scaglia;
E larghe squarci nella carne aprendo,
Si trapassano entrambi e piastre e maglia,
Sicchè angosciosi ad ogni vista e orrendo
Lo spettacol saria della battaglia
Di sangue un rivo a entrambi insieme i fianchi,
Ne un rio di sangue ancor gli ha sazi e stanchi.
Presti a vittoria o a morte, a lungo insistono, 60
Benchè spossati omai nel duro incontro,
Finchè stenti a forza alfin desistono
Poi presta lena riedono allo scontro,
Pari ad orsi che rabidi persistono
A spiccarsi affannati un l'altro incontro,
E mordendosi a prova, urtansi, sbuffano,
E più e più grondan sangue, e più s'azzuffano.

Poi, sfiatati, ritraggonsi, e di livida | 61
Spuma intridono i denti, e si rinorano;
E in guisa che a pensarlo il sangue abbrivida,
Picchiando il suol l' membro rimorato:
Indi tornanti incontro, e vie più viuda
Fiera continuamente si divorano.
Tali il respiro un attimo aumentano,
Poi più feroci i due guerrier s' affrontano.

E nuovi colpi raddoppiando vanno | 62
Che i feroci ovunque accrescono a la possa,
E sì deformi e livide si fanno
Che alcun non è che affigurarli possa
La vergin Una alfin grave d' affanno,
Seguendo attenta il ruon della percossa
Da lungo sparso, si condusse al dritto
Ove il tremendo ardea feral conflitto

Come lei scorse, che da lunga viene, | 63
Il saraceno col pensier accorre
Alla operate indarno antiche oscene,
E impetuoso ad afferrarla corre,
Benchè di sangue emunte abbia le vene,
Ma Sansauo a ritenerlo accorre,
E lo afferra, il battendo, ad altra cura,
Che rintegua l' orme della vampa pura

Ond' al avvolto amaramente esclama | 64
Figliuol di stregai! qual insana rabbia
L' estremo fato ad affrettar ti chiama,
Anzi che preda la donzella in m' abbia?
Tristo è chi s' odia, e l' altrui meglio brama,
E pur discacciare altrui sè stesso inganna:
Vieni; e il premio di lui, ch' ami e difendi,
Sovra il tuo capo di mia mano or prendi,

Così tornaro a pugna; ed alla istanto, | 65
Fuggendo il saraceno, volse le spalle,
E Arcimago, che nascoso era da un canto
Dal peregrino in forma in quella valle,
La mova dietro a mancarsa l' armato,
E la persegua a morte in ogni calle
Ma per usarsa della nuova arte il gioco,
E di sul pugna il fin, vuolsi altro loco (17)

# CANTO SETTIMO

## ARGOMENTO

*Dua colpa orrenda di gigante impuro*
*Il prode cavalier rimane oppresso.*
*La vergin Una incontra il prence Arturo,*
*Che si contrista del fatal successo.*

Qual fia sì acuto ingegno che dipinga 1
Gli accorgimenti ascosi e l'arte maga,
Onde avvien che sè stesso adorni e tinga
L'astuto inganno di sembianza vaga,
E a sue mire opportuno il candor finga
Di verità, che gl'intelletti appaga,
E a lusingar gli ingenui spirti adatti
L'andar, la voce, il gesto, i modi e gli atti?

Di tal arte maestra era Duessa, 2
Che di Fidessa sotto nome finto,
Poichè lasciò la Notte orrida e spessa,
Ritornò dell'Orgoglio al gran recinto.
Ma non trovando in quella turba ossessa
Del rosso segno il cavalier distinto,
Per intorno sua preda indi s'invola,
E in altra parte a rintracciarlo vola.

E il trova alfine in riva a un fonte ascoso, 3
Ove il fido destrier l'erba pascea,
Che la sudata fronte al fresco ombroso
Soavemente placido esponea,
E allo spirar del zefiro giocoso
Che le foglietto tremule scotea,
Dall'arme sgravato s'allegrava intento
D'augei canori al mattino concento.

Però la strega a lui con guardo astuto 4
S'appressa, e con patetico contegno,
E movendo un mestissimo saluto,
Aver dimostra il cor d'angoscia pregno;
E mentre infinta duolsi che potuto
Abbandonare ei l'abbia in loco indegno,
Dalla parola accusatrice al fiele
Va rattemprando dalla dolce il miele

Poi spente alfin le querule parole, 5
Presso a una fonte dolcemente queta,
Che ognor di fresche linfe abbondar suole,
S'assidono a diletto all'ombra lieta
De' verdi rami, che ivi incontro al sole
Tessono ghirlanda placida e secreta;
Ma in odio alla castissima Diana
La Najade vivea della fontana.

Fama è che Cintia un dì movendo in caccia 6
Colla schiera di ninfe a seguirla usa,
Quella Najade stanca in su la traccia
Di lei sedesse in mezzo a lor confusa;
Sicchè la dea con iraconda faccia
Ordinò che per sempre oltre ogni scusa
Come atteggiata a lei dinanzi giacque,
Sì neghittose e lente avesse l'acque.

Quindi ha la linfe una virtute di lena, 7
E divien chi la bee debile e stanco,
Sicchè allor che adagiando in su l'arena
L'incauto cavalier, sposato il fianco,
Sorbì assetato di lei chiara vena,
Divenne a un tratto d'ogni possa manco,
E d'atleta invincibile e gagliardo
Fesse com da poco, e molle ed infingardo.

Nè qual sia tramutarsi egli ravvisa 8
Salvo sin allor che un brivido le voglie,
E il suo coraggio, quasi febbre algente,
E il sangue lieto in un deliquio scioglie.
Pur tuttavia su l'erbe ei sta giacente
In veste alcer perduto e in ozioso voglie:
E di salute incurante e di fama,
La strega abbraccia, e più abbracciarla brama

9
Ma in questa egli ode che da via remota
Un sonito nel bosco si disserra,
Che fa tremar le piante, e intorno scuote
Pien di spavento la commossa terra:
Ond' e' si leva in tratto, e si riscuote,
E le sparse armi radunando afferra;
Ma già là onde a gran passi innante
Giunse un immenso altissimo gigante

10
Ei coll' altezza sua mentre procede
Par che minacci il cielo e la natura,
E palpitante sotto al di lui piede
Geme la terra vinta da paura;
Nè pur soverchia ogni uom che gli altri eccede,
Ma tre ne agguaglia nella sua statura,
Sicchè umano occhio in tal sembiante uom vivo
Giammai non vide, nè di veder fu arbitro.

11
Madre l' immensa Terra ed il mugghiante
Eolo ebbe padre, che trapassa il mondo
Col soffio rapidissimo spirante;
E al di lei grembo ei diè esser fecondo
Di tempeste coll' impeto sonante
Ond' ella a tempo del colmar immondo
La mostruosa massa in luce ha dato,
Uno di vento composto e di peccato.

12
Feroce si crebbe, dispregiando il nembo
Dell' altrui possa, e di sua stirpe altero,
Dell' iniqua Lucifera superbo
Compagno tremendo (18), ad infernal guerriero.
E or men ministro di destino acerbo
Della purpurea Croce al cavaliero;
E quercia impugna onde atterrir nemici
Che nel materno grembo avea radici.

13
Quindi si la svelse, ed or da mazza a guisa
La va rotando qual leggiera paglia
E come prima il cavalier ravvisa
Con furia orrenda verso lui si scaglia;
Che indarno, ahi lasso! in suo pensier divisa
Poter drizzargli incontro e oser battaglia,
Di fortuna e d'ardir nudo e perduto,
Senza speme, senza armi e senza aiuto.

14
E mentre a correr a ferir egli è sì fisso,
Per l'onda morta e stupida che bebbe,
Che in sì buon punto maneggiar tempoco
In sua difesa il brando ei più saprebbe.
Ma il orrendo colpo alzato che per poco
Marmorea torre al suol gittata avrebbe,
E lui schiacciato come fior nel campo,
Se dal mal passo non l'avesse scampo.

15
Però l'eroe smarrito e in tutto lieve
Di sotto al colpo orribile e mortale,
Spiccando un salto destramente lieve
Di subito sfuggì come avesse ale;
Ma del gigante il braccio fu sì greve,
E la spinta sì rapida e fatale,
Che solo il vento della gran percossa
Prostrò il guerriero della Croce rossa

16
Come allorquando dal funesto ordigno
Ignoto a dritto all' alma etate antica,
Dallo spirto dell' Erebo maligno,
E dalle rabbiose Eumenidi fatica,
Cerco di ferree palle il sen ferrigno,
E d'accensibil polve all' uom nemica,
Per l'aria il colpo fragoroso scoppia,
E il rimbombo da sponda in sponda addoppia,

17
Fin il reo fumo di nitro e solfo acceso,
E l'caliggine del fumo dilatato,
Non può veder, nè udir colui che illeso
Sfuggì dal colpo che strisciogli a lato,
Ma sol dell' aria smossa al peso
Mancar si sente a un tempo il cuore e il fiato;
Dal par confuso, al suol l'eroe veggendo
Sospese il braccio quel gigante orrendo

18
E s'avvisò d'averlo afflitto estinto,
Se non che allor Duessa ebbe a dirgli:
O altero, o grande oltre ogni grande, hai vinto!
Cessa, e nol trucidar per mio rispetto
Tuo schiavo il rendi, e tienlo in ceppa avvinto,
E me tua donna ottieni a tuo diletto.
Perchè ascoltando allora il mostro immane,
L'offerto premio accetta, e si rimane

19
Io breve a lui con volontario eccesso
La perfida Duessa s'abbandona;
Ed egli accoglie, e prende in suo possesso
Delle malizia ria la vil persona,
Poi ghermisce l'eroe stanco e oppresso,
E al suo castello il tragge, e l'imprigiona,
Fra che si serrata, in sotterranea cava
In cui nè sonno sol, nè luna entrava

20
Quindi ad amar Duessa ogni suprema
Delizia il mostro e ad esaltarla asseggia,
E d'aurea veste e triplice diadema
E d'abbagliante mostra la irraggia;
E per luoghi vie lei d'ossequio e tema
Di tutte genti il cor, la più selvaggia
Bestia tanceglia fra le belve crude,
Ch' si nudrisse in seno di limide palude.

21
Pari all' antico formidabil drago
Che il grande Alcide in Lernea uccise,
Nudrito entro al Lerneo famoso lago,
Che altrettante mettea teste improvvise,
Con rinascente spaventosa immago,
Quante il gagliardo già ne avea recise,
Sonano che tutte più deformi e infeste
L'iniqua serpe avea tremende teste

22
Dal sovracciglio sotto a nello tetro,
Di sanguinose strisce intriso e pieno,
Il folgid'occhio gli splendea qual vetro,
E parea bronzo il dorso, e ferro il seno;
E a gran distanza si traea dietro
Un'ampia coda infetta di veleno,
Che la punta stendea d'acuto pelo,
Orrendo a dirsi! dalla terra al cielo.

23
Con essa avviluppar la belva era osa
Degl'immortali Dei le eccelse lampe,
E una magica forza portentosa
Trasse al suolo, e ammorzate le eterne lampe;
E fa sgabello di ogni santa cosa
Alle schifose sue bavose zampe:
Su questa belva qual peggior de' mostri
Locò Duessa, nè d'altri a lei si prostri.

24
Frattanto il nano, di coraggio ignudo,
Che a cura del destrier rimase attento,
Prigion veggendo del gigante crudo
Il signor dal vermiglio adornamento,
Le vesti, e l'arme adorne, e lo scudo
Raccolse, e l'asta che parecchi ha spento,
E con tai pegni di dolor vagando,
Ne vassene il dì duro roso e tormentando.

25
Nè molto andò che ne la sua rinvenne
La vergin Una, che fuggì di mano
Al saracino allor che lo ritenne
Dall'inseguirla il prode Sattirano:
La qual, sorpresa da cordoglio arcano,
E grave al suol piombò, siccome il nano,
E l'arme, note ahi troppo! alla ebbe scorte,
E l'altre insegne che parlavan morte.

26
Ma benchè il fato avesse derelitto,
Pure un palpito ancor se le sentia,
Perchè dell'aspre nuove il nunzio afflitto,
Che per pietà smarrito anch'ei svenia,
Visto alla fin dell'umana il conflitto,
Strofinando la tempia le avvivia,
E scaldando la cute in ogni parte
Quanto insegnano e lor natura ed arte.

27
Con la vita e stento in lei richiama;
Ed ella più col cor che colla voce
Nel tramortita fral reduce esclama:
Ahi! reo destino, ahi! vista, ahi! caso atroce,
Quelle vesti m'avvisano, ma grama,
Estinto il prode dalla rossa Croce;
E il prezioso fil tronco e consunto
Che la sua vita e amor legano a un punto.

28
Occhi, ed voi duol stromenti maledetti,
Che il nefando spettacolo mirate,
Perchè undarvi ancor d'umani oggetti,
E della luce abbominanda orate!
Perchè l'eterno gel non v'ha ristretti,
O a voi le vie dell'anima serrate,
E la perpetua notte a questa terra
Non voi sottragge luttuosa vista!

29
O luminoso dì, lampa di Giove,
Cui nel celeste arringo egli sospinse
Per guida all'uom, che in terra errando muove
Allor che in cappe le tenebre avvinse,
La tua faccia abborrita ascondi altrove
Poichè empio fato il mio diletto estinse,
E i tuoi occhi dal ciel largo splendenti
Per sempre oscura al guardo delle genti.

30
Perchè morai non posso in terra omai
Purchè sventura e pentimento tardo,
Io delle umane vanità più mai,
Più mai quaggiù non piacerà lo sguardo
Morta, pietosa morte, e questi rai
Porrà fra breve il suo suggel gagliardo.
E sì dicendo, novramente tocca
Da frenesia d'angoscia, e al suol trabocca.

31
Tre volte svenne e cadde; ed ogni volta
Cortese il nano le tornò il respiro,
Alfin come la vita ebbe raccolta
La primonecessa sua sorte il delire,
Tremante, e in lingua non ben anco sciolta,
Riconnettò mettendo alto sospiro:
Or via la scena spiegami dolente
Che quegli avanzi accennano alla mente.

32
Tutta sua bile già sfogò fortuna,
E l'affanno vibrò lo strale estremo;
Parla, che cosa ulteriore alcuna
Già non potrai minor di quanto io temo,
Nè più arrecarmi duol di quel che aduna
Ess mente ond'io nel con tranquillo e gemo.
Parla, e fuma, benchè morte apporti,
Provò lo spirto mio già mille morti.

33
E il nano allor narrò l'arti e gli agguati
Dell'astuto Arcimago, e il sozzo caldo
Degli amor di Duessa, consperati
Io pria col sangue del pagan ribaldo,
I due consorti in pianto tramutati;
La rosa, e i fiochi dell'Orgoglio baldo;
Sconfitto abbattuto; e il buon guerriero,
Di vita in dubbio, in man del mostro fiero.

34
Tutto udì attenta la donzella; e spese
Ogni sua possa a vincere il rammarco
Ed più sforzi alla fece e più contese,
Più amaro le sarebbe degli strami il carco,
Poichè sì amava il cavalier cortese
Che a scordarlo ogni suol sarebbe parco;
E il perdere il suo bene è sì gran pondo
Che non s'ha pena che l'agguagli al mondo.

35
E oltrechè l'adorava al par di quanto
Bella donna giammai guerriero amasse,
La sconsolata avea sofferto tanto
D'incontri e guai incontro a cercarlo tratte,
Che ogni occhio astretto a necessario pianto
Saria s'ella può mai nol ritrovasse
Risorga alfine, come il duol rallenta,
A rintracciarlo o vivo o morto intenta

36
E presto il nano incontanente a guida,
Per lui s'avea, non mai dal correr lassa,
Sollecita pur sempre, e ognor più fida
Al rio duol che il petto le trapassa;
E i venti sfida e le tempeste sfida,
E boschi e spiagge e monti e valli passa;
Finchè incontrò la buon punto in sul cammino
Col suo scudiero armato un paladino (19)

37
Oltre avanzarsi l'alto eroe si vede
Con un contegno maestoso e saggio,
E da lungo brillar, mentr'ei procede,
Scorgonsi l'arme qual di Febo il raggio
Ei non ha parte dalla fronte al piede,
Che alle nemiche punte offra passaggio;
E insegna annoda al sen di gemme rare
Distinta intorno come gli astri chiare

38
Vi campeggia non porta in manto bella,
E mirabil di premio e di possanza,
Foggiata a vivo intaglio da donzella (20)
In rilucente astuta sembianza
E come in cielo d'espero la stella
I minori astri di splendore avanza,
Sì fatte a studio poi che abbagli e assalte
Le umane viste più possenti ed alte

39
Di salda tempra oltre ogni tempra fina
Gli pende al fianco, e d'artificio egregio,
Una mirabile spada peregrina,
Che da morte agli eroi di maggior pregio;
E di forbito avorio ha la vagina
Messa a rabeschi di lavoro egregio:
D'agata ed oro l'elsa ed il pendaglio,
Ed aurea fibbia e splendido fermaglio.

40
Il superbo elmo d'un alto terrore
Diffonde a un tempo e gloriosa luce;
E un drago sovra lui spirante orrore,
Siccome cresta in lungo ii conduce,
Che ha fiammiche fauci, e spande fuore
Sue dorate ali, e la difforme e truce
Malvagia testa sua sporge annicchiata
Tra i folti di castèro, e bocca guata

41
Fuor dall'aperta sua bocca di fiamma
Fochi e rosse scintille oscur diretti,
Che ogn' debili cor non lascian dramma
Di palpito vital che attoni resti.

L'irsuta coda, di magliosa squamma,
Ei come biscia, che a poluro s'arresti,
Con serpeggianti spire avvolge e attorce,
E su pel dorso in arco la ritorce.

42
Al sommo della cresta alto s'appoggia
Di colorati crini altero fiocco,
Che si dilata qual pannocchia rocca
D'oro e di perle tremola e rubocco,
Come il mandorlo antico alto si spinse
Dalla cime di Sabma non tocco
Inverso il cielo, e i due vaghi e le foglie
Scuote a ogni piccol vento che le coglie

43
Chiuso ad ogni ombre avea d'un velo oscuro
Il marzial suo scudo esterno e vasto,
Nè d'acciaio era, nè di bronzo duro,
Nè di metal qual sia soggetto a guasto;
Ma d'adamanta levigato e puro,
Tutto d'un pezzo, e d'un medesmo impasto,
Tratto intero con macchine superne
Fuor della rocca d'adamante eterne

44
Nè punta d'asta penetrarne un pelo
Potea, nè spada traforarne il denso;
Nè frequente si solea scioglierne il velo
Per abbagliar dagli occhi umani il senso,
Ma poi mandar nel petto il mortal gelo
A qualche mostro spaventoso, immenso,
E a draconi le orrende armi fatali
Quand'erano alla sua troppo ineguali:

45
Ovvero a gareggiar colle volanti
Celesti sfere pel suo lume vivo,
Che vincean splendor da' scintillanti
Raggi di Febo nel meriggio estivo,
Al par di nube che gli passi innanti,
E di sua luce a un tratto il renda privo:
E impallidir potea l'argentea luna,
Siccome allor che per malie s'imbruna

46
Incontro a lui nè magica arte altera,
Nè degli spirti l'evocar possente,
Nè incantator di sanguinosa e nera
Fantastica parola era valente;
E tutto che apparia ciò che non era
Disfatto innanzi gli cadea repente;
E atterrava nel lampo che abbarbaglia
La intera torre della rea canaglia

47
Ei potea l'uomo in pietra, in polve i sassi,
E in nulla trasformar la polve a un tratto;
E gli occhi andar altrui non che fan bassi,
Ma rimaspinti, e cecchi, ed in lui affatto.
Nè avvien che il ver narrando io qui trapassi,
Poichè allo scudo tal vigor fu fatto
Da chi d'incanti illustri autor sublime
Nel far prodigi avea le glorie prime

# CANTO OTTAVO

## ARGOMENTO

*La vergin Una, per salvar l'amante,*
*Il prence Arturo a guerreggiar conduce.*
*E questi abbatte l'idra ed il gigante,*
*E Duessa a mal termine riduce.*

Ohimè quai rischi assalgono, e quai pene 1
L'uom giusto in terra, e il traggono a caduta,
Se dal Ciel l'alta grazia nol sostiene,
Ed inconcussa fede non l'aiuta!
La vergin Una al suo perduto bene
Tai cure presta, e tanto amor tributa,
Quanto il delirio e il folle orgoglio è stato
Che lui sospinse in laccio di peccato.

Se ciò non era, fra catena morto 2
Sarebbe in sua prigion cinta di luce
Quel guerriero infelice, al cui conforto
Or ella il nobil principe conduce,
Che dee con mano ardita e senno accorto
Dall'unghie trarlo del gigante truce.
E sì con esso innanzi avvien che mova,
Che un forte, alto castello alfin ritrova.

Il nano allor gridò: Vedete il claustro, 3
Ov'è prigione il mio signor rinchiuso,
Preda alla tirannia del crudo mostro
Che fa della sua forza orrendo abuso.
Deh! aprite, alto guerriero, il valor vostro
Qual mai più gran periglio aprir certo uso.
Il nobil prence allor balzò di sella,
E di fermarsi impose alla donzella,

D'ivi fermossi a riguardar qual fosse 4
Del suo conflitto di quel di l'uscita:
Poi ver le mura del castello mosse
Col suo scudiero, che l'ammira e imita;
E il trovò chiuso, e tutte indi riscosse
Le scolte intorno, e non gli venne udita
Voce sonar che poi con brevi accenti
Rispondesse all'inchiesta de' vegnenti.

Allor quello scudier diè mano al corno 5
Che insigne in vista al fianco gli pendea,
E di fermagli, e d'auree frangie adorno,
E di fiocchi sinibissimi splendea,
Di cui la fama largamente intorno
Prodigi e meraviglie diffondea
Del magico istromento memorando,
Gli effetti e gli usi egregi altrui narrando;

Poichè qualunque al mondo anima viva 6
Ne udisse il suon, non mai depresso e rotto,
Nelle vene da robusto sentiva
Un ghiaccio andar nemico al vital foco.
Tre miglia intorno rimbombar s'udiva
Quel suon, che ogni rumor rendeva fioco;
E tre volte con eco errante e vago
Di sè medesmo ripetea l'immago.

Nè v'era inganno od artificio adatto 7
Ad isfuggirne il formidabil fato;
Nè incanto mai che non restasse a un tratto
Disciolto e vuoto d'ogni effetto usato,
Nè alcun serrame a vari ingegni fatto,
Nè grossa porta, o chiuso uscio ferrato,
Che di quel suono al penetrante fiotto
Non rimanesse spalancato o rotto.

Quando incontro all'albergo del gigante 8
Quello scudiero al corno diede spiro,
Tremò tutto il castello in un istante
E le porte spontanee s'apriro.
Sicchè il mostro atterrito e palpitante
Dal loco irruppe, io cui, d'amor deliro,
Dal più secreto bosco entro al recesso,
Con Duessa giaceasi a diletto.

9
E la nostra gentil duce: Ben degno
Alunno sei del tuo maestro e duce.
Ma qual alta ventura, e qual disegno
Alla magica terra or ti conduce
Deh! riferir ti piaccia, illustre ingegno,
F di valor guerriero inclita luce.
O ciel (soggiunse allora il prence Arturo)
Spegni l'accesa mente a impegno duro!

10
E duro impegno e il penetrar addentro
L'alto secreto della possa eterna,
Che del mortal pensier posa da il centro,
E tutte vie degli uomini governa.
O sia ragion dal mio senno quinci entro
Sommo d'avvenir che il fato scerne;
Ovver qual altra sia cagion remota
Al mio seder nascosta, e al Ciel sol nota,

11
O della piaga dolcissima ond'ardo,
Che notte e giorno il petto mi divora,
Qua mi abbia tratto il fonte gagliardo
Per vie da mortal piè non tocche ancora;
Vero è che quando opra, amfa, in riguardo
Di voi, me fa beato e me ristora.
Deh! qual occulta piaga (ella riprese)
Stassi il cor più magnanimo e cortese?

12
Ed egli: Or mi destate una sepolta
Favilla, donna, che commossa appena
Ponte in tremenda fiamma alcuna risulta,
Nè può cessar la furibonda lena
Finchè affannando non esali sciolta
Dal mortal succo la salubre pieno,
Ed io amai poi sempre, ardendo tutto,
Nè mai non resta per amor distrutto.

13
Ma perchè col tacer non scema il foco
Che m'ha in sen m'avvampa al par taciuto e detto,
E perchè de' miei casi tante gioco
Non dimostrate a odir cotanto affetto,
Io vel rivelerò. Dah! almen per poco,
Mostra intero ad aprirvi il mio concetto
Mi rinfranchi, e ad appagar vostri desiri,
Deponga l'arme Amor, perchè io respiri!

14
Della primiera età nel fresco fiore,
Allor che in seno l'ardimento ferve,
E dell'animosa costanza l'ardore
Le voglie intatte libare e proterve,
Sdegnai, contrario in passion d'amore,
Le idee migliori escluda, a la fa serve,
Quest'impeto a frenar sulla ragione
Prudenza e saggio m'insegnò Timone;

15
E a domar m'insegnò le serpeggianti
Fiamme, onde mai non fosse a me rapita
Dal cor la pace come ai tristi amanti
Che la sempre nuovi guai traggon la vita;
E mentre mentitamente sgomani,
Poi sempre nuova in cor senza ferita
Quindi amor tanto qual dolore e intrico,
E perditempo di virtù nemico.

16
E a l'istinto di natura vinti,
Che a sprezzar gli amanti mi persuase,
E per ischerno anco a nessuno m'accesi
Nella vampa onde sono gli uomini invasi;
E a scontri, a lotte intrepido mi apposi,
Ridendo ai perigli e ai trepidi lor casi:
Talchè su me il lor nume a far vendetta
Vibrò più volte invan la sua saetta.

17
Ed se gran tempo devian lo strale
Dal Dio sdegnato, e a soggiogarmi inteso,
Ma non mai tanta umana possa vale,
Nè giammai l'uomo con tanto è difeso,
Che alfin non ceda a chi ostinato assale,
E non rimanga in mutaggio preso;
E in questa vita perigliosa e oscura
Non è cosa quaggiù che sia sicura.

18
Colui che più s'affida in armi e senno,
E di beltà sottrarsi al laccio spera,
Più nel cimento attuoso aumenta,
Ed offre il collo alla nemica altera
Il cavalier dalla vicende strane,
Che or qui salvassomo, tal sentenza avvera;
Ed io medesmo, ahi lasso! alfin conquiso,
Or deggio a forza avvalorar l'avviso.

19
La mia baldanza il sordido Cupido
Carrò ben tosto, e libertà perdei
Un dì che errando nel destrier mio fido,
Libero e lieto ne' trastulli miei,
Cercava intorno i campi ameni, e il lido,
Pieno il cerebro di fantasie bei,
E sorridenti al mio felice andare
L'acque, la terra e il ciel parean gioire.

20
Stanco alla fin del penoso dolore,
A smontar dal destriero io m'affrettai;
E sovra l'erba che formava il letto
Le stanche membra per dormir posai;
Poi, guancial fatto del lucente elmetto,
In dolce estasi i sensi abbandonai;
E mentre in mi giacea tutto assopito,
Soavemente il cor mi fu rapito.

21
Mi parve in sogno che regal donzella
Mi si adagiasse lietamente a canto,
Di cui non altra mai più già più bella
D'aprir la luce al dì si desia santa
Essa si più cari affetti in sua favella
S'affannava attrarmi tuttoquanto,
Poichè ad amarmi avea l'animo presto,
Come a suo tempo altrui fia manifesto.

35
Il paladino dalla rossa Croce
Per arsenar chi ma l'entrerelatto,
Alla sua solta affrettasi veloce,
E il trova assorto a strolonato affanno;
E destando o lui la presta voce,
Che parea paurosa sè stata in atto,
A rattenerlo giunse a gran fatica,
Tanto sol che un arresto in ferita dica

36
Qual mal consiglio, o cavalier, ti scorge,
E chi mai fuggi in questo loggia, e d'onde?
Ma quegli orecchio alcuno a lui non porge,
E i suoi terrori accresce, e non risponde,
E i stupid'occhi sbarra, e mal s'accorge
Di lui che il prega, e pavido s'asconde,
Qual se in quel punto il guardo avesse fiso
Nella Eumenidi uscita dall'abisso.

37
Poi, molte volte inchiesto, balbettando,
E colpito da tremito le vene:
Non mi fermate (esclama e quand'a quando!)
Vedete, egli mi insegue, ei sorne, ei arriva.
E in ciò dir tutti ersa entro guatando,
Sdegna arrestarsi ad irrelar sua pena;
Sicchè con cenni e con favella accorta
Ad sfogarsi trovan l'altro l'esorta.

38
Nè val tenor di sordi intelletti
A porgli ardir ed aggiungendo core;
E par che i forti a coraggiosi detti
Più e più nell'alma infondangli terrore.
Pur manda alfine i trepidi concetti
Del cor smarrito in questi accenti fuora:
Son io qui salvo, o mel! son io discosto
Da lui che me vuol morto a tutto costo?

39
Son io sottratto all'imminente morte,
Sicchè possa narrar l'evento rio?
E l'altro aggiunse allor: D alcuna sorte
Qui non s'ha rischio, e in pegno hai l'onor mio.
E quei: Deh! nòtte un caso orrendo a forte,
Che con quest'occhi mirar sull'io,
Io che infelice avrieme caduto
Sarei, del giusto ciel senza l'aiuto.

40
Mi fui compagno, ah mai nol fossi stato!
D un cavalier magnanimo, avvenente,
Che Tervian il famoso era nomato,
In tutte cose esperto ed eccellente;
Ma non felice quanto avria meritato
Il suo cor generoso e la sua mente,
Poichè dal reo destin dirrann poco,
Amando donna, che l amava poco

41
Costei, superba e intenta ad alte mete,
Udir godea degli amatori i lai,
E vederli di spasmo languire
Sotto al peso de' suoi vezzosi rai,
Sicchè fu astretto alfin da lei fuggire;
Ed io con esso in ciò m'accompagnai,
Finchè trovai ei uscadde il suo malanno
Ond'io scampai sollecito all'affanno.

42
L'iniquo mio infernal (Iddio mee guardi!)
Che Disperazion se stesso chiama,
E che pria con racconti e con isguardi
Mostrò d'esserne amico accesa brama;
Poi, qual serpente dagli amorosi sguardi
Fra l'erbe ascoso, commesso sua trama;
E dello stato nostro e delle imprese
Cavalleresche subdolo s'imbresa

43
E poichè il tutto seppe, e gli fu chiaro
Come il cor nostro sensitivo e frale
Fosse trafitto dal cordoglio amaro,
Che in noi vibrato avea d'amor lo strale;
Con ingegnose prove, e con parlare
Ragionar che sollecita e prevale,
A noi la speme e in tratto ebbe rapita,
Possente impulso a conservar la vita

44
E alla speranza ed al coraggio spento
Dato sanodo l'astuto Negromante,
Ne persuase a gir di morte in braccio,
E cessar tutto affanni in un istante;
E diede a me di questa lune il laccio,
E al compagno un coltello penetrante,
Con esso, sdegnando della luce il cerco,
Egli in un colpo schiuse all'alma il varco

45
Ma io, compreso da maggior paura,
E più de lui fedan; ed abborrando
Quella deforme squallida figura,
Quasi estinto pur tenea arrar fuggendor
Nè voi, nè può arresti simil avventura,
Mi potreste salvar dal mostro orrendo
Deh! non contenta mai ahi tutto paote,
Che abbiate o volta la maggior sua nota

46
Il prode allora della vergin Una
Soggiunse: Ed come può ch'uom sia sedotto
Per detti astuti ed eloquenza alcuna,
A forsi a un colpo il stame interrotto?
E quei: Credete a me, con ria fortuna
Ma vesi io quanto amaramente dotto;
Chi ascolta il suo parlar, cangiarsi io pendo
La sua senta, e voglia uscir dal mondo

47
Ei nel discorso insidioso e arso,
Versando larve in cor di chi l'ascolta,
Nelle rauca s'insinua furtivo
Pria che avvedersi nom possa e due da volta;
Sicchè divien di tutta forza privo,
E la mente di subito gli è tolta
Deh! mio signor, non mai desio s'accenda
Di provar le sue frodi, e l'arte orrenda

Gustar riposo non è forse bello, 61
Dopo i disagi, a placido conforto,
E dormir dolcemente entro l'ostello,
Giacendo in calma fuor de' venti assorto,
E la tempesta e il nembo ribello
Lasciar nel mar sconvolto entrando in porto?
Maraviglio il guerrier che questi intese
Insoliti accenti, e a dir riprese:

Il fin di nostra vita è là ov'è segnato, 62
Ed i mortali sanno nel danno,
Nè dee giammai rimoverti il soldato,
Nè la guardia lasciar senz'altrui cenno
E l'altro: Egli è perciò che disertato
E ch'uom s'uccida per superno assenno;
E il posto abbandonar lice alla scolta
In sul mattin quando il tamburo ascolta

Vien dal voler di Dio tutto che accade 63
In terra e in ciel, ciò che ha principio ha fine;
E nell'eterna pagina l'etade
Di tutte cose è scritta ed il confine,
Nè vale opporsi alla necessitade,
Che il mondo involve, e tutto aggira alfine;
E perchè morte all'uom fuggir non giova,
Vano è cercar perchè, nè d'onde mova

Chi più vive e peccar, più prende spazio; 64
E chi più pecca, ovver maggior tortura
Quelle vittorie onde non sei mai sazio,
Ch'or ti dan fama e gloria oltre misura,
Dovrai pagar con ... strazio
Dal cupo abisso nella valle oscura;
Poichè scontar con giusta pena e greve
Vita la vita, e sangue il sangue deve

Perchè i mal spesi di protrar t'aggrada, 65
Durando l'orme, ahi lasso! in ch'uom periglia?
Ben sai che ogni ... avvien che vada
Chi pertinacemente e falsa via s'appiglia
Lascia, deh! lascia dell'error la strada,
E ad adoprarti in pace ti consiglia:
Previeni i mali, coll'eterno sonno,
Che infiniti avvenirti in uno ponno

Non ha la vita di che amar il faccia, 66
Ma di abborrirla porge ogni cagione:
Morbo, fame, vecchiezza, e il gel che agghiaccia
Il core e il sangue nella sua stagione,
Timor, contrasti, perfidia, minaccia,
E sdegno di fortuna, e illusione;
Questi, e molt'altri più svantaggi e pene,
Rendon vita un mal carco, e morte un bene

Tu, miserabil uom, di morte hai d'uopo, 67
Se l'esser tuo misuri a lance giusta:
Non mai guerrier che uno sublime scopo
Provò da te più ambagi o sorte ingiusta;
Nè a ciò bisogna testimonio, dopo
La sofferta per te prigione angusta,
In cui, qual dono di propizia sorte,
Chiedendo andavi ed ululando morte

Che se il tuo fine a caso abbia ritardo, 68
Non men gran pro' il morir t'era in quel punto,
E provarti così più atroce dardo,
Da qual sarai, se vivi, sopraggiunto
Che indugi, uom di peccato, e mal gagliardo,
Che indugi ancora a rimaner defunto?
Non hai colmo abbastanza il sacco reso?
Vuoi tu nel dì dell'ira aver più peso?

Non ti basta di vergine gentile 69
Tradita aver la fede e l'amor onesto,
E in venduto a perfida e scurrile
Strega, che a tue sozze idee lungi gran patto,
Con noi, avendo in tresca e in letto vile,
Te stesso e l'onor tuo mettere a giusto?
Eppur non è il sublime occhio di Lui
Che dal ciel mira i molti falli tui?

Dar si dal suo consiglio entro l'abisso 70
Celarli invano, e farsi suo con teco?
Non sai tu che in una legge egli ha prefisso
Che morte il peccator ribaldo e cieco,
E che morta ogni carne, ogni ente visso?
Che dunque attendi in questo mondo bieco?
Morte agli affanni è termine che sai?
Muori, o figliuol di Fata, e cessa i guai

Sentiva il cavaliero a tal discorso 71
Come trafitto il cor di acuto acciaro:
E di secreta coscienza il morso
Col ver le punse acerbamente amaro:
Sicchè d'ogni pensiero il ... trascorso
Gli andò specchiato in mente il tempo amaro;
E qual chi accento di tuba sostenne,
Più volte palpitò, più volte svenne

Onde l'uom fallo che compreso il mira 72
Da stupor cupo, e vacillante e frale,
Mentre orror freddo l'agita e sospira,
E un'infernale angoscia il cor gli assale,
A sbigottir la mente sua delira,
E trarlo a forza a un disperar fatale,
I patimenti e gl'ululi gli svela
Degli spirti dannati, in pinta tela (25).

Così stemprato affetto alfin l'avvendo, 73
Sicchè di speme punto in lui non resta,
Qual orro spettro in forma d'uom tremendo
Spada, lacci, veleno, e foco appresta,
E ogni altro mezzo adatto al fin orrendo,
Ed a perdizion sicura e presta,
E s'impugna (dice a lui) qual più t'occorre,
Per darti morte, poichè il Ciel t'abborre

Ma come vede che nè un solo afferra, 74
Un acuto pugnale ei stesso prende,
E audacemente in mano glielo serra,
E d'ogni affanno a uscir l'anima accende;
Ond'ei lo stringe, e anda a avvampa ed erra,
E fra contrarie idee mal certo pende
Alfin risolve di svenarsi; ed alza
La man, che tuttavia tremando sbalza.

Ma la vergin pudica se quella accorse, 75
E andar l'alma si sentì per duolo,
Subito svenne; poi subito risorse,
E fuor di mano gli strappò di volo
Il maledetto acciar che al petto ei torse,
E lo gittò sdegnosamente al suolo;
E: Olà (con voce per cordoglio roca
Gridò), che fai pretendi, anima fioca!

È questa la battaglia che t'induce 76
A far per me contro al terribil drago,
Che foco ha nella bocca e nelle luci,
E tutta splende portentosa immago?
Deh! sorgi, e meco altrove ti conduci,
Nè di suoi sensi ti travolga il mago,
Nè lo spirto magnanimo t'abblesi
Con sozzi incanti e dispietati detti.

Non se'tu degli eletti, e non hai parte 77
Tu pur del ciel nella mercè benigna?
Dunque non t'avvilir, nè disperarti,
Che ov'è giustizia anche pietade alligna,
La qual cancella la diabolic'arte,
E dal destin la pagina maligna
Deh! sorgi, o cavalier, deh! sorgi: il tergo
Dono a quest'antro d'ogni errore albergo.

Perch'ei si mosse e uscia dal cupo ostello, 78
E dietro innanzi a cavallo spedita.
Da lungi allor veggendo il mostro fello
All'arti sua quegli esperti sfuggita,
Di livido dispetto e di rovello
Sentì le fibre e i visceri assalite!
E desolato, e per furore insano,
Ad un capestro lordo dà' mano

E sel ravvolse intorno fremebondo 79
Dalla strozza alla canna, ed appiccossi,
Ma non morì, che finchè dura il mondo
Giammai quaggiù morte per lui non puossi,
E già più volte indarno il collo immondo
Ei col ritorto canape annodossi;
Se non che un giorno, per voler superno,
Insiem col mondo ei si morrà in eterno

# CANTO DECIMO

—•—

## ARGOMENTO

*Di Santitade al solitario ospizio*
*Conduce il suo guerrier la vergin pia,*
*Ove ogni mende ei purga ed ogni vizio,*
*Ed ascende a mirar del ciel la via*

Che fia che audace ostenti umana forza, 1
Se agl'inimici stigli ognor soggiace,
Se pria in campo appar, che già s'ammorza,
E ritrar sue duran non è capace,
Salvo se il ciel benigno la conforta,
E di trarla a vittoria il compiace?
Ch'uom per sè stesso è al mal sempre sospinto,
E move ognor da Dio dal ben l'istinto
Da quanto avvenne, rapido sonnetto 2
Fu' chiammanto allor la vergin pia
Che il trovvento cavalier diletto,
Fu la sofferta lunga prigionia,
Era in sua tempra debile ed inetto
A perigliosi scontri intanto:
Quindi in loco miglior, che in mal giusta
Gli purghi l'alma e il fral, condusse avvisa.
Non molto lunge alzavasi veturta 3
Magion, famosa per divini studi,
E per la vita alta innocente e giusta
Vi si trova, fuor da' mondani ludi
Reggea qual loco una matrona augusta,
A guidar vecchia usata a a vestir nudi,
E a star la notte in preci, e quanto intorno
Fan benefici ed opre sante il giorno
La chiamavano Celicola (25) i mortali, 4
Perchè ma al cielo, ed a vaterna avvezza:
E avea tre figlie ammirabilmente aguali
Di virtù, di consiglio e di bellezza:
Le due prime eran vergini lèali,
Atteggiate di senno e di dolcezza,
Speranza e Fede, cattavia benuose
Del celeste Imeneo benchè già spose (26).

La terza, in suo verde dolce succinta, 5
E accesa Carità d'ardente vampa,
Che, ad alto Sire (27) in sacro nodo avvinta,
D'amor frequenti pegni in lume accampa
La vergin Una dal devio sospinta
Di tornar nell'arce l'antica stampa,
Poichè le membra e un tempo e il cor manca,
A quell'asil su l'orme sue le tratta
Giunta sola, trovar la porta e chiave 6
Chiosa per tema di nemon falli,
Ma al primo picchio timido e soave
Un mesto portier schiude i cancelli
Uno mute agli atri, movendo a grave,
Con tal soglia undean lenti i capelli,
E i membri, lassi per vetusta state,
Con verga sorreggea detto Umiltate (28)
Ogni principio è duro: entrata appena 7
Fon costretti a inchinarsi a volto fisso,
Aspra essendo la via per cui li mena
Il buon veglardo d'ogni orgoglio casso.
Da no' ampia aurie a passeggiare mena
Ritrovar poscia accelerando il passo;
E fuor incontra a loro di vago aspetto,
Valer libero e franco un giovinetto
Sommamente lieto ei li accoglie; 8
E Zelo ha nome, e in opra il nome ancor
E cogli accenti, che amorosi sciogle,
E col contegno, sè medesmo addita
Quest li scorge alle remote soglie
D'un ampia sala, ove ad entrar gl'invita,
E li accoglie affabile e sincero
Con cortesia diviene uno scudiero.

E quindi il prega che il tranquillo seno 35
D' ogni affannoso idea mantenga vòto,
E d' indi innanzi ristoreto appieno
I giorni tragge in suo letizia immoto:
Poi, compresa da giubilo sereno,
Di propria mano il guida, ospite ignoto,
Dall' alma Casta nobil donzella
Alla remota solitaria cella.

Augusta e grave il volto e la persona, 36
Ell' ha d' amore ardente il cor ferito,
Ma di pensieri ed opra onesta e buona,
Lascivia abborre, e di Cupido il rito:
Il colmo ignudo seno a sugger dona
A un drappello di pargoli infinito,
E ammanta le dinudata e consola,
E tale il fianco e il pie di candida stola.

Parecchi infanti a semplici trastulli 37
Le stanno intorno allegramente intenti,
Ch' alla nutre ed alleva ancor fanciulli,
Ma rese adulti affida ad altre genti;
E un serto porta che al paraggio nulli
Son di topazi e d'oro i più lucenti;
Due tortore ha vicino, e dolce ride,
E sovra alcunea seggiola s' asside.

La vergine e il guerriero a lei venuti, 38
Le fêro augurii di letizia e pace;
Ond' ella in grado accolse i lor saluti,
E li trattenne una parlar sagace
E udì l' amabil Una che gli aiuti
Di sua scuola pietissima e verace
Le chiese e per di lui che in ribaldo ostello
Di Penitenza tollero il flagello.

Udì ciò grave la donna inchiesta, 39
E il magno guerrier (da) piglia per mano,
E gl' insegnò la via più aerta e presta
Che conduce a virtute il senno umano;
E a sfuggir l' ira, passion funesta
Che l' alma perde del mortale insano:
E poichè in alta idea l' abbe erudito,
La via del cielo dimostrogli a dito

Ed a condurlo in quella una sublime 40
Matrona induse, che ne' guardi schiva,
Come in specchio tersissimo, esprime
Di sapienza gl' intelletti avvi:
Clemenza ha nome, e dall' eterna cima
Di liberal bontà deduce i rivi:
Questa al guerrier benefica provvede,
Che merto acquista d' eternal mercede;

E seco il tragge in una via ristretta, 41
Densa di sterpi e acuti sepoli bronchi,
Ma ad sgombrarla innanzi a lui s' affretta,
Perchè i vestigi suoi non restin monchi:

Che se addivien che il piede in fallo ei metta,
E a lui nocivo intoppo il passo tronchi,
La rileva, il sorregge, e dagli aiuto,
Quasi nudrice al pargolo caduto

Poi l' introdusse in un sacrato ospizio, 42
Che in dolce solitudine remota
Di genti accoglie intenti ad esercizio
Sette eremiti (33) di severa gota,
Che di pietà nel generoso ufficio
Traggon vita all' Altissimo devota
E l' un di lor seduto in su la porta
A entrar sicuri i viandanti esorta

Di tutti e primo il veglio dignitoso, 43
Custode e reggitor della magione,
A cui l' incarco assegnasi pietoso
Di quivi ricevere tutte persone,
Eccetto i tristi che altero e disdegnoso
Gli può largir conforto e guiderdone:
E i più somiglio tra poi caldo zelo
Benigno alberga per amor del cielo

Il secondo è un grato limosiniere, 44
Cui sensi famelici è commesso,
Ed apprestare agli assetati il bere,
Nè mancar terre d' alimento ei stesso;
Perchè di Dio l' eccelso provvedere
Ei tien nel core e nel pensiero impresso;
E sol di quanto egli ha, contento appieno,
Non bramerebbe più, se avesse meno.

D' terzo un fido ripostiglio guarda, 45
In cui, non veste altera, o ricco panno,
O il pennacchio d' Orgoglio, o di malarda
Vanità le gonfie ali, in serbo stanno,
Ma rozzi stami e lana, onde si tarda
Del crudo verno, e s' allontana il danno:
Questi ei largisce al nudo poverello,
E con lui parte all' uopo anche il mantello

Al quarto è dato d' aitar languenti 46
Prigioni, e astretti in ceppo, ufficio pio;
E riscattar cattivi, e prepotenti
Saraceni e Algerini pagando il fio;
Benchè inique talor siano i redenti,
Perchè ben ei sa che all' uom perdona Iddio,
E che col sangue suo salvò d' averno
Nostr' alma ree per trarle al gaudio eterno.

Il quinto in vai gl' infermi ha sotto fuso 47
Sue cure, e in chi di vita è sul confine,
Cui fan spavento nell' estremo occaso
Morte, peccato, inferno, ire divine
Che ben una misura al mondo indarno usse,
E d' ogni cosa fa sentenza il fine:
Qual cade il tronco al suol, tal resta buono.
Eterial, pon mente accorta all' alto punto!

Il sesto, ahi lasso! empendo assume tetro 48
D'appresta alla salma usata pietosa,
E ornato di freschi fiori il suo ferètro
Affinchè appaia degna all'alta sposa (34)
Del sembiante di Dio conforme al tratto
E il mortal volto; e quando estinto posa
Giova onorarlo ancor. Deh! il ciel m'accorda
Che mai la salma non profani o lordi

Dopo morte a sepolcro, incarco assunto 49
Degli orfanelli miseri nonnati
Il settimo, e le vedove ha consunte
Salvar da ingiuste perdite e contrasti,
E in pro dei dritti lor tanto procurar,
Che avvien ch'oscuro al potente incontro basti,
E nell'uopo maggior più li soccorre
Liberamente, e al domandar precorre

Quando il fatal guerrier quivi inoltrossi, 50
Quei che ai tre ospitali sovrantende
Dei sette il primo, in verso lui levossi,
Indi seguendo che a guidarlo prende
Clemenza, ossequioso a lei chinossi,
E omaggi profondissimi le renda,
Poscia di quel consorzio all'è rettrice,
E Caritade augusta fondatrice

Quivi con essa si trattenne alquanto 51
In fervorosi offici il prode illustre,
E da lei venne al magistero santo
Addottrinato con pietade industre;
E da perfetto spirto apprese o tanto,
Che a più nol condurrebbe arte industre
Talchè scolpì sè stesso in nuova forma,
E al viver retto apprese intera norma.

Poi quinci uscendo, per difficil calle 52
Drizzaro a un alto monte il lor viaggio,
Da cui guardavan la soggetta valle,
Una sacra cappella e un romitaggio.
Ivi la notte e il dì, curvo le spalle,
Sta tutto immerso in prece un vecchio saggio,
Che astratto in Dio, le cure in bando pone
Del mondo, e detto vien Contemplazione.

Questo al buon cavalier giovar può molto, 53
Perch'ei uom di Dio spesso il rendevan,
E benchè dall'etade a lui sia tolto
L'occhio del fral vivace e penetrante,
Qual d'aquila che al sole affisa il volto
Ha il guardo dello spirto raggiante
Alfin dal giogo il colmo a gran fatica
Tocca il guerrier scorto Clemenza amica;

E trovan il buon vecchio, a cui scendea 54
Canuto il crin sul collo in falde tante,
Quale a bronchi appigliarsi nella rea
Stagione il ghiaccio suol tristemente

Pel protratto digiun gli si vedea
Ogni osso ed ogni nervo trasparente,
Perch'egli intento a satollar sua fame
D'idee celesti, oblia l'uman corcame.

Udendogli appressar dentro, si dolse 55
Ch'altri involarlo osasse al suo pensiero,
Ma al suggellar della Clemenza, sciolse
Ogni concetto rigido e severo;
E lei, che lunge il salutava, accolse,
E, sua mercede, a un tempo il cavaliero.
Poi cortese, a qual fine dimandolla
Avean salito il faticoso colle.

Qual altro fine (ella dicea), che quello 56
A cui mirar dovrebbe ogni pupilla?
Qual altro mai, fuorchè il sublime e bello
Di contemplar per questa via tranquilla
La superna magion, l'eccelso ostello
Che d'astre eterni lucido sfavilla,
Di cui la chiave a te donò la Fede,
E aprirlo a questo eroe per me ti chiede?

Uom felice (riprese il vecchio) e questa, 57
Di cui tu guidi i passi, e sola l'alma
Che di te meglio trarlo può ai celesti
Lucenti seggi, ed all'empirea calma;
Di te che presso a Dio natale ascesi
Fra mille angeli e mille, e manna e palma?
Tu il presentando all'alta maestade
Puoi far che l'ira volgasi in pietade

Pur, giacchè il brami, il tuo piacer si faccia. 58
Vieni, uom di terra, e la ridente meta
Ai figli delle fate ignota traccia
Che obbliquo il peregrin mai non aggira,
E che il contento eterno alfin procaccia
A chi a verace gloria intento aspira;
Ma di attenerne e perch' ha pur mestieri,
Paschè obbedisca il frale, e l'alma imperi.

Si fece (35). E il vecchio il trasse a un alto dosso 59
Pari a qual sui lidi che il vasto flutto
Disgiunse in due pareti entro il mar Rosso,
Sicchè il popolo ebreo passò all'asciutto,
E trovan cui da tuoni e lampi scosso
Della antiqua legge il testo tutto
Dall'alta man di Dio vergato ottenne
Con tante cifre in tavola perenne:

O pari all'altro, che ha di pingue ulivo 60
E di perpetui fiori cinta la fronte,
Posse a memoria dal vestigio dato
Del moto poi che vi segnò la impronta
Ovver simile all'Apollineo clivo,
Da cui traevan de' poeti il fonte,
Sul cui frondoso vertice le nove
Suore fan d'armonia solenni prove

Mostrò il vecchio all'eroe da quell'altura (61)
Un eccelso sentier, che il guardo scorge
A una santa città, forte di mura
E d'alte torri, che stupenda sorge
Di perle e gemme adorna, e luce pura,
Di cui l'immago il uom parlar mai porge:
La gran città di Dio, d'alto onor degna,
In cui letizia eterna e pace regna.

Di là il guerriero attonito rimirò, (62)
Vide d'angeli immensa compagnia
Al ciel salire e scendere esultando,
Come amici talor fanno per via,
E tosto chiede al vecchio venerando
Quale il dificio maestoso sia
Che la superba torre alza alle sfere;
E chi dentro v'alberghi ama sapere.

E il vecchio a lui: Gerusalemme è quella, (63)
Nuova Gerusalem che Dio costrusse,
E gli eletti vi alloggiano, sua bella
La sozza di peccato alma si ridusse
Col sangue dell'Agnel, che per la fella
Umana stirpe a morte si condusse;
E, fatti santi, or sono a lui più accetti,
Che a buona madre i suoi pargoletti.

Il prode allor: Cleopoli sovrana (64)
Vid'io, città magnifica, ove alberga
Della fata regina Gloriana;
E benchè vitrea torre agli astri s'erga,
Pur verso questa, che ad ogn'opra umana
Prevale, inferior parmi che emerga;
E la torre degli angeli divina,
Vince l'orgoglio mole cristallina.

Vero (soggiunse il Veglio), ma sì vaga (65)
Non sorse su terra mai città sembiante
Alla bella Cleopoli, che appaga
E attrae da lungo ogni pupilla errante;
Ed è ben degno che la turba vaga
Ivi s'aduni in cerchio festante
De' magni guerrieri e prenci invitti,
Che son nel libro della fama scritti;

E che colà per rendersi immortali (66)
Dell'alma aggirino al merto sommo
Prestan servigi fervidi e leali,
E [illegible] acquistano la compenso,
Perchè alla in sul sortir ha i suoi natali,
E suo giulivo sedea d'etereo seno.
Trionfa il ciel, veggendo alcuni a tanta
Gloria colà, che sua progenie vanta.

E tu, d'anglico stirpe germoglio, (67)
Ch' or da maggior eroe sorgi la schiera,
E di quell'alta dea servendo al soglio
Combatti a pro di vergine sincera,
Poichè il nemico avrai conquiso e spoglio,
E andrà tua fama in tutte parti altera,
Detergi il sangue, e, d'altre imprese ignudo,
Rinunzia il mondo, e appendi alfin lo scudo.

Pensa che il sangue sol peccato frutta, (68)
E che in ambascia e danno esce ogni gara,
E illuminato dalla mente istrutta
Tornar l'opera in quanto sia preclaro;
Pensa che su la città da Dio costrutta
Trionfo eccelso alfin ti si prepara;
E fatto santo (36) e insegna di vittoria,
Dagli Angli tuoi proteggerai la gloria.

E l'altro: E con qual dritto a questo merto (69)
Vuoi tu ch'io, peccator misero, aspiri?
E il vecchio: Un tanto dono abbiar esperto
Molti che al par di te vagar deliri.
E quei: Come verrò nudo e deserto
D'armi e d'amor, che mi costan martiri?
E l'uom di Dio: Se al ciel salire agogni,
L'armi e gli amor ti fiano inciampi e sogni.

E il prode: E dunque buon ch'io non ritorni (70)
Dal basso mondo all'ingannevol sede,
E che, restando teco, io qui soggiorni,
Indi all'alta città rivolga il piede?
E quei: Tu devi in pria por mente ai giorni
Della vergin commessa alla tua fede,
E i suoi parenti liberar, che il puoi,
Coll'impeto fedel de' colpi tuoi.

E il cavalier: Se grazia a me fia data (71)
Ch'io salvi alfin la vergine infelice,
Poi serva in arme la regina fata (37),
A risalir verrò questa pendice.
Ma come avvien che la novella grata
M'arrechi or tu che d'anglica radice
Io tragga il nascer mio, mentre la fama
Di una fata propagine mi chiama?

E quei: Stupor non ho di tue parole, (72)
Disse. Poichè de' tuoi la culla ignori,
Sappi che di re Sassoni sei prole,
Che li levan già tempo a sommi onori,
Poichè, distrutta ogni contraria mole,
Si fer del suol britannico signori,
E il trono formidabile invadendo
Caccian gl'imbelli dominanti in bando.

Scaltra una fata un suo fanciullo quivi, (73)
Te involando, in tua vece abbia deposto
(Sai che supposti alternano e furtivi
Quei che le fate scambian di nascosto),
E mentre avvolto in fasce ancor dormivi,
T'abbandona in un solco, e fuggì tosto
Se non che un arator che colà volse,
Te meschinel rinvenne, e ti raccolse.

E s'allevò qual sua famiglia occulto, 74
E Giorgio e come s'intitolar si volle;
Finchè, incalzato dal coraggio e adulto,
E tugurii lasciando e abbiette valle,
Nella magna corte a render culto
Venisse a lei che i valorosi estolle,
Onde al lor degno stuolo andar commisto,
E far d'eterna gloria in armi acquisto.
Oh come mai (sclamò il guerriero), oh come 75
Tu l'accoglienze e cortesie leggiadre
Compensarò di voi, che feste dome
In me le inserte idee, benigno padre,
E m'additaste il mio lignaggio e il nome,
Del cielo il calle, e le superne squadre?
Ciò detto, il guardo a retro ebbe sospinto,
I suoi vestigi a ricalcare accinto

Ma al trapassar d'un subito baleno, 76
Che intorno sfolgorò, vinto e confuso,
Sentì le forze a un tratto venir meno,
Ed ogni senso gli si fece chiuso:
Tanto è minore ogni splendor terreno
Del divin che in quel estremo è diffuso!
Ma tosto che il vigor riebbe alquanto,
Lo confortò al ritorno il vecchio santo
Ed egli in sul partir grazie gli rese, 77
Intenerito lui così più che non fosse;
Ed alla vergin Una allor discese,
Che s'allegrò in vederlo, e si commosse.
Poi l'avventure a raccontargli prese
Che ad affidarle al suo braccio in pria la mosse
Onde arrivar che con lui congedo si piglie
Da Celestia bella e dalle figlie

35
Allor veggendo quel mostruoso drago
L'eroe caduto, ed imbrunir la sera,
Incurvò su la magica vorago
La lunga mole variopinta e fiera;
E di trionfatore mostrando immago,
Squassò sovr'esso con sembianza altera
L'orrenda testa, e s'atteggiò, di stolto
Tripudio in vista, sul guerrier travolto.

36
La musa intenta, che veduto avea
L'eroe prostrato, fu d'angoscia oppressa,
Poichè sconfitto e spento al suol credea
Giacersi il suo campion con nota espressa,
E pur sfortunata sorte sì rea,
Con mani incrocicchiate, e genuflessa,
Senza aver posa ne un istante mai,
Vegliò l'intera notte in pene e lai.

37
Ma allor che l'alba in Oriente uscío,
E gli aggiogati spumanti cavalli
Già spinger della luce il biondo Dio
A fugar l'ombre per gli eterei calli,
Diessi attenta a mirar se da pendío
O di pianure intorno o da convalli
Apparir il paladin, cui tema estinto,
Poichè lo vide, ahi lassa! a terra spinto.

38
Ed ecco il cavaliero amico che irrompa
Dall'imo fondo in cui la notte giacque;
Com'aquila che emerga, e che prorompa
Dall'immenso interno fuor dall'acque,
E move al cielo ad ostentar la pompa
Della penna che a tergo le rinacque,
E intrepida s'applaude a meraviglia,
Poichè fra nembi altero il vol ripiglia.

39
Tal, ritornato il nobile campione,
Fuor da quel pozzo impavido si scaglia,
E stupisce veggendolo il dragone,
Nè sa se sia qual desso che l'assaglia;
Anzi un altro gagliardo lo suppone
Che il primiero a supplir venga in battaglia:
Ma il prode a dimostrar sua nova possa
Brandisce il ferro, e vibra una percossa;

40
E sul crestato teschio il mostro coglie,
E a lui nel cranio schiude ampia finestra,
Sicchè di senso al pronto colpo il toglie
Della possente inevitabil destra:
Sia che quel mero umor che i nobil accoglie
Temprato avesse il brando a tal palestra,
O che rendesse qual battesmo arcano
Del campion più intrepida la mano.

41
Vero è che acciaro mai non giunse a tanto
Di penetrarlo il cuore e trarne il sangue,
Se alcun mai datosi di prostrarlo il manto,
Pria dal colpo fatale ond'egli or langue.
Nè inganno od arte, o magia d'incanto
Potea atterrirlo, non che farlo esangue
Or abbattuto alfine ulula e geme,
Come mille lion ruggenti insieme.

42
E della coda sua la sferza trista
Ch'alberi schianta, e rocche spezza e fende,
Sferza intorno sì, nulla è che resista,
Contorce e vibra, e al prode avventa, e il prende
Con colpo tal, che, quasi estinto in vista,
Stramazzandolo a terra lo distende,
E gli imprime sull'omero crudo
Dell'acuta punta il ponderoso scudo.

43
E il mostro di lui coglie e trafigge
Col pungent'ago dell'acuta forca,
E in tentennamento vi s'infigge,
Che nemmen pietra non è che quanto il morca;
Nè perchè l'ago reo che lo configge
Il fusto giammai spunti o storca,
E, dell'onor geloso, a un tratto s'alza,
E che ad estremo giunga, e almen lo scalza.

44
Alfine ogni suo sforzo invano ascendo,
Di nuovo impugna il brando, e in alto squassa,
E su la coda indomita un tremendo
Precipitoso colpo a piombo abbassa,
E catte un taglio sanguinoso aprendo,
Cinque giunture ne divide e passa,
Sicchè la belva dell'immenso tronco
Sol resta un brano orribilmente monco.

45
Nè lingua dir, nè cor pensar potrebbe
La bile con che il mostro un grido sciolse,
Poichè sì intensamente il peggio egli ebbe,
E il pro' guerriero l'etera discolse.
Però le forze strepitando accrebbe,
E lucor del lume indietro si raccolse.
Indi avventossi furibondo in atto
Per far vendetta di più colpi a un tratto.

46
E impetuoso sospingendo il vasto
Corpo, afferra all'eroe l'argenteo scudo,
Talchè, mentr'arde il subito contrasto,
Quel valoroso ne rimane ignudo:
E travolto meglio si potrebbe il pasto
Al trifauce infernal Cerbero crudo,
Che sperar mai che a mortal non succede
Da quelle zampe ricovrar la preda.

47
Scuote tre volte il prode ai duri unghioni
Tanto il brocchiero, e non però gli avviene;
Nè trova modo più che lo sprigioni,
O almeno a sollevarlo gli sien lena;
Sì forte qual peggior dalle demoni
Colle maligne branche al suolo il tiene:
Sicchè di bile il cor quasi gli scoppia,
E sul fendente le percosse addoppia.

46
Come ferro infocato che sfaville
Di sotto ai colpi di martello grave,
Tu manda il brando nel perchioso scintille
Su l'onore lanca dalle gambe prave
Al tempestar dei colpi a mille a mille
L'orrenda belva al fin tormentata pave,
E a forza in una difesa ella si scampa
L'irato artiglio dalla destra zampa;

49
E coll'altra il brocchier sì forte abbranca,
Che umana lena non la può disfiorar,
Ne fia che ceda affievolita o stanca,
Se che lasci al guerrier la spoglia torre.
Ma insiste il paladino, e colla franca
Destra alfin giunge ad util segno a córre,
E d'una gamba la giuntura intacca,
Laddove al piè s'annoda, e in due la spacca

50
Non perde, o meraviglia! il suo vigore
L'orrendo artiglio, benchè sia reciso
Nè allenta l'aura spirital, nè more,
E tuttavia lo scudo aggrappa fiso;
E il drago dalle fauci avventa fuore
Un torrente ineffabile improvviso
Di rosse vampe, che traboccan sciolte
In denso fumo e atterro zolfo avvolte.

51
Tal dall'imo caverne Etna sonante
Bollenti lave e sassi ardenti butta,
E di montagne tradicate e sofrante
Gli alberi fumolo rimbombando erutta
Di fumo involti in nembo alto ondeggiante,
Che ingombra di fetor la terra tutta,
E un cupo estende sterminato velo,
Che d'orror copre largamente il cielo

52
La pestilenza orrenda e il caldo intenso
Tanto oppresse il guerrier, tanto il martira,
Che per sottrar le membra al foco denso
Che dalle taglie viscere traspira,
E dar ristoro all'ammorbato senso,
E difendersi meglio, si ritira;
Ma qual la mente dell'eroe ben fosse,
Un caso avvenne allora che dal Ciel mosse

53
Sul limo sdrucciolò col lasso piede,
E cadde il cavalier nell'arretrarsi,
E per l'evento a paventar si diede
Non dover di mal grado più rialzarsi
Colà vicino carico si vede
Di rosei pomi un albero innalzarsi,
Come quel che al prim' uom tornò fatale,
E chi gustarne può vive immortale

54
Iddio piantollo di sua propria mano,
Nè alcuno perde mai, nè la rinnova,
E in Eden solo, ove ogni frutto umano
Spontaneo nacque, un altro eguale non trova,
Laddove intatta ancor dal verme insano
Fiolea intessa rigogliosa e nova,
Finchè il corruppe e il diserò nell'ugne
L'infernal drago pari a quel ch'or pugna

55
E poco lungi un'altra pianta sorge
Di non men vago e maestoso aspetto,
Che del male e del bene istinto porge,
A chi ne gusta, il tiranno intelletto,
Ed, ahi memoria amara! in lei si scorge
Di quella il tipo, che per tanto effetto
Del fallir d'un uom solo, e stenta e ambasce
Dannò già tempo a morte ogni uom che nasce

56
Dal primo arbore vital esce a destra
Come da fonte un fiumicel trasfuso,
Che di pioggia accresciuto i campi avviva,
E corre aletto balsamo diffuso,
Sano all'uom le ferite, e i succhi seleva
Più che d'ogn' altra di quell'onda l'uso,
E vivo e indenne in un momento s'erge
Ogni estinto mortal che vi s'immerge

57
Dal fato estremo s'involò cadendo
L'eroe nell'onda arcana e prodigiosa,
Che la pose serpente il mostro orrendo
Ne abborre, e di tuffarsi ivi non osa;
E in van già pria dal tartaro erompendo
Fuor della bolgia più profonda e ombrosa
Tanto con fumbondo impeto vasto
Contaminar quel rivo, e porlo a guasto.

58
Dal dì la luce si moria frattanto,
Lasciando il loco alla vegnente notte,
Che il fosco lembo dell'immenso manto
Spiegando uscia dalle cimmerie grotte;
E già le stelle avea per tuttoquanto
Il firmamento a scintillar condotte,
Nè intorno più s'odia voce veruna,
Tranne sol quella della vergin Una

59
Poichè l'eterea ninfa ebbe veduto
Dal corsier, nella battaglia stanco,
Quella seconda mente caduta,
D'improvviso timor fu il volto bianco,
E mentre il prode in qual lavacro giacea
E intègro il vigor allor venne manco,
Veglia il Cielo a pregar pel di lui scampo,
E ansiosa aspetta il mattutino lampo

60
Ma già, foriera in ciel del terzo giorno,
Le rosee tinte dal sembiante amoco
Stoppia l'aurora, e già facea ritorno,
Il mondo a allegrar di sua mendico,
E rosseggiando, come avesse a scorno
D'uscir dal letto di Titone antico,
Fuggia gli amplessi di sue tarde brama,
Scompostà il bel crin d'oro in su la faccia:

E tal merella nel sereno polo (61)
La vergin Una, afflitta vegliando,
Guidai di fiori adorne il cocchio a volo,
E mentre l'ombre d'ogni parte io bando,
Mentre alla sua diletta l'usignuolo,
Soavemente flebile cantando,
Melodioso ergea novello omaggio
Dagli alti rami di frondeuto faggio.

Mondo e tersto alfin d'ogni ferita (62)
Il cavalier da qual lavacro crearso,
In tutto punto si dispone, e invita
A nuova pugna l'aomtal perverso,
Che l'alba albaro io cui reggendo uscita
Stava queto alla porta sua attraverso,
E credendo il nemico esser già vinto,
A divorarlo vivo erasi accinto.

Ma come vide alzarsi il paladino (63)
Senza più segno di sconfitta, e illeso,
Il suo sterminio presagì vicino,
E da spavento trepidò compreso.
Poi lo disfida, e al suo mortal destino
Precipitando coll'enorme peso,
Delle fauci apre la caverna smisurata,
E al primo scontro il ingoiarlo pensa.

Siccome scoglio in mezzo all'onde immoto, (64)
Fermo aspetta il guerrier, nè si sgomenta,
E contro al mostro rio, che freme a vuoto,
E l'ampia mole furiando avventa,
Corre, e s'affronta con gagliardo moto,
E sospingendo l'asta violenta
A dritto filo per l'aperta bocca,
Nell'imo canne il colpo estremo scocca.

Giù degli osceni visceri nel fondo (65)
S'addentrò l'arme, e il vital tangea calle,
Che fuor prorupppe collo spirto immondo,
E in densa nube e fumo si risolve
Si cadde il mostro, e al suo cader profondo
Mandò la terra un gemito e si dolse,
Qual se uscita a portarlo, il seno sgombro
Aver bramasse del nefando ingombro.

Cadde così come dirupo alpestro, (66)
A cui corrose il piè l'onda marina,
Che ne' spumanti vortici al silvestro
Simboso giogo diroccando inchina:
Tal ha l'eroe, che il cielo abbe sì destro,
Ei pur tremò veggendo la ruina
Di quell'informe sterminata massa,
Ch'ogni paraggio e immagine oltrepassa.

E la virago che nel gran conflitto (67)
Mirò caduto esangue il mostro indegno,
Rasserenò e compose il volto afflitto;
Ni an lui di vita più scorgendo segno,
Mossa alla volta del guerriero invitto,
Venuto a fin del periglioso impegno,
E il grato core in calde accenti espresso
Fe' a lui, non men che a Dio pel buon successo

In tal beato aspetto alla presenza 35
Dell'amoroso genitor pervenne;
E ilare sua mescendo a riverenza,
Sì graziosa in atto si contenne,
Ch'ai bacciolla, e ammirò l'alta avvenenza:
E a parlar cominciò .... Ma io quella venne
Con la bracchia alta, e sovra i piè leggiero,
Sbigottito e anelante un messaggiero;

E un foglio consegnar chiedea con mano, 36
In che il messaggio suo chiudeasi espresso.
Stupiron tutti all'ardimento strano,
E all'affannoso anelito del messo.
Ne alcun valse a ritrarlo, e tutti invano
Tentaro al regal piè negargli accesso,
Poich'ei vi giunse in un tratto, e quasi a volo,
Prostrossi ossequioso, e baciò il suolo.

Da stupor vinto il re prendea qual foglio, 37
E in voce alta leggea: « Signor sublime,
Che in cadente terra modio il soglio,
Che pod dell'Edeo pareggiar le cime (44),
A te salute manda, e il suo cordoglio
In brevi note lagrimando esprime,
L'abbandonata vergine dolente,
Figlia all'imperator dell'Occidente;

E t'avvisa per renderti avveduto, 38
Pria che la figlia tua soggiaccia a frode,
E ad nupzia guerriero sconosciuto
Annoda resti d'insolubil nodo,
Che sei, se vi acconsenti, omai perduto,
Nè avrai più scampo, nè di pace modo,
Poichè la destra ad altra donna ei diede,
E altrove io altro amor lega sua fede.

Già fidanzato a me, vergin dolente, 39
Anzi ardeva tristo, il maledetto
Fellon guerriero, che d'ogni dritto abusa,
Poi pagar ottenne e mi donò d'affetto,
Ed or sperg... a traditor l'accusa
Il profanato altare e il freddo letto;
Ond'io dal Ciel, dal grande Calin offeso,
Su lui d'alta vendetta invoco il peso.

Dall'insolan la figlia a lui, per Dio, 40
Se fine di danno accogli, io ti conforto,
Poichè verace, o menzognera, pur mio,
Libero o schiavo, egli è, vivente o morto.
Deh! al reo non paghi l'innocente il fio,
Ne l'inerme ragion soggiaccia al torto:
Addio, ognun Bianche tradita e oppressa,
Tutta fortuna i augura Fedessa ».

Col suceso avendo il re, qual chi, doloso 41
Tiene, od insidie teme, o danni od onta,
In gran tempesta di pensier confuso,
D'ira a di duol mostrò le altezze impronte,

E stette a lungo tutto in sè racchiuso
Con aggrottato ciglio e curva fronte
Alfin ruppe il silenzio; e intente affisse
Le luci dal guerriero, e così disse:

Tremendo cavalier! che già volesti 42
L'onore per me e la vita a rischio porre,
Deh! prego non lasciar che occulto resti
Ciò che svelare immantinente occorre.
Quali accenti terribili son questi?
Qual minacce di donna che t'abborre?
Quale imperesi che ravviluppa sì duro
Senso al ciel, l'are, al voto e lo spergiuro?

E pur che in me destar rimorsi voglia 43
D'altrui ad altro, e finale inganno e danno,
La coscienza in me di colpa la spoglia,
E il giusto Ciel ne attesta, e tutti il sanno.
E in colpevol tal di porla in doglia,
E tradula lo amor, non farmi inganno,
Nè al ver celarmi, che a saperlo dritto,
E il più tacer sarìa maggior delitto.

Deh! mio signor, mio re, finche non sai 44
(Rispose il prode dalla Croce rossa)
Da qual donna, e perchè con tanti lai,
La dura taccia incontro a me sia mossa,
Che tradita in amor io l'abbia mai,
E che ingrato e sleal chiamarmi possa,
T'acqueta, e sua ragion benigno intendi,
E un breve istante il giudicar sospendi.

Allor che io prima a questa volta io venni, 45
E fuor di via smarrito e passi aprii,
E affanni e rischi nel vagar sostenni
Arcani, ahi! troppo, e orribili a narrarsi;
L'empia strega Duessa, in cui m'avvenni,
Col nome di Fidessa osò chiamarsi,
E con finte lusinghe, come già dissi,
M'affascinò, ed avvolse in mille abissi.

Ed a le stessa che per piani e greppi 46
Versommi a lungo, e il suo crudel veleno
Sfogando alfin, negli abborriti ceppi
Mi fe' rinchiuder dal rio gigante osceno,
Da cui sottrarmi io nella guisa io seppi,
Sicchè soggiunse allor che il pensai meno.
La vergin Una l'interruppe in questa,
E innanzi al padre si prostrò modesta;

E disse: O genitor, io sia contento 47
D'attestar io medesma il tradimento
Dall'infida sortilega commesso
Contro il guerrier, che il drago iniquo ha spento:
Sol essa fu che il trasse a lungo eccesso
Di disperata angoscia e di tormento,
Ognor vicino a morte, in prigion dura,
Ove il rinvenni io stessa a gran ventura.

# NOTE

(1) Ho premessa questa introduzione (liberamente ornata sol quanto mi parve d'uopo ad assumere in poesia italiana la fisonomia dell'originale), perchè le invocazioni che racchiude riguardano non meno l'intera opera che la leggenda da me presa a tradurre.

(2) Il cavaliere della Croce rossa, figurato dall'immaginativa del poeta come una specie di Perseo, o di s. Giorgio.

(3) La vergine Una, simbolo della Verità.

(4) Fra le somme erudite dal mostro mi astengo dall'annoverare i cattivi libri, come ha fatto l'autore, per non spegnere del tutto l'illusione con un sì troppo squarcio del velo allegorico.

(5) Il fattucchiere Archimago, emblema dell'Ipocrisia.

(6) Duessa, cioè la Falsità, sotto finto nome di Fidessa.

(7) Ente immaginario, converso in pianta dalla strega Duessa.

(8) Questo leone, ammansato dai soli sguardi della vergine Una, dinota il predominio della Verità su le Forze.

(9) La falsa Divozione e la Superstizione.

(10) Gloriana, ossia la regina Elisabetta.

(11) La Superbia o Lucifera.

(12) Gli altri sei capi o peccati mortali, socî della Superbia, che vengono distinti in appresso col loro proprio nome, e diversamente personificati.

(13) Alessandro.

(14) Satirano, essere fantastico in cui l'autore figura una specie di Ercole selvaggio.

(15) L'Arcimago sotto forma di viandante.

(16) Il pagano Sensalegge.

(17) Il poeta non ci fa conoscere in questo canto il fine di Sensalegge e di Satirano. Forse ne avrà toccato nella parte smarrita della sua opera, intrecciandoli nelle imprese dei cavalieri delle altre leggende.

(18) Quantunque l'autore chiami Orgoglio questo gigante, non avvisai di servirmi di siffatta parola per non confonderlo colla Lucifera del Canto quarto. Anche il signor Coquerel, nel ragguaglio che da dell'opera di Spenser, annuncia questo mostro unicamente come campione della Superbia.

(19) Il principe Arturo.

(20) Scolpita dall'immagine di Gloriana o della regina delle Fate.

(21) Londra.

(22) L'attributo di sordo conviene a questo ente ideale, nel quale viene figurata l'Ignoranza, siccome l'ufficio suo emblematico di ciamberlano del castello. Non ha voluto seguire l'autore col darlo padre del gigante stesso, giacchè alla stanza 12 del Canto VII, questi venne già detto per figlio di Eolo e della Terra.

(23) Trevisano, essere immaginario spaventato dal fantasma della Disperazione.

(24) Questo mostro, posto in opera dalla Disperazione, è unicamente diretto a far perdere il senno al cavaliere col terrore, dopo averlo con sottili sofismi persuaso della convenienza d'uccidersi. Giova avvertire, che questa Disperazione è passione personificata, e nel tempo stesso ente infernale in lega con tutte le altre potenze malefiche, che perseguono il cavaliere e la vergine.

(25) Matrona celeste, reggitrice del chiostro della Santità.

(26) Già fidanzate al loro sposo divino.

(27) A Dio.

(28) Non ho voluto prendermi la libertà di cangiare in femminina questa Virtù personificata in uomo vecchio dall'autore, a tal che diventa cognome più che nome. Ne offre ca in italiano qualche raro esempio di cognome con desinenza femminile — Questo sia detto anche rispetto alle altre Virtù e enti, che, come esseri egualmente astratti, vengono indistintamente personificati dall'autore a fantasia, ora in maschi ed ora in femmine.

(29) In questa supposta parentà della vergine Una sono sviluppati il principio fondamentale della Verità combattuta dalle potenze malefiche e dal drago infernale che rappresentano o distinguono quello della Menzogna.

(30) Queste due Virtù teologali, che si adombrano, sono quando descritte come tenenti in mano, la prima una coppa d'oro, l'altra un'ancora di argento. Non osai rettificare questa contraddizione, essendo caratteristica dello Spenser. Intento egli sempre ad accrescere in tutte le guise l'evidenza della verità morale, che vuole esprimere mediante la forma emblematica disbarattata dall'assenza ideale della Virtù o dei vizi che descrive, obblia talvolta la pretta concordia e proporzione delle azioni e de' simboli materiali, che a tale scopo adopera, e gli basta solo che ad esso contribuiscono potentemente nell'atto della descrizione.

(31) Ommetto d'accennare il puerperio della Carità quivi annunziato dall'autore, giacchè il partorir figli, attributo ad una qualità astratta personificata, mi parve tal cosa da non soffrirsi da orecchio italiano. Del resto, ove taluno n'amasse criticarmi, lo faccia pur partorire a suo conto.

(32) Il cavaliere della Croce rossa che guerreggia nella terra magica.

(33) Le sette opere della misericordia. Ne ho ristretta in breve più che ho potuto la descrizione, perchè l'andamento fantastico affatto nuovo dalla loro personificazione è tale, che, protratto a più d'un ottava per ciascuna, di fastidioso che egli è, diverrebbe insopportabile. Non ho però trasandata alcuna delle idee essenziali.

(34) La Chiesa.

(35) Fece buona penitenza.

(36) Ho detto santo in genere, e non san Giorgio, per non confonderlo con quello del Martirologio, quantunque in questo luogo l'unità simbolica della Contemplazione presagisca nel cavaliere il santo protettore dell'Inghilterra.

(37) Questa dichiarazione era necessaria per non mettere in contraddizione colla sua promessa il cavaliere, il quale, allorchè lascia la vergine Una divenuta sua sposa, non torna altrimenti a questa regione della Santità, ma si reca nuovamente alla corte della Fata regina.

(38) Ente immaginario, che simboleggia il Demonio, nemico della Verità, onde si determina il lignaggio di lei.

(39) Ho preterito come superfluo in questa invocazione ciò che non riguarda l'impresa del cavaliere della Croce rossa, della quale unicamente si tratta in questa leggenda.

(40) Questo movimento, che manca nell'originale, l'ho introdotto per giustificare in qualche modo la prevalenza del cavaliere e la discesa del mostro.

(41) Questa, e la seguente caduta del guerriero nel pozzo e nel fiume mistico, parmi che siano inventate dallo Spenser per indicare che l'uomo, benchè dotato di tutte le virtù umane, abbisogna dell'aiuto di una grazia soprannaturale per poter trionfare delle potenze infernali. Se questo non è l'intendimento dell'autore, lascio ad altri il chiarirlo meglio.

(42) Con questo Canto duodecimo finiscono le avventure della vergine Una, non già quelle del cavaliere della Croce rossa, il quale entra episodicamente anche in qualche altra parte dell'intera opera, dal che emerge una maggiore prova della convenienza del titolo dato a questa leggenda pubblicandola separatamente.

(43) Il padre della vergine Una.

(44) Non ho chiamata, come fece lo Spenser, questa terra l'Eden medesimo, giacchè l'azione si suppone avvenire nella terra magica.

(45) Ho dunque adottata questa aggiunta per via meglio motivare plausibilmente la separazione dei due sposi.

(46) Quivi allude il poeta al rimanente dell'opera sua *la regina delle Fate*. Mi giova, da ultimo, osservare, rispetto alle finzioni dello Spenser, che s'egli è vero, che, secondo Platone, è poeta colui che di non *ente fa ente*, e, secondo Shakespeare, *colui che dona local dimora e nome al mero nulla*, ricopiando, per così dire, l'Essere supremo, che il tutto trasse dal niente; e se egli è vero altresì, che v'abbiano due maniere di senso ideale, come affermano alcuni moderni, l'un classico generale e perpetuo, l'altro romantico, relativo ed istorico (il che, sia detto con loro pace, non è altro se non quanto avvertì già l'immenso Aristotile allorchè disse, che le *idee universali* sono l'oggetto del poeta, le *particolari* quello dello storico), è d'uopo conchiudere, che lo Spenser, almeno in quella parte dove riduce a colore e figura le passioni e qualità mentali e morali, che sono di tutt'i tempi e di tutt'i luoghi, si dee appellare poeta essenzialmente antiromantico e di questo genere classico, cioè a dire scevro affatto d'ogni romantica specialità.

FINE

# INDICE


| | |
|---|---|
| *Cenni sulla vita di Edmondo Spenser* | Pag. 5 |
| *Introduzione all'intero poema* | » 9 |
| *Canto I* | » 18 |
| — *II* | » 25 |
| — *III* | » 35 |
| — *IV* | » 45 |
| — *V* | » 57 |
| — *VI* | » 71 |
| *Canto VII* | Pag. 83 |
| — *VIII* | » 95 |
| — *IX* | » 105 |
| — *X* | » 121 |
| — *XI* | » 135 |
| — *XII* | » 145 |
| *Note* | » 157 |

# PHILIPS

## COLLINS

## WOLFE YOUNG CHATTERTON SHELLEY SOUTHEY

## WHITE

## MOORE SAVAGE DRYDEN

TRADOTTI

## DA VARII

VENEZIA
NELL'I. R. PR. STABIL. NAZ. DI G. ANTONELLI ED.
MDCCCXLVIII.

# GIOVANNI PHILIPS

# CENNI SULLA VITA

DI

# GIOVANNI PHILIPS

## DI LEFEBURE-CAUCHY

Nacque Giovanni Philips nel 1676 a Bampton nella contea d'Oxford, e passò da una scuola di Winchester all'università di Oxford, dove non si fece distinguere meno per la dolcezza del suo carattere che pe' suoi progressi. Egli s'imbebbe della lettura dei poeti antichi e moderni, e segnatamente del *Paradiso perduto* di Milton, da cui tolse ad imitare lo stile solenne per trasportarlo in argomenti di un genere triviale. Nel 1700 si fece conoscere come poeta, lasciando circolare il suo *Splendid Shilling*, in cui fa che un la famiglia degli Dei un povero diavolo dalla miseria confinato in uno granaio. Tale saggio fu generalmente gustato; le edizioni se ne moltiplicarono rapidamente; Johnson vi riconobbe il raro merito d'un'idea originale, ma ne attribuisce in gran parte le lodi alla novità. Lo *Splendid Shilling* diede alta opinione del talento del suo autore, che allorquando si desiderò di veder celebrare in versi la vittoria riportata dal duca di Marlborough, nel 1704, il conte d'Oxford, ed Enrico St. John, poscia lord Bolingbroke, misero gli occhi sopra Giovanni Philips, il quale compose in tale proposito, il poema di *Blenheim*, stampato nel 1705; ma fu eclissato da quello d'Addison, suo concorrente. Il poema intitolato, *Pomona*, o il *Sidro*, pubblicato nel 1706, e composto sul modello delle *Georgiche* di Virgilio, presenta in versi armoniosi tanta esattezza scientifica quanta si potrebbe esigerne da un trattato in prosa. Philips, che erasi preso da principio ad esercitare la medicina, aveva soprattutto studiato la botanica. Sgraziatamente, dice il dottore Johnson, era troppo entusiasta dei versi non rimati, e supponeva che il metro di Milton, il quale, essendo applicato a soggetti d'una grandezza incomparabile, penetra l'anima di venerazione, può contenere la mente d'immagini le quali non comportano tutto al più che l'eleganza. È comparsa nel 1791 una buona edizione in 8.° di tale poema con note e schiarimenti. Abbiamo ancora di Philips un'ode latina indirizzata ad Enrico St. John in cambio di un presente di vino e di tabacco, e che fu molto lodata. — L'autore meditava un poema sull'*Ultimo giorno*, allorchè la sua salute venne meno, nè più ei riebbe: egli morì di consunzione, il 15 febbraio 1708 in età appena di 33 anni. Simone d'Harcourt, lord cancelliere d'Inghilterra, gl'innalzò un monumento a Westminster, accanto a quello di Chaucer. Il suo carattere era modesto, pieno di dolcezza e di pietà. Il suo animo non si spiegava che co' suoi intimi amici, dappertutto era silenzioso, e come assorto dal piacere di fumare la sua pipa; senza che la sua passione pel tabacco, che non ha lasciato di cogliere l'occasione di farne l'elogio in nessuno de' suoi poemi, tranne il *Blenheim*.

# IL SIDRO

## DI GIOVANNI PHILIPS

TRADUZIONE

DEL CO. LORENZO MAGALOTTI

---

### CANTO PRIMO

Qual terreno la mela ama, qual cura
Voglia il meleto, e quale il vero [illegible]
Tempo di spremer le vinose frutta,
Tuo bel dono, Pomona, in quello stile
(Benchè di stil digiuno e non curante)
In cui cantò quel grande (1), in sul Tamigi
Fiume e poi rimpiantato il cielo,
Cantare avventuroso ora presumo:
Chè 'l patrio suol m'invita, e il vergin tema
A bella cetra non sposato unquanco.
Voi, donne e cavalier del bel paese (2),
A cui propizio il Ciel tanto concesse
Di bene, udite il mio cantare, e in quello
Qual di natura i doni arte raffini;
Lieto apparar non vi sdegnate a scorno.
E tu, Mostyn, che tante prove e tante
Facesti meco in amor via via più desto
Di tua bontà, di tuo candor cortese,
Questo di grato ossequioso core
Pegno gradisci; onde l'età remota
Allor ch'io sarò polve, a tal venuto
Qual io mai stato fossi, ardano il [illegible]
Destan sospirando: Oh lui beato
Che in sì bel modo fu di viver degno!
Chi veder brama affaticate piante
Dolce spogliar ai propri parti, e ricca
Messe condur, sua prima cura sia
Trascerre un seno di colline esposto
Ch'agli iperborei impetuosi fiati,
E de' falsi libecci al velenoso
Dente, sì fiero ai giovan rami infesto,
Per ogni parte impenetrabil sia:
Altronde aperto al ciel ch'avido bera
Di fiati occidentali almo ristoro;
Innocente bevanda, anzi salubre,
Mercè che il sen della gran madre antica
D'ogni cosa pregnante opre feconda,
E ne' tenori aerei istilla vita:
Fumo gentil, che negli esperti lidi
Mille e mille madri d'aranci e cedri
Care selve odorose ha per contrada,
E del suo spirto in cari fior converso
La remota profuma isola e spiaggia
Nè sol fan le colline amico schermo
Contro i venti nocevoi esse fedeli
Del bel tesor di liquefatte nubi
Fan sì ricche conserve: e qual che avanza
Alla lor sete dal serbato umore
Rendon poscia cortesi, e pe'l declive
Ne regalan le piante: e in tutto pago
Il villanel, che prosperar le vede,
Della feconda poggia esulta e ride.
Scelto il sito, chi punto attento esplori
D'ogni sano terren gusto e possanza:
Qual che bisogno l'uno abbracci, e l'altro
Ritroso schivi, chè gran punto è questo,

Fama è che allor la Voga (17) il letto antico
Atterrita fuggisse, alla smarrita
Onda cercando per obbliqua ala
Men periglioso corso. Il ciel coperto
Gli orrendi lampi e i tuoni, orribil voce
Dagli adirati numi, i palpitanti
Cuori ferieno di mortal spavento
Infelici che fan? Voltarsi dove,
E a cui? l'inferno sotto i piè minaccia,
E sul capo dal ciel, d'orror tetro,
Tutta apria furor, ruina e morte
Por s'è che serve ai tempi, e con indegno
Rito vittime svena. Eh voi insano
Fatti, ad orano al ciel distese braccia
Che Giove? Che farà di Maja il figlio
Co' pazzi adoratori, ambi in un fascio
Oppressi e infranti? Ululando altra le strade
Corrono forsennati, e l'aria cieco
Fendon col suon di disperate strida
S'odon qua e là. L'orror passeggia eterno
Torre mirando, e torre a capo chino
L'amara disperava. Della meschina
Cittade in ogni porta il popol folto
Precipitando i raffinati passi
Troppo modo di fuga il piano, e aperto
Cammino, l'un l'altro si contrasta e nega.
Ma già i lor piedi l'ondeggiante suolo
Tradisce, e in quel che barcolla gli vedi
Qual per soperchio bea, anco in un punto
Arrovesciar e spento. Il suo profondo
Seno l'abisso spalanca (Spietato,
Orribil fato!) in un quasi sepolti
Plebe, reggia, tempio, armi e guerrieri
Giro e fumano ne' tenebrosi regni
Colonne non entrava; e al tempo messo
Gl'impetuosi sostenuti venti
Globi di fiamme e liquefatte pietre
Scagliar oltre le nubi, infin che spenta
Del ventre immondo la rabbiosa fame
L'orrenda bocca rinserrò la terra,
Di cui, se il nome togli, al curioso
Indostre peregrin segno non resta.
O di sito, o di bronzi, o di ruine
Solo, e di smisurate orribil moli,
Di gigantesco seme antichi, e altere
Immagabil muraglie, odioso intoppo
L'attonito arator talora incontra
Vero egli è ben ch'ove quell'ampio tratto
Di traditrice terra oltre si stende,
Rida Cerere amica, e altero il melo
Col suo nastaglio onore (onor cui tinse
D'un più bel rosso de nostri avi il sangue)
Lieto s'estolle, e fin di là richiama
Col caro odor la vagabonda Musa
A seguir la magnanima sua impresa.
Cura del saggio agricoltor fu prima
Diligente osservar come le piante
Sa l'antecedente insieme, e quali affetti
Regni fra esse; che non meno al sodo
Cuore umano sentir natura gli aspri
E i dolci strali fa' di piombo e d'oro;
Ma si a tutto il creato. Indi la vite
Odia l'allora e morta, e sa del nero
Cavolo il grave aito; ed al sublime
Olmo si stringe in amorosi nodi
La rosa poi (bizzarro amore) va senza
Dal al fetido pomo, al valoroso
Bretone (18) impresa, e presso quello, oh come
Sbaccia amorosa! qual ne tron più vicin
Dona dalla celeste alma fragranza!
La antra poi, e con la tacca il sarde
Sitibondo astrusol, se un po' vicino
Abbiano un pie d'ulivo, addio; gli vedi
Tosto all'io là voltarsi, e abborrire tanto
L'appena nata tenera verdura
L'untuoso legname, che neppure
Vogliono soffrir d'esserne tocche. Il fico,
Il caro, dolce fico è assai, ma assai
Più discreto e benigno, e l'umil ruta,
E l'umil salvia non isdegna, e pare
Anzi che le gradisca, e gliene giovi.
La famosa fra noi di vino lucca
Vergata (19) mela, il di cui sangue il suo
Spesso all'ora gelar fa nelle vene,
Ha molti amici, e cari, ella il nocciuolo,
Ella il pesco, e il cotogno, ella l'invitta
Non mai da peso superabil palma,
E qual (ah! il crederia) grosso e pecioso
Sambuco, ama vicini, e ne vien bella.
Non già così qual micidiale e reo
Ombroso tasso, e quel maligno noce,
Che quanto aduggia ombretta; e qual d'amore,
Ragundo stillator falso ciliegio.
Studia dunque gli umori, e quei che meglio
Trovi fra loro unir, fa' loro accoppia,
Onde non sien gli speranzosi nesti
Di cattivo vicin fatti o adugge
Vuoi tu veder di generoso mosto
Alto spumare i tini? E non aspetta
Che di sua sortessa natura mai
Netta bevanda sua pur dorti alcuna,
Perchè l'arte s'accenda, e un giovin ramo
Di buona grana un figlioletto invola,
E su salvatico tronco e dentro inviso,

Indi uno biotto aperto in quella fenda
Ancor salda ferita il suo grande
Furto introduci, e non recarti schifo.
Richiuso il tronco, di tua propria mano
Fagli intorno di creta impiastro e fascia,
Nè guari andrà, che conversata insieme
Di vari legni le troncate fibre
Un sì robusto e sì lodevol cibo
Istilleranno il pargoletto germe,
Che presto alto levrà le tenerelle
Braccia, e vedrai, a poco men che a occhiata
Venir su così fresco e rigoglioso,
Che in breve trascorsi vedrai il suo verde
Con belle cocche d'infocate poma.
O ancor poi che dalla terra il latte
Su pe 'l nostro tronco un più stentato
Passaggio trovi, ch'ei non trova in quello
Il domestico melo, a sì più puro
Giunga a nudrir l'albero: e poi che alquanto
Pigli quivi d'agretto, onde condisca
Di certa grazia ai nuovi pomi il dolce;
Cert'è, che questo alto sapore avranno,
E d'altro pregio insieme, e al lor signore
Renderan grata di sua industria la sorte.
Vogliono alcuni poi, che in su 'l cotogno
La mela provi a maraviglia, ed altri
Che su l'aspro selvatico innesto:
Chi sa che non in l'uno e l'altro? Almeno
Provar non nuoce, e riconoscer quanto
D'estranio padre e madre all'arte industre
Estranea prole aver si può. Spesso
Travestirsi le piante hanno vaghezza,
L'uno salvo a la vita. E che non menta,
Il melo, onde il Silaro ha sì gran nome
Or da pesco si veste e si profuma,
Or da questo e quel pero, e l'adorno
Suono di una forma altrui fa grazia
Che più? Cotanto ardisce arte insolente,
Che infino il pruno, il pruno villanzone,
Travestito da nespolo paffuto
Salutò re, ne gli diè corona.
Ne gran cose si sia di vaghi frutti
Tutti i mesi abbellir, frutti di vari
Color dipinti, in vago ordin disposti,
Onde ne goda il gusto e l'occhio ancora.
Così dal Mantovano amor le Muse,
Tre volte eccelsa Musa, e sovrumana,
Non sempre insegna: alla diletta ancora,
E poichè fatto ha scuola al diligente
Uom della villa, e di costumi e sani
Consigli all'util colto bello ...,
Cortese il divertisce: e questo amore
Terribil sia men con le fiere; e come
Sventurato garzon solo soletto
Passava il mar d'alta beltade acceso
Di mezza notte, il mar sprezzando e i venti,
E di Scilla gli orribili stridori
Affabile gli narra; e non sdegna
Scender sotterra, e come quivi il vanto
Delle rufee montagne il popol duro
Schermi sua vita dagli e qual bevanda
Di bisbetico sidro, atro vendemmia
Di bacche austere, e d'allappanti sorbe
Insieme strette alla sua sete apprestì.
Gran cosa è l'arte, ma dell'arte assai
Più grande esperienza. Ella pertanto
Intera l'arte d'annestar t'insegna
A occhio e a marza. Ella gli scorri ima,
Quando fia d'uopo gastigar, ti mostri
Qual meglio da radice, e qual da seme
Pianta risponda, e qual di dare e torre
Tempo alla terra: ormai ancor ti dica
Esperienza le sì varie e tante
Qualità delle cose, e i lor più ascosi
Costumi aperse: ella il sì accorto e puro
Liquido argento e sì pesante, alzarsi
Veder ne fece, e sfidar l'aria, e i venti,
Per le mani di lei della gentile
Americana fronda, agli infelici
Secoli scorsi ognor negata, a noi
Fe' dono il cielo. Gentil fronda, il cui
Medico fumo d'un piacer soave
Ogn'intimo amor ripurga, e 'l sangue
De nocivi suoi sali intorno affina
Fronda amica agli spirti, onde se mai
Da un estraneo fuoco in furor volti
Fanno a sè stessi guerra, ella pietosa,
Col suo dolce vapor gli assonna e molce;
Nè meno a Bacco, ed agli scherzi amica,
E a poeti non men, qualor le sacre
Corde fanno alternar co' sacri accenti.
Esperienza i colmi vetri intorno
Rose, e poligli, ai chi indi tal buco
Pur in stesso invisibil, di natura
De' lavori il minor, visibil fassi.
Che se quel vetro accoppiar tu apprendi
A quei del natio abitator minuti,
Chiaro ti mostra con quai leggi e cura
Natura insegni lor tessere, e quali
Nidi formarsi nel serrato latte
Maravigliosi artisti! Ma vedere
Vuoi tu della natura i più segreti
Ingegni, e qual di molti vaghezza
E cura maestria ell'abbia? Accosta

Di ceneri, d'ammo, e del più duro
Selce, che al ferro corrisponda in foco
Formm canne del più fino acciaro
Quivi egli immerge, e in quella, ch' ei ne attinge
Gocciola ardente, il robusto soffio,
Che l'infocata distendibil pasta
In ritonda ampolla si dilata e gonfia
Quindi rotondi vasi, altri bislunghi
Di diverse tenute e varie forme
Per qualsisia liquor comodi alberghi
D'ingegnosi polmoni opere industri
Hai pe' servigi dell'umana vita.
Per questa via, in questa scuola, in questo
Fragil metallo il sidro, prima e poi
Tutto si doma, si matura e affina;
Non però tutto in egual tempo: il dolce
Moyle, e con esso il delicato pippin
D'un breve anno lunar nel corso è fatto,
E chiaro e trasparente in ogni sua
Gocciola brilla: dalle più svogliate
Bocche stanno vaghezza, e di leggiadre
Giovinette donzelle idolo e gola
Non già così quel che Rustico origine
E trebo della ruvida ribena
E dell'antica sorte. L'ostinata
Del superbo Hose longa difesa
Sola fa che l'aggravi; e allor che posa
Ridotto morbo: e che con cura industre
L'ha veramente soggiogato e domo,
Checchè nel secchio un tallo egli rimene,
Che il ciel ne guardi! Oh galantuomo, all'erta!
Tu che il candido sen bell'alma asconda,
Non ti fidar di lui, che al terso vetro
Non la perdona. Ma all'opposto, o voi,
Che già dal cuor ne' più riposti fondi
Cavando opre e pensier torbidi e neri,
Non dite mai quel che pensate, or via
Bevete pur senza riguardo! almeno
Sarete a tempo veritieri: merto
Dell'onorato coppo, e non del cuore.
  Orsù la grande impresa è al fine omai;
Or ne viene il riposo, il desiato
Di goder tempo. La sfruttata terra
Ozio per piccol tempo altrui concede.
Già in ogni parte le mature botti
Gridan concelle, e i suoi solenni dì
Splendido onor della gioiosa festa
Bacco addimanda. Già tra buio e acceso
In su l'ore smorzate le folle vedi
Non invitati e comparir gli amici;
Già popolata è l'umil cella, e ammanei
Il buon fattor, che in care lodi aspetta
Delle fatiche sue dolce mercede,
Fa gire in volta ampio boccale, e mesce.
Già tutto è festa, e spasso, e gioco, e liete
Canzoni, e novelle, e tutto suona intorno
Grosse risate e villerecci scherzi:
Cuor tranquillo e contento, e amor sincero
Si legge a tutti in fronte, e il già compito
Faticoso lavor pubblico accresce.
Non altrimenti usignuol, cui longa
Stagion afflisse invenerabil gabbia,
Se aperta un dì la trova e via sen fugge,
In quel suo primo dispiegar dell'ale
Cangia di suono, e in più soavi note
La sua novella libertà festeggia.
Tutti cioncano allegri, e niun risposta
Qual m'hanno ber, che umiltà gl'indulge
Qui suono all'ore del riposo oltraggio
Fa col coperchio suo, ma all'ore oneste
Quanto basta serorate, e i primi alberghi
Con piè sicuro ciascheduno si rende
Dormon tranquilli, e pria che il ciel dispiega
Di nuvie tinte la rosata aurora
Di domestiche cure ella ci chiamo
Ecco in mente lor amene raccogli all'erta;
Ne freschi, e soave, ed in quell'aurea tempra,
Che lascia il sonno allor, che grato m'rede
Ove è passato un vapore soave
Ecco mercè del suono, e in pena del bere,
Bevo l'omaggio il primo un lungo oblio
Della ritrosa Clori. Ahi gradivo
La bocca il dibatte: gioia e coraggio
Di quei stilla. Sono accese e brevi
Sue gioie e ore, ma almeno in quel ch'ei beo
D'incanti gli occhi gli sparisson tutte
Le sue paure, e i guai, e di tesoro
Possente in suo pensier, tra quattro mura
Benchè racchiuso, tutto il mondo è suo
Di'un po'al poeta, che di Bacco i sacri
Cantici senza Bacco e Bacco intuona
Eh! che le Muse, ove non sia spumante,
Rideran del tuo dono, e Apollo sempre
Voci da asciutte labbra ebbe in disdegno.
Così l'ardente arte i colmi vetri
Idol fa' a tutti. E pur dolce qualora
Per la polve d'estate, e il sol cocente
Lo spesso sangue si raccoce, e aggruma
Sdraiato sull'erbetta ove più nera
Vibra sua ombra d'intrecciati rami,
Trovato volta in solitario loco,
In su quell'ora, che il meriggio impera,
Senza timore d'acuta febbre il morso,
D'aureo sidro vuotar gonfie correnti

Del sangue, che si appresta, a scior la colla.
Così qualora la sua vecchiezza e l'anno,
E borea agitator torbido inquieto
Sentono ruinose atre bufere,
Stati esposto, e all'inclemente cielo
Securo insulta, al focolar che strida
Di secche legne agiatamente assiso.
Nè sol si sta bastante. Ampio torrente
Vuolsi di sidro ancor, che il neghittoso
Torbido sangue mova, urti e sospinga.
Or mentre che le più dirotte pioggie,
E i burrascosi venti il buon villano
Crucciano con l'ozio, e che dicembre innonda
Gli orti sparsi a raddolcir suo gelo,
Le sollazzevol giornatà si mira
In festevoli cori entrar, e a gara
Inni alternar per musica, e parole
Stuonano, è ver, ma tuttavia pur liete:
Nè l'appaga del canto: anzi prepara
Rustico ballo, in cui misti alle vaghe
Semplici forosette, alla lor moda
Bellonfando saltellano, e diversi
Tresche intreccì, e scotono possenti
Le riquadrate spalle in strane guise:
Ed in ballando, all'adorato bene
Lanciano occhiate di traverso e spesso,
Qualor le abadarelle intente al riso,
Tempo non sembra lor da far riparo,
Rubano gioie ne frettolosi baci:
Baci, che adegnosette a torto-collo
Rimeritando direste al rubatore,
Forse non sgradito. Ecco i Bretoni
Ciechi illustri amator, la man leggiera
Ponno volando su loquaci corde,
Corde provocatrici d'innocenti
Gioiosi scherzi. Un rozzo Orfeo nel suonar
In piede stassi, e su picciol otre ha chinato
Mille grandi aurette altra famiglia
Che là sì numerosa e inquieta tanto
Che in carcere simil risuonar accorto.
Benchè nel altr'uso di Laerte il figlio,
Gentili aurette che là soave e cheto
Sonno dormono ognor; ma se scortese
Gomito sveglator con importuna
Stretta le pigia, e sì le desta, in folla
Fuggono ratte per angusti fori,
Ed in sonore armoniose fughe
Lasciano alzai di gioia e l'aure, e i suoni
Nè si pensai, che in sì giocondi spassi
La gran faccenda già si obblia del bere;
Anzi bevono tutti e in bene enfiate,
Non so qual più chiamarle, o tazze o bagni,
A grand'onor s'inzuppano, e lo stesso
Giunor ritorna allor che in succhio i rami
D'ogni pianta gentil, da nuova fiori
Pulisci alberi di novella messe,
Paransi tutti, e che ancora a noi
La sospirata gioventù dell'anno:
Che il caro giunger suo con festa e liete
Canzon ed inni largamente asperse
Di liquor vari ogni nazion festeggia e applaude
Nè qui fenisce il bel piacer. Del cerro
Adorno il sol dallo stellato canto
Della trista Arianna esce, e ne mena
Il tempo, in cui del già maturo pomo
Disfarsi amano le piante. Ecco devono
Un'altra volta il mondo all'amorosa
Buona madre natura, in coppe vetri
Pe' suoi liquidi doni, e dunn stessa
Liba, e del cuore lo sol riposto altare
Versa giuliva, e in fra sè stesso dice:
Da questo in fuor, non v'è piacer, nè vita
Vuolsi però severa, e quando accesa
Dopo un onesto ber gli spirti, e il cuore
D'un trasmarino ber chieggono sazio
Coppe su coppa, che orgogliosa in vista
La bianca spuma mormorando frange,
Guardati allor di [illegible], e pensa
Che in qual, che liquor sembra, altro non bei
Che il furor pazzo, e la discordia rea
Che a lungo andar d'un efferato bere
Il gran retaggio è frutto, onde ragione
Del suo sovrano onor se stesso priva,
E siede il soglio allo sconcerto, e il campo
Al discordioso arco, ed alle strida
Che vento lungi a un tratto udonsi in prima
Per gran parole, e non concluder nulla
Sospetto quindi, e poscia e gelosie
Urli, fischione, e un alterco da matti
Ecco al buglio, che cava sangue e fiasco,
Ecco volar bicchieri, ecco nanonterse
Bottiglie in sasso con terribil urto,
E piover sidro, e sanguinose mostacce.
Ma che dir può, quanto, e per quanto amara
I frutti non d'intemperanza? Inforna
Il chiarato Elpenore a proprio costo.
Spartato fiasco in dispregiato passo
Tessa costui di sciaurai vaghezza;
E mensrello; e col suo cara. Il sonno
Sciolta ben lo coprì, disse lo sciocco,
E disse il ver, che il sonno fu, ma quello
Ond'è morte n'ammonea. Egli avventato
In su le pomme scender volle, e in terra
Si ritrovò, non si sa come, infranta

Sotto la nuca la spinal midolla
Ne il morir non è pena, è grazia; e spesso
La morte al bevitor sì bella appare;
Ch' ei ne sospira, e per lei grida, e afflitta
Sua vita stessa ne divien gelosa!
Tanto son aspri del bevuto i danni!
Laceranfici interne pietre, e unghie
D' ogni giuntura limator crudeli;
E qual per gel da fato verno strarsi
Ristretto in fitto loglio, e di sè stesso
Per le sconfitte e macerate membra
Scheletro vivo aver paura, e il ventre
Nuotar nell' acqua, e sitibondo per acqua
De' tremanti la sorte ogni fanciullo
Dalla nutrice novellando impara,
Come di vino, e d' empodiche voglie
Armati guerreggiaro, e in brutto pago
Dall' invitto gentil, l' alme branche
Vomitaro e malnate al punto istesso,
E ne fer brutte e Piritòo le mense
Voi dell' empireo ceti, virtudi alate,
Che queste del britannico oceano
Isole fortunate in guardia avete,
Deh! guardatele sì, che alle felici
Spiaggie peste simil mai non s' appressi,
Nè che le sociali allegre tazze
Inaffio mai di civil odio il seme.
Tanto dolente assai, onde la bella
Britannia pianga un dì, ma che sicuri
E d' ogni ranco marziale arnese
A mano e man dimenticato il suono,
Gioir possente del natio terreno
De generosi autunni, e ne' sovri
Salutiferi umor bere a vicenda
Letizia, pace ed ospitale amore.

FINE

# GUGLIELMO COLLINS

# CENNI SULLA VITA

## DI

# GUGLIELMO COLLINS

Guglielmo Collins, poeta inglese, nato nel 1720, era figlio d'un cappellaio di Chichester. Annunziò di buon' ora un' indolenza di carattere quasi ineguale alla serenità del suo spirito ed alle sue favorevoli disposizioni per lo studio. Fu educato nell' università di Oxford, dove pubblicò nel 1742 le sue *Egloghe persiane*, le quali non ottennero allora tutta la lode che meritavano. Senza protettore, senza nome e senza fortuna andò a Londra, nel 1744, pieno di progetti di opere, da cui niuno eseguì. Pubblicò il manifesto d'una *Storia della risorgenza delle lettere*, disegnò la tessitura di parecchie tragedie, e non potè terminare che alcune odi, le quali furono stampate nel 1746, sotto il titolo di *Odi descrittive ed allegoriche*; ma la sua poesia non era di natura da ottenere una voga popolare. Il libraio non ricavò le spese della stampa. Naturalmente fiero e delicato, Collins gli restituì il danaro che ne avea ricevuto, e diede alle fiamme tutti gli esemplari che non erano stati venduti. Le prefate odi, specialmente quella che ha per titolo la *Passione*, sono nondimeno, a parere di parecchi critici illuminati, con l'ode di Dryden *sulla festa di santa Cecilia*, ed alcune odi di Gray, quanto la letteratura inglese ha prodotto di meglio nel genere lirico. L'indolente natura di Collins, aumentata dallo scoraggiamento, che avevano in lui prodotto alcuni sforzi inutili, lo immerse ben tosto in una condizione prossima alla miseria. Perseguitato da suoi creditori impazienti, non avea potuto sfuggire alla prigione che fuggendo da Londra, non portando seco lui che alquante ghinee, anticipategli da un librario, pel quale assunto avea di fare una traduzione della *Poetica d'Aristotile*, corredata d'un commento. Per sua buona ventura, accaduta la morte d'un suo zio, potè andare in possesso di una somma di duemila lire di sterlini. Si disimpegnò tosto col libraio, trovandosi abbastanza ricco per darsi senza inquietudine alla sua naturale infingardaggine; ma la sua salute era considerabilmente indebolita. Una specie di debolezza malinconica lo rendeva ogni giorno più incapace d'azione, e, senza alterare le sue facoltà intellettuali, lo riduceva ad una specie d'imbecillità. Non riprendeva forza e vivacità che usando liquori fortissimi, che terminarono di distruggerlo. Tentò, ma infruttuosamente, il soccorso de' viaggi, sembra anzi che al suo ritorno gli paresse a avere meno sensibilmente la ragione, talchè convenne rinchiuderlo in una casa di dementi. Johnson, che l'avea veduto poco tempo prima che morisse, non avea scorto in esso alcun segno d'alienazione; l'avea trovato che leggeva il *Nuovo Testamento*. « Non ho che un libro, disse Collins, ma è il migliore di tutti. » Morì nel 1756, in età di trentasei anni, presso sua sorella, alle cure della quale era stato affidato. La sua immaginazione era vera, sentita, un po' bizzarra. « Trovava gusto, dice Johnson, in que' trasmodamenti di fantasia che traggono lo spirito fuori de' confini della natura.... Amava le fate, i genii, i giganti, i mostri, ec., ma non seguiva tale inclinazione che per se stesso, giacchè questa non si faceva osservare nelle sue opere. Eccettuata la sua ode sulle *Superstizioni di Scozia*, che incominciò nel 1749 e non finì mai, le sue opere non mostrano vestigio niuno di tale tempera dell' immaginazione, che nel carattere del suo stile troppo figurato, sovente enfatico, talvolta oscuro » Johnson, che, e grado-

carne dalla sua servitù circa le odi di Gray, non amava la poesia lirica, si è mostrato severo anche per Collins. Gli rimprovera alcuni versi duri e lucubrati, nè pregia abbastanza quelli assai più numerosi, ne' quali l'armonia della versificazione va unita alla dolcezza del sentimento. Le sue immagini sono gradevoli e brillanti, ma non sempre hanno il calore dell'argomento. Le sue *Egloghe persiane*, stampate più volte, e particolarmente nel 1757, col titolo di *Egloghe orientali*, parevano anche a lui, alla fine della sua vita, el poco orientali, che soleva chiamarle per una specie di dispregio le sue *Egloghe irlandesi*. Langhorne ha pubblicato in un volume in 12° le *Opere poetiche di Collins* con una notizia sulla sua vita. I librai Cadell e Davis ne fecero nel 1797 una accurata edizione, e v'hanno premesso il saggio di mistress Barbauld sull'autore. Collins era molto istrutto, d'un conversare ameno, e che avea serbato nelle sue sventure un'alterezza decente e conveniente. Si è notato siccome singolarità, che l'amore non figurava mai nelle sue poesie. Nella sua ode sopra le *Passioni* non lo nominava neppure. Supponendo che la miseria, la quale non fermò in Collins il volo del talento, abbia disseccato in esso il fonte delle tenere commozioni, converrà credere che

*Un auteur, qui, pressé d'un besoin importun,*
*Le soir entend crier ses entrailles à jeun,*

è ancora più atto a far versi che a fare dell'amore.

# GUGLIELMO COLLINS

TRADOTTO

# DA G. B. MARTELLI

## ODE PRIMA

### IN MORTE DI THOMSON

In quella tomba squallida
A cui d'intorno il vento
Soave increspa il tacito
Flutto che ondeggia lento?
Delle stagioni il magico
Bardo sepolto giace,
E in dolce sonno estatico
Dorme l'estrema pace.
Dell'anno i doni ambrosii
E i primi eletti fiori,
Di lievi stille madidi
E di celesti odori,
Rinasceran spontanei
In quell'urna secreta
A rallegrar le ceneri
Del lor divin poeta.
Ivi laddove incurvasi
L'ameno lido algoso,
Di canne arguto e tremulo
Nell'imo letto ascoso,
Porremo l'arpa mistica,
Sacra de' venti al nume,
Presso ai solinghi vortici
Delle tamigie spume.
Ond'ivi ognun sollecito
Cui di tristezza è grave,
Ami cercar la placida
Romita ombra soave

Le vispe agresti vergini,
E i garzoni innocenti
S'arresteranno estatici
Di quell'arpa ai concenti,
Che aleggiati da' zeffiri,
E dall'aure serene,
Remoti udransi emergere
Dalle palustri arene.
E di pietà flessanime
In quel soggiorno amico,
Fia che l'[illegible] e [illegible]
Nella [illegible] pudico,
D'udir lugubre intuonassi
Nell'arcana armonia
Del peregrin fanciullo
La flebile agonia,
Allor che l'onda torpida
Lente il Tamigi spanda,
E della state ci cingano
Le floride ghirlande:
La rimembranza vigile
Fin che alberghi in quel loco,
E dolce imprima gemito
Nell'aura o sospir fioco,
E de' nocchier l'ondivago
Soffermi instabil remo,
Del Vate all'ombra pallida
A far saluto estremo.

*Poes. Inglesi, Vol. XI, Collins.*

# CARLO WOLFE

# CENNI SULLA VITA

DI

# CARLO WOLFE

Wolfe Carlo, poeta, nato in Irlanda verso il 1790, compose in freschissima età poesie di un carattere particolare. Semplice pastore evangelico di campagna, virtuoso estremissimo, e non metteva il proprio nome alle sue poesie. Un componimento pieno di sensibilità che fece sul generale Moore, morto alla Corogne in conseguenza delle sue ferite, nel 1809, piacque generalmente. Pure il suo nome rimasto sarebbe sconosciuto, se lord Byron, maravigliato dal merito di quella composizione, non fosse giunto a scoprirne l'autore, come narra il capitano Medwin nelle *Conversazioni del lord Byron*. Wolfe compose alquante poesie, le quali non hanno tutte, per verità, egual merito, ma tutte hanno il carattere della sensibilità, ed alcune sono sparse di un malinconico vago assai. Applicate aveva nuove parole ad una vecchia aria irlandese, nota nel paese col nome di Gramachree, tali parole erano un'elegia per la tomba di un amante. Domandò alcuno a Wolfe se fatto avesse allusione ad un avvenimento reale; ei rispose che avendo un giorno cantato più volte quella vecchia aria irlandese, erasi, tutto ad un tratto, sciolto in copiose lagrime, ed in mezzo alla sua commozione gittato aveva sulla carta quella elegia. Assalito da tisi, condotto venne nei dintorni di Cork, dove spirò ai 21 febbraio 1823 in età di trentadue anni. Le sue opere furono raccolte da un suo parente, Giovanni Russel, col titolo di *Remains of the late Rev Carles Wolfe*, Dublino, 1825, 2 vol. in 12. Il primo volume contiene i suoi versi ed una notizia sulla sua vita, dall'editore, e nel secondo leggonsi i suoi sermoni.

# CARLO WOLFE

## LE ESEQUIE DI SIR IOHN MOORE

### ODE

#### TRADOTTA DAL D. CARLO C..

De' tamburi il suon fu muto,
Non s'udì funereo carme,
Quando il frale del caduto
Nel suo tumulo posò;
Nè l'estremo addio dell'arme
D'un soldato a lui toccò.
Nell'orror di notte oscura,
Coll'arene la zolla aperta,
Noi gli demmo sepoltura,
Al lugubre tremolar
D'una lampa, ed all'incerta
Luce squallida lunar.
Lin funèbre non avvinse
Le reliquie del sepolto,
Nè feretro il sen gli strinse e
Ei riposa nell'avel,
Qual guerrier che dorme involto
Nel suo bellico mantel.
Breve a noi dal labbro uscìa
Una prece, e di lamento
Un sol grido non tradìa
Il segreto del dolor.
Triste in lui lo sguardo attento,
Noi pensavamo al nuovo albòr

Noi pensammo, allor che piano
De' suoi cassi l'origliere
Gli rendea la nostra mano,
Che verrebbero a calcar
La sua fronte orme straniere,
E noi lungi avrebbe il mar.
Sul suo frale il suo coraggio
Schernirà franco soldato!
Pur commosse a quell'oltraggio
L'ire sue non sorgeran,
S'l'avel non fia turbato
Dove il pose anglica man.
Ah! non anco era compita
L'opra infausta, e già battea
L'ora a noi della partita;
E a quel suono di terror
Lungo lungo si mescea
Delle ostili arme il fragor.
Nella polvere cruenta
Della squallida campagna
Scese il prode, e non rammenta
Carme o pietra ov'ei posò:
Noi partimmo, e sol compagna
La sua gloria a lui restò.

FINE

# ODOARDO YOUNG

# VITA

DI

# ODOARDO YOUNG

Young Odoardo, nacque in giugno nell' anno 1681 ad Upham, presso Winchester. Suo padre, ecclesiastico e predicatore, dopo di aver tenuto lungo tempo un piccolo benefizio ad Upham, ottenne il titolo di cappellano del re Guglielmo, e di decano nella chiesa non poco ricca di Sarum. Aveva in oltre posseduto nella sua gioventù un piccolo canonicato dipendente dal collegio di Winchester: Odoardo Young fu, fin dall' infanzia, educato nello stesso collegio, e provveduto d' una borsa o pensione, la quale egli conservò fino all' età di diciott' anni. Non si sa se facesse studii brillanti; ma cercò invano di ottenere l' aggregazione al celebre collegio di Oxford. Allora si dedicò al diritto, ed ottenne anzi con tale titolo un posto d' aggregato nel collegio d' All-Souls, ma fece tale studio con poca voglia e poca costanza; poichè non prese il grado di baccelliere in diritto se non nel 1714, e non divenne dottore che nel 1719 in età di trent' otto anni. Il genio per la poesia lo preoccupava, senza ispirargli alcun grande lavoro. Fu poeta di occasione, e poeta di corte: principio per certo singolare pel cantore melanconico delle *Notti*. Il suo primo saggio pubblicato nel 1712, fu una lettera al lord Lansdown, per giustificare la promozione di 12 pari fatta dalla regina Anna: avvenimento che in un altro paese sarebbe appena notato, e che in Inghilterra fu soggetto di grande scandalo, e d' un processo criminale. Due anni dopo, alla morte di tale principessa, il poeta pubblicò un panegirico pomposo di Giorgio I, di lei successore. La mania di far elogi l' occupava per modo, che, incaricato di tenere un discorso latino in un collegio a cui era aggregato, lo dedicò con una lettera adulatrice, alle dame della famiglia Codrington: del pari scrisse versi alla gloria di Addison, e delle prose in lode del marchese di Wharton, uomo impudente e disonorato, di cui ricercò la protezione e ricevette i benefizi. Nondimeno più nobili produzioni erano frammischiate ai primi saggi di Young, e potevano dimostrare il carattere particolare del suo talento. Il poema del *Giudizio finale*, pubblicato nel 1713, ha tratti potenti e di grandezza, ed è uno poema forte, malgrado alla diffusione ed alla monotonia delle immagini. È cosa intollerabile soltanto il vedere che il poeta ricade nelle sue abituali adulazioni, e con quel modo calzante che la rende più ridicola, fare l' apoteosi della regina che ancora viveva. Non si comprende come il grande e solenne spettacolo, contemplato dall' immaginazione dell' autore, non l' abbia premunito contro le memorabili illusioni di questo basso secondo, ed abbia avuto bisogno, per così dire, di adulare la potestà anche in mezzo al giudizio finale. Ciò che renda tale debolezza più urtante, è ch' essa sempre ricomincia. Il poeta non si stancò mai, per vent' anni, d' indirizzare pompose dediche e panegirici in versi ai re, ai ministri ed ai grandi signori. Lavorava altresì pel teatro, e tentai fece la tragedia di *Busiride*, nel 1719, ed un altro dramma intitolato la *Vendetta*, nel 1721. Ma tali due opere, che mediocremente piacquero al pubblico, gli fruttarono meno delle dediche che ne fece al duca di Newcastle ed al duca di Wharton. Young, di cui l' ingegno sembrava che non avesse per anche inclinazione decisa se non per l' adulazione, pubblicò nella stessa epoca una raccolta di satire: ma ciascuna di tali poesie, in cui il poeta sparlava di alcuni vizi comuni, era pomposamente andirizza

e qualche grande o poeta sotto i suoi auspicii. Il poeta si sarebbe prestamente arricchito; ma impegnò e perdette una somma considerabile nelle imprese della compagnia dell'India, che stravolgeano allora tutte le teste in Inghilterra. Per compensarsi, celebrò, in un poema formale, il ministero di Walpole, da lui già lodato parecchie volte. Doveva al prefato ministro, modello di quegl'intriganti corruttori che dominano comprando deboli maggioranze, e proscrivendo i talenti che non hanno potuto comperare. « Ah! questo io desidero, infiammato da un sì grande soggetto, di lanciare il suo nome nel profondo dell'eternità! » Poi aggiunge, come un'ingenua spiegazione della mercede non mai: « Il mio canto o Walpole, arde d'un fuoco riconoscente! I venti dalle regie bontà, da te diretti, sono venuti a rinfrescare l'arida regione della poesia. » Il poeta aveva ottenuto duecento lire di sterlini di pensione, compre così caramente con tanto ridicole adulazioni. Nell'avvenimento al trono di Giorgio II, mise nuove corde alla sua lira per celebrare la potenza: fece un'oda al re padre della patria, ed un'altra intitolata l'*Oceano*, in cui celebrava l'intenzione generosa, che aveva mostrata il sovrano, col voler abolire la leva forzata dei marinai, e rendere il servigio della marineria tanto libero quanto era glorioso per l'Inghilterra. Intorno alla stessa epoca, nel 1727, Young, in età di quaranta sei anni, si fece ecclesiastico, e poco tempo dopo fu eletto cappellano del re Giorgio II. A tale vocazione sì tarda fu indotto, dicesi, dalle opere di san Tommaso d'Aquino, di cui Pope gli aveva consigliato la lettura. Aveva allora condotta a fine, e destinava pel teatro, una tragedia di *Demetrio e Perseo*; ma giudicò doverne fare sagrifizio alla convenienza del nuovo stato suo. Volle dei pari rinunziare alla stessa; e pubblicò un trattato di morale in prosa sul poco valore della vita umana, cui per altro non mancò di dedicare alla regina. Nel 1729 predicò dinanzi alla camera dei comuni, per l'anniversario della morte di Carlo I, un sermone pieno di calore sul rispetto dovuto dai popoli al governo. Poco dopo tornò alla poesia, per celebrare in un'ode pindarica il viaggio del re d'Inghilterra, che aveva sottoscritta la pace d'Annover. Malgrado a tale zelo di adulazione, veramente instancabile, bisognava che il dottore Young mancasse di fortuna o di destrezza; poichè non ottenne nella chiesa Anglicana le dignità alle quali il suo merito ed il suo impegno per la predicazione avrebbero dovuto condurlo.

Nel 1730 fu solamente provveduto d'un rettorato piuttosto tenue nella contea di Hertford. Due anni dopo prese in moglie lady Elisabetta Lee, vedova d'un colonnello, e figlia del conte di Litchfield. Pareva che tale illustre legame soddisfacesse l'ambizione del poeta, e gli procacciò alcuni anni di prosperità. Sembra pure che allora si recasse spesso a Londra, e vi conoscesse Voltaire, al quale ha dedicato una delle sue odi sull'Oceano, soggetto che si piaceva di trattare per adulare la nazione anch'essa, dopo di aver tanto adulato i grandi ed i ministri. Nel 1740, il dottore Young fu percosso da un colpo terribile, al quale è debitore dell'immortalità. Sua moglie fu rapita da una morte immatura; ella lasciava una figlia che aveva avuta dal suo primo sposo, e la quale, mentre era per maritarsi col figlio di lord Palmerston, fu una pure colpita da una malattia di petto. Young, che l'amava colla tenerezza d'un padre, la condusse nel meriodi della Francia, la vide perire tra le sue braccia; ed il giovane sposo che la destinava morì poco dopo. Divenuto orbo di subito de' suoi più cari, rimasto dalla morte, sull'orlo della vecchiezza, il poeta, al quale non rimaneva altri che un figlio nella prima infanzia, si diede tutto in preda al dolore, e tale dolore gli divenne augusto. Lasciando da parte gl'interessi del mondo, e le sue ambizioni che troppo avea vagheggiate, affisse il suo cuore nella solitudine e nel silenzio delle notti; meditò sulle tombe, pianse la diletta sposa, la giovine figlia, il giovine sposo, involatigli da una fine sì crudele; ecclissò sè stesso, vecchio poeta del Signore, curvato sotto tanti ostinati colpi, obbligato in suolo straniero a seppellire furtivamente la figlia da lui perduta, ed alla quale offrir non può gli onori del suo culto, proscritto dalla legge del paese in cui ella morì; narrò il suo inconsolabile dolore e la tristezza della sua solitudine. Tale situazione, ad un tempo tanto comune nella vita e tanto patetica per sè stessa, esposta con una poesia forte e di effusione, colpì l'immaginazione del lettore. I versi del poeta, tanto e lungo impiegati in mene lodi, ed in fatiche esagerazioni, ricevettero l'impronta originale d'una anima profondamente commossa. Si sentì l'uomo nel poeta; si trovò sotto la diffusione e la pompa della immagini quel linguaggio intimo del dolore che tutti intendono. Le prime meditazioni del poeta, tutte animate d'una afflizione viva e recente, furono seguite da componimenti più lunghi e più deboli, in cui sembra che l'ingegno si fa-

gere col dolore. Ma vi è nell'uomo un fondo di tristezza e di cordoglio che si può ravvivare anzi se pone come una ferita sempre pronta a gittar sangue; e se l'immaginazione del poeta non avesse avuto alcun che di pesante e di monotono, e s'egli fosse meno declamatore, i suoi lumi funebri non istancherebbero sì presto la nostra anima rattristata. Talora nelle lamentazioni del poeta sulla sua umana, si scorge troppo il rammarico dell'ambizione delusa. Si lagna d'essere obbliato: accusa l'instabilità dei grandi, i quali allorchè loro confida il suo dolore, gli stringono la sua mano, e gli dicono di sperare. Un'altra volta finalmente confessa che per una durata di tempo *due volte lungo come la guerra di Troja, assediò il favore delle corti, senz'esserlo per anche conquistato.* Si può notare del pari che ogni sua meditazione sul nulla delle cose umane è dedicata a qualche grande, al presidente della camera dei comuni, al lord tesoriere, al cancelliere dello scacchiere; e non è altrimenti un contrassegno che morato abbia l'amore, è piuttosto, sotto la sua penna, un'antica abitudine di adulare i potenti. Nè la cessò neppure dopo di aver dato le sue *Notti*, le quali, secondo il suo ingegno, pareva che l'avessero consecrato alla religione ed al dolore. Discese di nuovo agl'interessi del secolo. Nel 1745 pubblicò un poema sulla situazione del regno, indiritto al duca di Newcastle. Esso era una aspra e patriotica satira contro le intraprese del Pretendente, ed in pari tempo il panegirico della nuova dinastia che allora regnava sull'Inghilterra per le leggi e la libertà; e di fatto la vittoria del Pretendente sarebbe stata tanto minacciante, il ritorno di tale principe, imbevuto delle tradizioni malevole della corte di san Germano, avrebbe prodotto d'un tal colpo i più certi interessi dell'Inghilterra, che non si saprebbe forse rinfacciare al poeta tale distrazione del suo dolore. Felice se non avesse mai adulato che con una acuta tale! Del rimanente, nella pubblicazione delle sue Opere, Young parve disapprovare, levandole via, la maggior parte delle sue dediche e delle sue poetiche adulazioni. Non volle conservare con le *Notti*, se non diverse poesie morali, una parafrasi di Giobbe, e tre tragedie. Dopo di aver ritirato dalla scena una di tali drammi, per ecclesiastica convenienza, lo fece rappresentare nel 1750, per dotarne col prodotto una società che s'era formata per la propagazione dell'Evangelio. Tale bizzarra intenzione riuscì male. La tragedia non piacque; ma Young, per compenso, fece alla società un dono di mille ghinee. Continuò a vivere nel ritiro, e molto prolungò la vitale sua corsa. Le più rilevanti produzioni della sua vecchiaja sono una *Lettera* a Richardson *sulla composizione originale*, ed un poema sulla *Rassegnazione*. In tale lettera, scritta di settantotto anni, mostra tutto il vigore e tutta l'ardenza di un giovane ingegno; e nel poema della *Rassegnazione* presentata avvi, con maturità maggiore, ugual poesia che nelle più belle meditazioni d'Young. Ritirato nel suo presbiterio di Wellwyn, finì i suoi giorni nel 1765, in età di ottantaquattro anni. Fu seppellito nella chiesa della sua parrocchia, sotto l'altare, a lato della sposa tanto pianta, alla quale era sopravvissuto vent'anni. Il suo sepolcro, secondo il desiderio che aveva espresso fu adornato d'un ricamo, opera di sua moglie, che aveva questa parola della Scrittura: *Io sono il pane di vita.* V'erano altre più iscrizioni ne' diversi lati del monumento. Young fondò col suo testamento uno stato di carità che ancora sussiste. Prescrisse con un'altra disposizione di abbruciare tutte le sue opere medite. Young aveva molto scritto, ma la sua gloria sta tutta nelle sue *Notti*, opera che talor mutilata, talor parafrasata, e sovvertita affatto nella versione di Le-Tourneur, ottenne tanta voga in Francia alla fine del secolo decimottavo. La forma, la concezione di tali canti funebri avevano di fatto alcuna cosa di originale e di ardito. Non è dessa la grande poesia di Milton, non quella sublime semplicità; il falso gusto e la maniera di Dryden si manifestano nei versi malinconici di Young. Scorgesi anche quando è commosso l'uomo di cui l'ingegno fu lungo tempo artificiale. Il rapido vaneggiare, l'enfasi dottorale nuocono gli accenti del suo dolore. Fredure più che non porta; stanca l'immaginazione più che intenerirla: fa provare una specie di sazietà nella simpatia del suo dolore. Come poeta e come scrittore si può spesso biasimarlo: ne ne ha spesso occasione, perchè egli non afferra il cuore e non ve lo travolge senza distrazione e senza riposo. Potenti effetti sono annessi per altro ad alcune delle sue parole. Fa risuonare con una forza inesprimibile le parole di morte, di niente, di eternità. È sommo nel dipingere la distruzione e nel seguirla sino all'ultima particella del nostro essere materiale. Commuove le ceneri dell'estinte generazioni ed esclama con voce lamentevole: quale avvi polvere che non abbia vissuto? Egli è il Rembrant della poesia: ne ha i subiti bagliori e la terribilità. Tale siffatto

carattere dispare nella pompa misurata e nell'eleganza monotona della versione francese; ma nell'originale inglese il poeta non teme veruna immagine, non risparmia veruna particolarità o espressione ovveramente bassa. Dagli splendori del cielo, che fa tralucere la speranza cristiana, ei getta agli uno allegorie famigliari in cui che le miserie della vita hanno di più tristamente grottesco. Conduce la morte al ballo, fa il beffardo sopra i sepolcri, come Shakespeare. Tuttociò produce un bizzarro miscuglio, ma che sorprende ed attrae l'anima. Come tutti gli uomini che hanno più ingegno che difetti, Young ha fatto scuola. Fu molto imitato in Inghilterra, in Germania, in Francia. Egli entrò per alcun che in quel colore o intenzione di malinconia che regna ancora nella poesia del nostro tempo. Young per altro non è un buon esemplare: egli stesso ha troppo artifizio. Non si aggiugne quella sua energia patetica e popolare, e chi vuole andar oltre, cade in una monotonia sepolcrale ch'è lo *Spleen* della letteratura, e che inaridendo l'immaginazione ed il genio finisce con una specie di stecchito. Un uomo d'ingegno che la critica può anche trattar con quella superiorità, che inseparabile è dappertutto dalle sue opere e dal suo cuore, de Chateaubriand ha dato un giudizio severo sulla meditazione del poeta inglese. Nulla vi ha che sia più ingegnoso, più vero delle tacce che gli dà, e dei paragoni nei quali mostra, coll'esempio di Virgilio, di Bossuet, di Rousseau, ciò che manca in fatto di vero dolore alla causa del vecchio poeta inglese. Ma siamo lontani dall'approvare la preferenza sua poiché ch'egli dà al traduttore francese. Quest'ultimo, il crediamo, cancellò alcuni errori di gusto, alcune cattive somiglianze di lingua, ma agli accidenti della fantasia poetica, alla mescolanza del grande e del piccolo, del sublime e del ridicolo, finalmente a quelle scosse dell'anima che risente e che dà il poeta inglese, sostituisce la dolente conformità della sua volgare eleganza. Non traduce mai la parola energica e semplice: ha paura del naturale: è meno stravagante, ma assai più affettato del suo esemplare. Le migliori edizioni delle opere dell'Young sono quelle di Londra, 3 vol. in 8.° con fig., 1792 e 1802; e di Parigi, 4 vol. in 8.° Se n'è fatta una bellissima delle *Notti* a Londra, 1797, in fogl.

# ODOARDO YOUNG

## SULLA VITA, LA MORTE E L'IMMORTALITÀ

### TRADUZIONE

### DI GIROLAMO BLENIO

Sonno ristoratore, dolce conforto
De la franca natura! Ei, come vero
È da mortali, fende d'ascoltra
Dove rede fortuna, e sempre poi
Dal misero s'arretra. Ei dall'affanno
Rapido su le molli ali rifugge,
E trova ciglia a cui straniero è il pianto
Il vol raccoglie. — Da fuggevol, scarso
Sonno mi sveglio...... Fortunato, oh quanto,
E chi più non si sveglia! Eppur l'eterno
Dormir non gioverebbe, ove le tombe
Funestassero i sogni. — Io mi risveglio,
Da un mar di sogni procellosi sorgendo,
'Ve il naufrago pensiero sbigottito,
Senza timone di sogno, da l'una
Di sognata sventura onda ad altr'onda,
Quinci e quindi balzato, errando giva.
Nè desto, ho pace ancor, però che volto
In dolor più severo è il dolor primo.
Mutamento amaro! — E al cruccio mio
Poca del giorno è la misura, e notte
Anche nel senso del suo fosco impero
E vero sol del mio squallore e fronte.
Dive in oscuro ammanto, e senza raggi
Maestosa la notte, il plumbeo scettro
Muta dal trono d'ebano distende
Sovra un mondo sopito. — Oh qual di morte
Silenzio! Quale oscurità profonda!
Nè scerne l'occhio, nè l'attento orecchio
Alcun oggetto. Ed il creato dorme,
Qual se l'universal polso di vita
Ristesse, e la natura affaticata
Una pausa facesse, una tremenda

Pausa ferale!... profetata dall'ora
Ultima sua. — Nè guari tardi ossia
Il profetato fin. — Di più non posso
Perdere.... O Fato! la cortina abbassa.
Gemine parto de l'antica notte,
Silenzio, Oscurità, che la bambina
Ragione maturaste, e ne aveste
Il consiglio onde l'uom qual maestosa
Colonna in sul creato alto s'estolle,
Assistetemi voi. Dentro la tomba,
Vostro regno, il mio grato inno si serba;
Dentro la tomba, là, dove scorrassi
Vittima su la vostra ara squallente
Questo fango informato.... Oh! ma che sete? —
Tu che il silenzio primo in tua possanza
Fugasti, allora che al nascente globo
Fecean dall'alto diadema gli astri
In trionfo diamante, ed al sol trono
Da la scompatta tenebria sorgeva
Il torrente del sole, sapienza
Fa spuntar de quest'anima che vola
A te spesso suo dolce e suo tesoro,
Come a l'aureo suo dio l'avaro insonne.
Entro questa caligine de l'alma
E di natura, in questa doppia notte,
Deh! tu tramanda pietoso un raggio
Rallegratore. — La mente (da cui
Pur di staccarsi da l'antico affanno)
Infra i veri spettacoli di vita
E di morte, o Signor, guida ed apprenda
Verità da lor. — Nè l'opre meno
Tu dal mio canto ispira, e sempre impero
Alla migliore mia ragion, ragione,

Ed equitade al mio voler migliore
Tu il proponto saggi onde a suggerta
Sposarmi ho fermo, e abbellarmi seco
Dal divino lungi; e non patia che indarno
Sulla devota mia testa si versi,
Sag[illegible]a, l suppellia dalla tua vendetta
Un can lume.... Ah! l'uom sol del perduto
Tempo sovviensi: Sepsata è dunque
Il concentire una favella al tempo....
Qual se un angiol parlasse, io la solenne
Favella ascolto, e, se pur ben la sento,
E dessa della mia ore defunta
La mortuaria squilla. — E dove sono,
Dove son esse? Cogli anni compagni
Oltre il pelago lato. — Il cenno a questo
Che alacritade all' opeare comanda
E quanto resta? — Oh! le speranze mie,
E i miei timor traballanti riscossi;
E, sospesi sul breve orlo di vita,
Guardano giù nel bujo uno infinito
D' una tenuta eternità, ostaggio
Unico e certo mio. — L'eternitade?
E spettare può dessa a me, vivente
Dalla fugace carità d' un' ora? —
Povero e in un dovizioso, abbietto
E insiem sublime e complicato, oh quanto
Meraviglioso è l' uomo! — Eppure! ... il colmo
D' ogni più grande maraviglia eccede
Di sì stupendo labirinto il Fabbro?

FINE

# TOMMASO CHATTERTON

# VITA

DI

# TOMMASO CHATTERTON

Tommaso Chatterton, letterato inglese, il quale in una vita brevissima acquistò una maniera di celebrità per la singolarità de' suoi talenti, del suo carattere e del suo destino, nacque a Bristol, li 20 novembre 1752 da poveri genitori. Suo padre, impiegato in una scuola di quella città, era morto qualche tempo prima della nascita di Tommaso lasciando la vedova sua incinta di questo figlio destinato a nascere, a vivere ed a morir nella miseria. Le sue facoltà intellettuali, benchè d'un ordine superiore, non si annunziarono con que' segni, che d'ordinario le caratterizzano nell'infanzia. Posto di cinque anni nella scuola, in cui suo padre era stato impiegato, ne fu ben tosto licenziato come incapace d'apprendere cosa alcuna. L'orgoglio che lo dominò in tutta la vita e che già in quell'età destava in esso il bisogno di dominare i suoi compagni, non si volgeva in emulazione colla superiorità; sdegnava che adeguasse ciò che apprendevano gli altri. Tornato presso sua madre, comechè sapesse leggere poco anche, trovò a caso un vecchio libro di musica, scritto in francese, di cui le figure colorite eccitarono vivamente la sua curiosità. Onde giungere a sapere che cosa qual libro contenesse, acconsentì alla fine d'imparare a leggere, e da quel momento intese allo studio con quanto ottimo successo gli consentirono la sua ambizione ed il suo carattere ardente, inquieto, che lo teneva incessantemente da ogni altra occupazione; in guisa che Chatterton, il quale non seppe mai nè il latino, nè il francese, nè anche benissimo la grammatica della sua propria lingua, acquistò in appresso, in differenti generi, una varietà di cognizioni, alla quale la sua baldanza e la vivacità del suo spirito davano un prezzo molto superiore al loro valore reale; ma tale baldanza, tale vivacità, frutti d'un orgoglio appurato, non si mostrarono nell'infanzia di Chatterton. Il suo orgoglio era tetro e taciturno, non si dava premura di produrre mezzi, di cui sentiva come insufficienti erano a procacciargli le distinzioni, di cui il bisogno lo divorava. Fu ricevuto nell'età d'otto anni nella scuola di carità di Colston, dove uno de' maestri, chiamato Philipps, si dava, secondo l'indole del suo ingegno e della sua educazione, ad un gusto troppo vivo per la poesia: non sembrò che Chatterton fosse partecipe dell'entusiasmo poetico, che il suo esempio aveva eccitato fra i suoi allievi. Ognuno nella scuola componeva e recitava versi: egli solo taceva e nascondeva sotto un'apparenza di malcontento, e di incapacità il lavoro di un ingegno, di cui gli sforzi non potevano essere mediocri. Alla fine questo ingegno produsse frutti sì prematuramente elaborati, e la prima sua opera fu una satira. Tale satira, scritta verso l'età d'undici anni e mezzo, contro un *metodista*, cui l'interesse accidentale aveva a cambiare setta; è molto straordinaria per l'età, in cui è stata composta; ma è questo il solo suo merito: non è stata conservata che per, però che Chatterton non dipingeva in faccia a quelli, che temeva o disprezzava, la nuova satira che allora in lui appariva; ma da quel momento la sua inclinazione e la sua vocazione furono decise. La madre e la sorella, confidenti de' suoi primi saggi, videro di subito la malinconia da cui sembrava ei che fosse dominato, specialmente dopo la sua entrata nella scuola, rinnovarsi in una vivacità piena d'indiscrezione e vanità; più non sognava che gloria, fortuna, immortalità; e sua madre, come

anche la sorella, i soli oggetti, cui dopo se stesso sembra che amasse partecipi fossero della sua brillanti speranze. In pari tempo prese un gusto appassionato per la lettura: impiegava a pigliar libri a fitto il poco denaro, che poteva dargli la sua genitrice. Fornito di dodeci anni il catalogo delle opere, che aveva letto, ascendeva a settanta, particolarmente di teologia. Aveva pure una grande inclinazione per le antichità, soprattutto per quelle delle lingue, ed è stata trovata una serie di lettere scritte, dopo d'esser partito dalla scuola, ad uno de' suoi compagni, nelle quali non si serveva che di parole antiche e disusate, e pregava il suo amico a rispondergli in egual maniera. Quanto alla disposizione del suo ingegno, si mostrava sempre di più in più, volta alla satira, che fu la tendenza di tutta la sua vita e la conseguenza naturale d'un carattere vendicativo e di un orgoglio perpetuamente irritato. Abbandonò la scuola nell'età di circa quattordici anni e fu collocato in qualità di scrivanale presso un procuratore di Bristol. A quell'epoca sopravvenne la circostanza che determinò il suo destino. Erano state conservate nella chiesa di Santa Maria Radcliffe di Bristol sei o sette casse colme di carte, che v'erano state deposte dal fondatore, Guglielmo Canynge, ricco mercatante, vissuto nel secolo XV, sotto il regno d'Odoardo IV. Una di queste casse, chiamata particolarmente la *cassa di M. Canynge*, era chiusa a sei chiavi, affidate ai sei principali dignitari di quella chiesa. Le chiavi essendo state perdute verso l'anno 1727, si fece aprire la cassa onde trarne alcuni titoli, che si supponevano rinchiusi, e, dopo d'averne cavato ciò che poteva offerire qualche utilità, fu lasciata la cassa aperta ed il rimanente delle antiche pergamene abbandonate a chi volle impadronirsene. Il padre di Chatterton ne prese via una grande quantità, che usò a coprire i libri de' suoi scolari e di cui la sua vedova adoperò il rimanente nelle bisogna di casa. Chatterton, che il suo gusto per le antichità conduceva a rendersi attento su tutte le cose di tal genere, s'impadronì un giorno d'una di quelle pergamene e ne cercò con avidità quante poteva rimanerne nella casa, le portò via e qualche giorno dopo dichiarò con trasporto che aveva scoperto un tesoro. Fu senza dubbio da quel momento ch'ei formò l'idea della supposizione, alla quale sperava di dover la sua fortuna. Il suo gusto per gli usi antichi aumentò; si procurò dizionarii di tutti gli antichi dialetti del suo paese, e nel 1768, in occasione dell'apertura del ponte di Bristol, mandò al giornale di quella città una *Descrizione di monaci, che passavano per la prima volta sul vecchio ponte, tratta da un antico manoscritto.* Non aveva per anche affatto sedici anni. Quello scritto, che sarebbe curioso, se fosse stato autentico, eccitò l'attenzione, e ben tosto si seppe donde proveniva, ma non si poteva sospettare che Chatterton ne fosse l'autore. Fu interrogato sulla maniera, con cui ne l'era pervenuto; il modo di quella interrogazione gli dispiacque, ricusò di rispondere, resistè alle minacce, cui fu creduto di potersi far lecito verso un ragazzo di sua età, ne la condizione d'ordino grande considerazione, e quando fu preso con modi più affabili, dichiarò che proveniva dalla cassa di M. Canynge, da cui suo padre lo avea tratto con un gran numero d'altri manoscritti preziosi, da' quali parecchi erano ancora in suo potere. Erasi già apparecchiato all'uso che aveva fare della sua pretesa scoperta. Da un anno occupavasi a comporre le opere, che pubblicate sotto i nomi supposti di parecchi antichi poeti, e particolarmente di Rowley, monaco o prete secolare del secolo XV, di cui si tiene che vissuse, seguendo Odoardo IV e del quale i talenti erano stati protetti da M. Canynge, a cui era dovuta la conservazione di quelle opere. Chatterton erasi nello stesso tempo studiato di dare ai fogli di pergamena, tratti dallo studio del suo procuratore, l'aspetto d'antichità conveniente a suoi progetti. Non mancandone giammai i modi, che usava onde riuscirvi. Con la garrulità naturale all'età sua ed all'eccessiva sua vanità, avendo annunziato ad un uomo di sua conoscenza ch'era facile di contraffare lo stile degli antichi poeti in guisa da ingannare lo stesso Orazio Walpole, comperò un giorno in sua presenza un poco d'ocra, di cui tinse una pergamena; poi lordandola sotto i suoi piedi e stropicciandola con le mani gli disse? « Ecco l'espediente di renderle antiche ». La *Descrizione de' monaci*, ec., avea fatto parlar di lui, ei ne prese motivo a parlare delle opere di Rowley. Se andò il grido alle orecchie di due antiquarii di Bristol, a' quali diede alcuno de' suoi *manoscritti*; ne ottenne in ricambio alcuno soccorso di denaro. Le sue relazioni con Catcott e Barett, la credulità, con la quale avevano essi adottato tutto ciò che aveva voluto narrare loro sul proposito di Rowley, il prospero successo di alcune delle sue produzioni inserite in parecchie opere periodiche, fortificando le sue speranze, aumentarono la sua ambizione. Non era più l'oc-

goghe soltanto, ma il sentimento d'un vero ingegno, che lo agitava ed in lui suscitava il bisogno di comparire. Convinto del potere d'una volontà forte soleva dire « che Dio ha dato agli uomini braccia abbastanza lunghe per arrivare a tutto; che non si tratta se non se di darsi la pena di stenderle ». Incapace di rimanere per più lungo tempo a Bristol e nello studio del suo procuratore, scrisse ad Orazio Walpole, gli parlò delle sue scoperte, offrì di comunicargliene ed una alla sua lettera, quasi saggio, un'ode sulla morte di Riccardo I. Walpole avendogli risposto con urbanità, Chatterton replicò con un'altra lettera, nella quale gli esponeva la sua situazione e gli chiedeva un impiego, che potesse metterlo in grado di darsi alla sua inclinazione per la poesia. Walpole, il quale cominciava a dubitar di alcuna frode, comunicò la poesia, che gli era stata spedita, a qualche suo amico; l'artificio d'un giovanetto di quindici anni non poteva sfuggire agli occhi loro, la maniera moderna di esporre i pensieri non permetteva loro di lasciarsi ingannare da un complesso di vecchie parole, disposte senz'arte e senza ardire, in guisa che i dialetti delle differenti epoche e de' diversi cantoni si trovavano uniti nella medesima composizione e nella medesima frase. Walpole risponde a Chatterton, esprimendogli dubbii sull'autenticità di quelle poesie, ed esortandolo in altro che mezzo non avere assolutamente di cervello. Chatterton, veramente offeso, fece richiedere a Walpole le sue carte. Questi, partendo per Parigi, dimenticò di mandarle, e, come ritornò, ricevè da Chatterton una lettera scritta con modi di sdegno, nella quale gli diceva che non avrebbe osato di trattarlo in tal modo, se non avesse conosciuta la sua situazione. Walpole mise le carte sotto coperta e le rimandò senz'altra risposta. Chatterton ne serbò nondimeno un'implacabile risentimento, che manifestò poi in diverse opere. La sua situazione presso il suo procuratore divenendogli sempre più insopportabile, ispaventava continuamente quella famiglia pacifica con idee e minacce di uccidersi di se stesso. Fu trovato un giorno il suo testamento, nel quale annunziava il progetto d'uccidersi il giorno dopo. Allora fu licenziato e prese il partito d'andare a Londra. Gli fu dimandato quali sarebbero stati i suoi mezzi d'esistenza: « I miei talenti letterarii, diss'egli, mi non vi riesco, mi farò predicatore *metodista*, in ogni caso, una pistola sarà l'ultimo mio espediente. » Ben accolto da alcuni librai, obbligato a lavorare per parecchi giornali, scrisse le prime lettere a sua madre delle sue speranze di fortuna. Determinato a formarsi un nome, in qualunque maniera ciò fosse, erasi gettato con furore nel partito dell'opposizione. L'accoglienza, che avea ricevuta dai primari di quel partito, terminò di stravolgergli il cervello. « Se il denaro tenesse dietro agli onori, scriveva a sua sorella, potrei ben tosto formarti una dote di 5,000 lire di sterlini ». Ma si lamentava in un'altra lettera che la fortuna stava nell'altro partito. « Del rimanente, aggiungeva, sarebbe un povero scrittore colui, che non sapesse scrivere pei due partiti »; e nello stesso tempo che non considerava voltà qualunque cosa poteva guidare alla fortuna, non la vedeva che come un mezzo di considerazione. « Se io potessi abbassarmi a un studio ad un lavoro d'affitto, dic'egli, troverei venti impieghi per uno; ma conviene che io viva coi grandi »; ed una sua parente, in casa della quale alloggiava, induacendolo a cercare un'occupazione più solida che il mestiere di scrittore, montò in un'orribile collera, dicendole: « Sarò posto ben presto nella torre di Londra, il che formerà la mia fortuna ». Credevasi destinato ad operare, mediante i suoi scritti, una rivoluzione nel suo paese, e diceva sfrontatamente che prima di morire avrebbe stabilita la nazione ne' suoi diritti. In mezzo a siffatte speranze, perdè quello de' suoi protettori, sul quale faceva maggiore conto il lord-maire Beckford. Per qualche giorno sembrò quasi scemo di mente della disperazione, in seguito si acconsolò, scrisse su quella morte alcune elegie, nelle quali appariva più spirito che sensibilità, ed in cui avea posto più sensibilità di quella che provava, come si può scorgere dal conto seguente, scritto di sua mano a tergo d'un saggio politico, che avea diretto anteriormente al lord-maire e che la sua morte gli aveva impedito di pubblicare:

| | | |
|---|---|---|
| Perduto per la sua morte in questo saggio | | 1.0 11 6 |
| Guadagnato in elegia | [illegible] | |
| In saggi | 3.3 3.0 | |
| | | 5.1 5.0 |
| Mi rallegro della sua morte per | | 3.1 13.6 |

Tuttavia le sue speranze cominciarono a mancare mutò alloggio, acciocchè quelli, ch'erano stati testimonii de' suoi sogni di gloria, non lo fossero della sua miseria. Accostatosi ad una dieta frugalissima, poichè dalla sua infanzia, notabile per

l'eccessiva sua sobrietà, si era sovente ridotto volontariamente al pane ed all'acqua, dicendo che non voleva « farsi più imbecille di qual che Dio lo avea creato »; non avea sempre di che provvedere alle stretta necessità, ed in quei momenti rifiutava con indignazione l'offerta d'un pranzo, che in ogni altro tempo avrebbe accettato con piacere. Nello stesso tempo mandava regali alla madre ed alla sorella, faceva loro un pomposo racconto di tutti i lavori letterarj che gli erano commessi, ed impiegava il prezzo, che gli fruttavano que' lavori, tanto malamente pagati quanto facilmente accettati, a darsi l'apparenza d'uomo che vera negli agi, ed a frequentare i luoghi di pubblico divertimento, che gli erano divenuti, diceva egli, « più necessarj del cibo ». Finalmente, dopo passati, a quel che sembra, parecchi giorni senza mangiare, s'avvelenò con arsenico e morì ai 25 di agosto del 1770, in età di diciassette anni, nove mesi e cinque giorni, qualche giorno dopo che il dottore Fry, principale del collegio di s. Giovanni ad Oxford, era arrivato a Bristol onde raccogliere informazioni sulle poesie di Rowley e sopra Chatterton, cui voleva prendere sotto la sua protezione. Le sue opere si divulgarono con la storia delle sue disgrazie. Un tardo entusiasmo s'aretto alla sua memoria e lo sfortunato Chatterton divenne un oggetto interessante pel pubblico. Le poesie pubblicate sotto il nome di Rowley ed altri antichi poeti, ove siano sue, come non si può dubitare, sono il primo de' suoi titoli di gloria, e le compose di quindici anni. Vi si trova una immaginazione vigorosa e brillante, una felice invenzione, e, ciò che può sembrare straordinario, spesse volte una profonda sensibilità. Dalle opere che ha pubblicate sotto il suo nome, le migliori sono le *Satire*, scritte con tutto il nerbo dell'amarezza che v'avea nel suo carattere. Nelle altre sue poesie, consistenti in versi indirizzati a varie persone, traspajono una soverchia squisitezza ed affettazione. Le prose, che ha inserite in diversi giornali, sono dilettevoli e frizzanti. Finalmente allorchè si pensa all'età sua, quantunque ciò di lui si legge fa pensare che Chatterton non avesse bisogno di morire prima di diciotto anni per essere riguardato come uno degli esseri più straordinarj che abbiano esistito. Le sue opere sono state raccolte con diligenza, riunite e stampate parecchie volte dopo la sua morte, e specialmente nel 1803, in 3 vol. in 8.°

# TOMMASO CHATTERTON

## LA MORTE DI SIR CARLO BAWDIN

### BALLATA

#### TRADOTTA DA ANTONIO ZONCADA

« Non tutti al morire, noi siamo dannati, »
Ei disse il pro Carlo, « che importa il morire,
Se morte avviata ne quanti son nati
Dall'uomo, se fato può certo non è?
« Fra l'armi, fra l'onda del sangue fumante
Di che se fa pingue l'ingordo terreno,
In spesso pugnato, la morte dinante
Di assai ormi mille caduti al mio piè
« Chi lontan sicuro non forse ogni strale,
Per l'aura schiuse, sapesse la via
Tremenda del core sua piaga fatale,
Nel sonno di morte quest'occhi serrò?
« Ch'io pieghi la fronte, turbato l'aspetto
Per tema di morte? fanciul più non sono:
Indegna paura m'uscite dal petto,
Il maschio mio cor a vo' tutto mostrar! »
Poi, come quel forte devoto a morire
Vicino Edoardo si vide cotanto,
Che l'ultime voci potesse sentire,
Levossi sommesso, tal motto gli diè:
« Tu, vil traditore, me all'onte, agli scherni
Qui segno sei vedi; me sappi, o sleale,
Ma sappi, Edoardo, se ben tu discerni,
Ch'io sono in quest'ora più grande di te,
« Col sangue e gli strazii, coll'opere impure
Al capo ti hai tinta l'iniqua corona!
E me, ad occaso, dannato alla scure,
Usando di un dritto che il Ciel non ti diè

« Tu pensi che questo di morte un giorno;
Illusi! fiman tal morte vi tua mano,
Ma mentre a risorger m'appresto, più adorno
Un serto cingendo di eterno mon;
« Tu l'arbitro, forse per breve ascenda
De soli, su questa mal polve sacra,
Perchè da un tiranno la terra comprende
Di quanto è diverso la sorte d'un re
« L'angusta tua possa, o vil traditore,
Cadrà nel tuo capo » — Ciò detto, si mosse
Lontan dall'orecchio dell'empio signore,
Lontano dal sire che a morte lo diè
Sul palco fatale ov Carlo ne venne,
E parve solcar sul carro dorato
D'altera vittoria, che in campo s'ottenne,
Da forti contesa con forti guerrier
E al popol raccolto tal volse il suo dire
« Vedetti un leale condotto alla morte
Perchè sol non bevea del vero suo sire
Al dritta soccorse con fermo voler
« Finchè d'Edoardo lo scettro si stenda
Su queste contrade, non sperate più pace!
I figli, i stessi vostri a vicenda
Vedrete di sangue la terra coprir
« Voi, l'ottimo il giusto, che il Ciel fa' ove,
Voi nella sventura diverte l'amore!
Da uno pel buon dritto a impari e soffrire,
Da me pel buono dritto d'impari a morir »

FINE

# PERCY BYSSHE SCHELLEY

# CENNI SULLA VITA

DI

# PERCY BYSSHE SCHELLEY

## DI MARCELLO MAZZONI

---

Nacque nel 1792, nella contea di Sussex, e, appena toccato il tredicesimo anno, fu mandato ad Eton, ove ben di rado lo si vide prender parte ai trastulli de' suoi condiscepoli. Cotanta eccentricità di carattere trascese ben tosto a violare la disciplina di quell'istituto, e fu conseguenza di siffatta violazione ch'ei venisse rimosso ad Oxford. Non ancora trilustre, pubblicò due novelle, che sono ben lontane dal portare l'impronta della sua giovanile età. Ad Oxford egli s'impegnò in una controversia teologica, e diede alla luce un libello sotto il titolo più assurdo e sfidatore. Fu egli meritevole ch'io aggiunga che, essendosi l'autore ostinatamente rifiutato a ritrattare le sue massime, venne espulso da quell'anglica *Atene*. Le sue giovanili sregolatezze, l'aperta manifestazione delle sue opinioni erronee, e un ratto ch'egli commise quando contava per anco diciassett'anni, sufficientemente esacerbarono il suo genitore, che questi troncò ogni domestica consuetudine col figlio suo. Il marchio che lo facea segnato a dito, guari non andò a suscitare in lui tale spirito d'irrequietezza, che lo trascinò dall'Inghilterra in Iscozia, dalla Scozia in Irlanda, e dall'Irlanda di nuovo in Inghilterra, gettando, ovunque ei movesse, i più tetri colori del suo avvenire. Il matrimonio ch'egli contrasse colla rapita donzella, e dal quale ebbe due figli, fu ben presto sospeso. Schelley si separò dalla sua compagna, ed il lugubre destino di costei gettò una sempre una fosca nube su quello di lui. Chi lo crederebbe? Con un pieno dritto al retaggio di parecchie migliaia di sterline all'anno ed al titolo di baronetto, Schelley fu talvolta quasi vicino a perir d'inedia su le pubbliche vie!

A Marlow, ove fissò sua stanza dopo di avere impalmata Maria Wolstonecraft Godwin, vezzosissima donzella d'alta pur fortuna, egli scrisse il suo *Alastor*, ossia *lo spirito della solitudine*, cui vuolsi riguardare siccome uno de' più perfetti modelli d'armonia del verso sciolto, e che ridonda di quelle selvagge scene onde la sua immaginazione aveva fatto tesoro fra le alpi. *Alastor*, nel cui carattere Schelley intese di ritrarre il suo proprio, è un giovine entusiasta, il quale cercò indarno nelle opere de' filosofi, e sotto straniero clima, la vivente rappresentanza di un *bello ideale* che non esiste.

Non perdonato mai dalla famiglia, e corrucciato contro il paese nativo, valicò le Alpi, e, giunto a Venezia, si strinse in non forte vincolo d'amicizia con Byron. Fu a Venezia, cred'io, ch'egli diede mano al suo poema intitolato la *Rivolta di Islam*. — Il suo *Prometeo* è un dramma degno di Eschilo, anzi del giovine Manfredo (che tal nome io vorrei chiamare l'Schelley) che sembra soffrire la passione di avere aspirato a conoscere il frutto della conoscenza del bene e del male. Dalla storia dei Cenci egli trasse in Roma le fila di una tragedia, che, a giudizio di lord Byron, è la miglior produzione teatrale de' tempi, ed è degna degli immediati seguaci di Shakespeare. — Grandi e sublimi fantasie, sentimenti energici, tutto l'entusiasmo del misticismo costituiscono l'essenza

del suo poema la *Regina Mab*; ma duolci oltremodo di vedere che le note aggiunteri a mo' di appendice non siano che citazioni estratte dal *filosofismo* del secolo di Luigi XV. — Favoriti autori di Schelley erano Calderon, Dante, Goethe e Schiller. — Egli non leggeva mai opere francesi.

Schelley morì sullo scorcio dell'anno ventesimo nono dell'età sua, nei flutti del Mediterraneo, su cui fu slanciato dal capovolgersi di un battello. Il mare fu mai sempre per lui, siccome lo era per Byron, la sorgente del più grande diletto. A fine di assecondare l'espresso desiderio di essere sepolto a Roma, il suo cadavere fu arso, e l'autore del *Childe Harold* presiedette alla funebre cerimonia. Le sue ceneri riposano vicino alla piramide di Cajo Cestio; « luogo sì bello, diceva egli, che ti farebbe quasi innamorar della morte. » — Così perivа quel poeta visionario, che passò, sognando, la vita in un mondo di sua propria creazione, e ne faceva intravedere a quando a quando dei lucidi barlumi ne' suoi poemi. Chi rammenterà gli errori de' suoi primi anni, quando vidde, che quanti il conobbero accordansi nell'asserire ch'egli era stato mai sempre d'indole tutta affettuosa, e che, giudicando dall'espressione delle sue sembianze, ci pareva innamorato del cielo in cui teneva fiso sì di sovente lo sguardo, e dell'acqua su cui scivolava il suo navicello? Che, incapace di nuocere al più piccolo insetto, egli avrebbe bramato di salvare tutto ciò che avea vita e tenera, el umana era la tempra dell'animo suo? Che lo si vedea stringersi al fianco di coloro, ai quali legavalo il vincolo dell'amicizia, siccome uno spirito del bene che scendesse ad illuminare le tenebre della vita colle splendide emanazioni del genio, ed a ravvivarla colle sue simpatie, coll'amor suo? — Devoto all'umanità, egli poneva in non cale i molti vantaggi della nascita ogni qualvolta raffrontavali con ciò ch'ei riguardava come suo dovere, e questi tratti caratteristici scorgonsi da tutte le sue poesie. La risoluzione che affronta impavida il martirio, lo slancio impetuoso in tutto ciò che imprendeva; il lieto trionfo nel bene, la determinazione di non disperare giammai, erano gli altri tratti onde vanno impronta te tutte le sue opere.

# PERCY BYSSHE SHELLEY

## ALASTOR

## O SIA LO SPIRITO DELLA SOLITUDINE

TRADUZIONE

DI GIROLAMO BLENIO

Un poeta morì; nè da mortale
Mano l'onor de l'innalzata tomba
Ebbe del vate l'ignorato frale
Ma l'aquilon che nel deserto romba
Gli compose di foglie un monumento,
Memore ancor della sua dolce tromba.
Era un caro garzon; ma nè un lamento
Ruò donzella, ne depose un fiore
Sovra il suo capo illagrimato e spento.
Alta mente chiudeva in giovin core;
Eppur niun bardo gli sacrò la lira:
Visse, cantò, morì senza splendore
Ora il suo verso lo straniero ammira,
E la fanciulla, che il folgor non vide
Degli occhi suoi, per quelli ora sospira
Il mal dei dolci sguardi or più non ride,
E invaghito il silenzio di quel canto
Sulla muta sua musica s'asside.
Crescea leggiadro fanciulletto: e intanto
D'aurei sogni brillanti lo nudria
E di celesti vision l'incanto.
Ogni virtù, ogni tesoro sapia;
E la fonte divina all'assetato
Labbro sfuggìa da l'immortal Sofia.
Quanto di grande fu, quanto il passato
Nel vero e finto commettò, — sentio,
Conobbe, ed abbracciò tutto il creato
E quando la primiera età fuggio,
Vago di nuove cose e nuovi mondi,
Il tergo volse al focolar natio.

Cerca lande e deserte aspre e infecondi;
E, affascinati dal suo dolce metro,
I selvaggi al cammin gli eran secondi
Qual l'ombra suol che al corpo ognor va dietro,
Impavido segui gli arcani passi
Della natura: or là dove con tetro
Muggito il Vulcano arroventando i sassi,
Ombrecolo di fumo atro distende
Sui bianchi pini e gli agghiacciati massi;
Or ve' bituminosa onda si fende
Contro gli aridi scogli, e di nocente
Vapor il circostante aere offende
Or ne' gli aspri ampi antri, scorrenti
Per tortuosi giri intricati
Dal fuoco e dal velen tra le sorgenti,
Svelano mille e mille commemorati
Templi d'oro lucenti e d'adamanti,
All'avanzo dal mortal vietati;
Limpidi tabernacoli raggianti
Di porpore, e negl'imi penetrali
Di [illegible] troni rutilanti.
Nè al verde suol, nè ai chiari astri immortali
— Maestosi spettacoli — volava
L'amante pensier tardo sull'ali.
A lungo in ermi asili il piè fermava,
È tranquillo del bosco al recesso oscuro
I solitari suoi giorni passava.
Nell'innanzi sua mano ivi securo
Pascersi dal suo cibo incruento
Il pavido colombo e l'agil sciuro

E le gallette, che, se scuote il vento
L'arida chioma di selvosa fratta,
Trabalza per il subito spavento.
A vagheggiar il dolci forme, ratta
I timidi suoi passi sospendea,
De quelle luci mansuete attratta
Il piè, che fugge del pensiero avea,
Spesso fra i muti dell'età caduta
Il solitario passo conducea.
Là del mondo fanciul nelle minute
Memorie ei l'aggirava ai raggi ardenti,
Interrogando quelle forme mute.
Ne allor che, irradiando i firmamenti,
Empiea di fluttuanti ombre la luna
I muti degli antichi archi cadenti,
Ei t'arretrava; ma nell'aria bruna
Cercava tacco sui andasi severi
Alimento alla sua mente digiuna;
Finchè un superstor lampo i misteri
Interrogata rivelava ai lieti
Sensi suoi, ch'ei discopriva interi
De la culla del tempo i gran segreti.

FINE

# ROBERTO SOUTHEY

# CENNI SULLA VITA

DI

# ROBERTO SOUTHEY

DETTATI

## DA MARCELLO MAZZONI

La vita di un dotto ben di rado distinguesi per varietà di avventure. È generalmente in seno alla solitudine ch'egli viene in rinomanza, e lo storico, che soltanto da lungi il riguarda, deve starsi pago ad alcuni scarsi particolari di azione, che difficilmente lo farebbero emergere dal comune dell'uman genere. — Ciò che noi sappiamo di Roberto Southey, si è ch'ei nacque il 12 agosto 1774 in Bristol, — che la mania rivoluzionaria avevagli fatto accogliere il disegno di gettare le fondamenta d'una nuova repubblica nell'America Settentrionale, — che la mancanza di mezzi bentosto dissolse in fumo un tal progetto da utopista, — che nel 1801 ottenne il posto di segretario presso il cancelliere dello scacchiere per l'Irlanda, — e che nel 1813 egli successe al signor Pye qual poeta laureato.

Di tutti gli autori contemporanei che scrissero in Inghilterra opere ad articoli, prosa e poesia, Southey è senza contraddizione il più sensato, il più erudito, il più compito di tutti. Vero è bensì che, come poeta, egli non può separarsi colla gloria d'essere l'ingegno più inventore, nè vagheggiare i suoi diritti all'originalità fondati più presto sulla scelta singolare e sulla novità de' suoi soggetti, che sulla feconda vena del suo genio: ma non evvi alcuno che non riconosca in lui il più universale dei bardi moderni. Appena quadrilustre, egli diè alle stampe la sua *Giovanna d'Arco*, poema dettato sotto l'influenza di principii repubblicani, e ridondante di allusioni cui non si potea far buon viso in Inghilterra a quei giorni, e come poi quando l'austera politica di Pitt avea suscitato negli Inglesi de' forti pregiudizi contro la rivoluzione di Francia. Nè in quell'età Roberto Southey non sarebbesi mai sognato, che lo scrittore *Gallomane* dovesse un giorno divenire il fervente nemico della gloria francese. — La *cronaca del Cid* gli conferì un diritto al nobile vanto di avere fatto manifesto tutto lo spirito omerico che appartiene alla semplicità dei poeti cavallereschi. — *Thalaba* è una composizione, in cui l'autore mirabilmente si valse del ricco colorito della fantasia, delle scene e del costume orientali. — *Madoc*, altro poema, è fondato sur una tradizione che ascrive la scoperta del continente americano, nel secolo duodecimo, ad un principe gallese. — La *Maledizione di Kehama* sarebbe di tutti i poetici parti di Southey il più stravagante, se non che l'autore così felicemente identificossi col subbietto, che si è quasi tentati di riguardare quest'opera, siccome una brillante versione di una delle molte epopee nazionali dei Bramini. — *Roderigo, o l'ultimo dei Goti*, venne in luce quando il genio di Southey era nella piena sua maturità, ed ottenne da ogni classe di lettori il suo tributo di ammirazione. La profonda conoscenza ch'egli acquistò della letteratura Spagnuola, e delle cronache in ispecial modo, durante la sua dimora in quella contrada, gli valse un aiuto potente.

Allorchè noi demmo di piglio alla penna per stendere questi brevi cenni sulla vita e sulle opere d'un tant'uomo, eravam ben lontani dall'aspettarci che, prima di deporla, avremmo avuto ad annunziarne la morte. La nazione, di cui egli fu così splendido ornamento, accingesi a consacrare un monumento al primo de' poeti epici moderni.

# ROBERTO SOUTHEY

---

## PELAGIO E I SUOI FIGLI

*( Dal poema Roderigo o L'ultimo de' Goti )*

### TRADUZIONE DI GIAMBATTISTA MARTELLI

---

La montana valle,
Quivi in lungo stringendosi protratta,
Fra più sublimi balze avea confino;
Dirotta e scabra a fronte eccelsa rócca
Sorgea vincendo coll' altezze immane
Ogni edifizio di mortal lavoro,
Cui re o califfo o barbaro sultano
O il più orgoglioso fra' tiranni antichi
Egizii o Tirii per grandezza e fasto
Alzar facesse oltre il poter del guardo;
Di gruppo in gruppo d'eriche coperta
Stendeasi al cielo la scoscesa mole,
E in due rami rudi uscia di vivi scogli
La sorgente del Deva, ed attingendo
Il piano erboso, che ferino altare
Parea formato da natura (accolta
Quinci e quindi i zampilli a lui conforto,
Che scaturian dal suol silenziosi),
Movea scorrevol suo per la convalle
Con innocente error gli uomini selvaggi
Avrian potuto avanti a quella scena
Inginocchiarsi, e un Dio sentir presente,
E offrir doni alla naiade del loco
In quella fonte un marcato masso
Rendea sembianza di latebra alpestra
E di spelonca, ov' ora, restando eretta,
Savian entrati da giganti i figli,
Che, già tempo, in romantiche foreste
A donne e cavalier feroci pugne
Intimavan sovente: agevol passo
A piedi e mani concedea quinci entro
Del sasso il rotto per salir dal varco
All' ampia gola, che dall' imo al sommo
Tre volte ad uomo in piè facea misura
  Di Covadonga non avea la Spagna
Più santa parte ne' dominii suoi;
Benchè ne' varii regni alla vetusta
E alla novella età sempre arricchita
L'abbia ognidove ed illustrata il magno
D'eroi, di santi martiri, e feconda
Sia stata ognor di luminose gesta,
Di fatti egregi e storiche leggende,
E avvenimenti di favor superno
Per prodigi e miracoli svelato,
Pur di sua fama negli eroici annali
Vantar non può più gloriosa seda
Era quel loco allora a tutti ignoto
Fuor solo al cacciator trascorso a caso
Dal bosco usato ad inseguir la preda,
O all' incerto pastorel movente il passo
Dietro al piacer del vagabondo gregge
  Quando entrò Pelagio i luccicanti
Zampilli e il fonte e la caverna sacra
Dall' uomo al corso argento adorno in giro
D'argentee borchie, e dal profondo petto
Uno spezzo esalo, che intorno muse

# ENRICO KIRKE WHITE

# CENNI SULLA VITA

DI

# ENRICO KIRKE WHITE

## DI MARCELLO MAZZONI

Effusione da cui emanano il più puro spirito della poesia, gran vigore d'immaginazione, squisito discernimento critico, e maravigliosa ridondanza di pensieri e di espressioni, formavano i tratti caratteristici che tanto sorprenderanno in questo genio d'altissimo ordine, il quale, fin dall'età di tredici anni, cominciò a mostrarsi la brevità de' suoi giorni, e a non vedere altra cosa fuorchè Dio e l'Eternità. Educato alla più profonda filosofia ed alla più tenera pietà, segregato dalle idee più melanconiche, e mosso dal presentimento dell'immatura sua fine, egli indirizzava i suoi sogni alla tomba, e univa la sua voce alle armonie degli angeli. Kirke White nacque a Nottingham il 21 marzo 1785, e morì il 19 ottobre 1806. Questa nobile vittima del suo zelo per lo studio, questo martire del suo ardore nel correre in traccia del sapere, mentre prometteva di diventare uno dei più splendidi ornamenti della letteratura britannica, fu, se mi è permesso il così esprimermi, esalato in cielo siccome il passeggero olezzo della rosa marina, qual fiore ch'era da lui tanto idoleggiato.

# ENRICO KIRKE WHITE

## DA UN POEMETTO INTITOLATO *IL TEMPO*

TRADUZIONE

### DI GIROLAMO BLENIO

Tema al flebile verso, o inspiratrice
De l'estro melanconico, la Notte
È la mia diva — Il manto suo m'aggrada
Or ch'io canto dei secoli la Notte
Già de' solinghi miei studi la cortese
Osservata confortano le stelle
Con pallido barlume, e dorme il mondo
Accarezzato dalla fresca brezza
Della quiete. In mesta stola intanto,
Come Vestale vigilante all'ara,
A' tetri uffizi suoi torna il pensiero.
Ecco! — Tutto è silenzio, e quanto in terra
S'agita, assonna. Nell'orbato letto
La vedova non piange, e, attrista intorno,
Seco divide i placidi riposi
L'orfana prole. I suoi travagli obblia
L'uom del dolore, obblia l'esal che sono
Indizio i suoi mali, e nullo è dato
Al deserto suo capo asilo al mondo.
Più dall'egra sua origlier non pende
Sui moribondi sonni, e abbandonata
Alle stesso origlier la stanca testa,
Sogna la madre i talami di lei
Sperarsi invano. Il tabido, cui morte
Lusinga al sonno, nelle insane brame
Colla...dalo, sorride alla tremante
Veggibra — rapito ahi lasso! in visioni
Di ridenti speranze incoronate.

Dormono i mondi, e di natura il santo
Oracolo agli umani alto pronunzia
L'universale verità: che il sonno
Ultimo su di noi verrà, simile
A questo sonno, ma di lui più lungo,
Che, dopo questa fuggitiva calma,
D'altra godran non peritura un giorno,
Nelle bende di morte avviluppate,
Le stanche moltitudini, che vermi,
Negli angoli dispersa e inosservata,
Corrosero le lor teste, — irrequiete
E martoriate or sì, — fin che non rompa
Il gran silenzio, e scuota i teschi
Addormentati il rebombo eterno
Ma ahi di tono insegnatrice ho d'uopo
A conoscer che poca orba e cotanto
Involucro di ciascun, i lo termine
Cose son nebbia? — Oh! che mai son le gaie
Se non sogni parventi, e in Rubi oltrà
Leggiadre ombre la speme? — Aura non spira
Chi nella profumata ala non rechi
Col sorriso de l'iri una promessa,
Nè guizza il lampo d'un istante, ei non
Nei campi de la vita sempre non ponga
La falce, e colle lor ossa a le gioie
I mille e mille suoi morte non mieta.

FINE

# TOMMASO MOORE

Cotaltan s'aggiunse, e quale nube
Di sparteria recava, and in l'onna
Nel mattino segnata. Il primo solco
Che sul candor della sua fronte apriva
La vergogna o il dolore — In qual trepudio
Io perdei l'intelletto, e sciolsi il freno
Ad un empia esultanza, al forsennato
Impeto d'un diletto, e tuo talune
Che non sa che l'angelo dalla pena
Può dalla gioia simular le forme,
Di letizia da nome lusingatrice
Larva di un allegrezza e d'ente cara
Che sol nell'orto de' bollenti affetti
Sonno e sfavillo come spada al corso.
Quel terreno furor, qual dolce tocco
Dell'umana età, quell recattato
Filtro, che ne presenta in bei fantasmi
Le lusinghiere proibite cose,
Che brilla come l'iri, e dalla mente
Sgombra i foschi pensieri imporporando
De soavi luci nuboli e terre e cielo,
Quella tazza frecata alle mie labbra
Accostai scapigliato, e nel suo bruno
Sorso la poca mia ragion ne chiose
Spento il seggio dianzi, sognare larve,
Colpevoli speranze, inverecondo
Brame, il cor m'esaltò e l'occupato
Senso si menzognere ombre ardenti
Quando il fumo diveno sì mai deebro
Consumato il banchetto il vol mancolm
Nella sede segreta, ove colon,
Al venir del silenzio e della notte,
La vergine ritraesi; ed in quell'ora
In quell'ora di pace, e consolate
Col raggio della luna, io la rimirai
Oh quanto ere leggiadra! Oh perchè mai
Dorde il re delle stelle occhi sì soluti?
Perchè mai non produsse il petaduso
Un fior che al volto della donna imiti?
Le pietose pupille al suo diletto
Astro, come per uso, ella volgea,
E splendeva più vivo in quella notte
Il bell'astro sui prova, e nel suo lume
Parea la verginella eterea tutta,
Quasi dalle remote urne di quello
Bevesse un'onda di liquida luce
Uscia da quelle viste non diama
Rapitrice potenza a dritto al core
Mi scendea, che se cieco e d'amoroso
Veneno ebbro io non era, e ogni affetto
Sollevato io avrebbe, ed io raccolto
Come nel tempio dell'Eterno Oppresso
Di vergogna e di tema io contemplava
Quelle labbra inspirate, e quella cara
Anima accesa della sua preghiera,
E pur quanto il mio spirto amava la colpa.
Poena allor nella mente mi discese
La memoria del cielo, ed oh quantunque
Ricciatta il mio sguardo alla severa
Come folle, profano, e da sì puro
Soccorso diviso era l'amore
Che di lei mi infiammava, ella pur vide,
E s'ebbe e n' ho conforto, a quale altezza
Giunge l'effetto di un celeste amante
Per lui de non celeste altro concetta,
E tutta vide l'ostinata guerra
Che nel cor travaso io sostenea
Per vincere i error che mi sedusse
E deggio, alfin prorappi, — o la mia voce
Tra pietosa e dolente cara qual suono
Che diffonde ne' cuori una soave
Tristezza, — e deggio inalar lo sfere
Da te non riamato e non compianto?
Senza un dono, un ricordo che mi segua
Nella tua solitudine celeste?
Senza uno sguardo affettuoso e caro
Qual gli amanti terreni han per costume
Volgersi nell'addio?... Nè tanto al cielo
Offersi di dolcezza e mi potrebbe
Che sol ritta un tuo dono benchè modesto
Dolce sola memoria! — Oh ah'io ti vegga
Inchinar dolcemente il molle capo
Sulle mie braccia, e gli occhi, i tuoi begli occhi
Levar senza terrore agli occhi miei!
Oh ah'io pone una sola unica volta
Sfiorar di un bacio la virginea bocca,
O se troppo richieggo al mio profumo
Appressar le tue labbra! A che ti arresti?
Uno sguardo mi dona, una parola,
Ed io per sempre fuggirò. Non vedi
Tremolar le mie penne, e rilevarsi
Al ciel che le richiama? Un solo addio
Guancia a guancia concedimi! Obliato
Fia l'error d'un istante, e tu io odio
L'arcana accento proferiro, che spegni
Il mio volo ella chiare. In gran sospetto
Di se stessa e di me la verginelle
Stava e mie lamenti immota e chiusa,
Quasi tenero fiore agli agresti strali
Della nemica sole. Ma quando alfine,
Quando alfine accennai la portentosa
Parola.... (O come e al pensar mi torna
Quel momento di terrore e di abbandono!
Con tal atto d'amore e di dolore

L'amoroso sguardo mi girò, che parve
La mitezza nel volto il paradiso
Pronunzia, allor mi disse, il suo pronuncia
Segreto accento e quanto brami avesi
Ed io che sulle ciglia e più sul core
Tenea la benda, e tolto era di senno,
E perduto per sempre, un infocato
Bacio sul volto della donna impressi,
E la parola sussurrai, che dianzi
Non avea ascoltato orecchio umano.
Rapì più del pensiero alle sue labbra
Travolar come un eco i sacri carmi,
E tre volte la vergine susurra
Le addusse in trionfo, e nella sacra
Estasi di quegli occhi ardea la fede
La certissima fede a cui non vela
Nè dubbio nè timor, dalla serena
Valle sorgente, del suo Dio l'aspetto
Ed ecco alla sua fronte un glorioso
Lume aggirarsi, e crescere improvviso
Due grand'ali al suo tergo, e dilatarsi
Simili a quelle che perpetue voce
Fanno al trono di Dio, poi dalla terra
Sorgere in una luce all'uomo ignota,
E ch'io conobbi derivar dal cielo.
O pura, o santa anima! Da quando
Caddero di lassù le creature
Più luminose, e rovesciate cadendo
Molta parte de' soli e de le stelle,
Nulla di più raggiante in cielo ascese
A ristorar la perdita infinita
Di splendore e di gloria — Alme pietose,
Che vi dolete al mio dolor, non fate
Pensier, che freddo tacitano fost'io
Di quel rapido volo al paradiso,
O ch'io non profferissi il sacro accento
Che dovea ricondurmi, ove concesso
Non lo avesse il destino, se fra le tenebre
Della notte immortale, e d'un amplesso
Congiungere per sempre i nostri amori
Io lo proffersi, io l'iterai più volte,
E pianti innanzi e caldi preghi: ma sciolto
Era il mistico nodo. Un ferreo ceppo
Mi avvolgea la persona, e dove alzarmi
Anelando io tentava, e giù mia possa
Venia delusa inerte e senza vita
Si serrâr le mie penne, e come, oh lassa!
Giacqui sero in quella notte, eternamente
Giaceranno; che tale è la sentenza
Dell'offeso Signore — Io seguitava

Con ottanta miglia il suo veloce
Sentia per l'infinito, ed a quell'astro
Accostarsi le ali a cui sonante
Sull'ali dell'affetto e della calda
Fantasia s'accostava, e che per sempre
Il suo trono di luce esser dovea.
— Fu questa, o Purità, la tua mercede!
Ella, in certo illusion mi venne,
Ella nell'appressarsi alla diletta
Sfera, dal cerchio della nova luce
Onde tutta splendea, pietosamente
Volse un guardo d'amore all'infelice
Che giù rimase in ombra ed in pianto.
E se nel guardo de' celesti un senso
Penetra di dolor, quella beata,
Chinando gli occhi e queste ciglia, ancora
Dal suo fedele con pietà rammenta
Ma sparì come lampo il breve sogno;
Ed alla remotissima sala
Non maggior di quei punti, onde s'ingemma
Il convesso de' cieli, o d'una stella
Che dall'arco del giorno ultima cada
Poscia che tutta nell'amata stella
La vergine si chiuse, e le mie ciglia
Colsero a gran fatica il raggio estremo
De' fuggenti suoi vanni, amore e duolo
Dalla mente m'uscirono ed obbliando
La mia patria celeste, il ben creato
Spirto sospirai, converso al suol la fronte
E nei bassi diletti, e nelle umane
Voluttà mi sommersero, e tal divenni
Qual mi vedete. — Il cherubin si tacque,
E le ciglia inchinò per la vergogna
Dall'antico suo fallo. Una vergogna
Che se pur nelle angeliche sembianze
Ornate non fosse dall'eterno lume,
Tacitamente palesar potrebbe
Di che loco sublime egli cadesse
L'ultimo amaro sentimento è questo
D'una gloria sperata, e che fuggendo
La virtù nelle vuote alme rimane
A persone che l'accese il vero foco
Mentre lo spirto favellava, un solo
Breve sguardo rivolto a quel felice
Tabernacolo d'oro, ove per sempre
La vergine s'ascose, indi raccolto
Tutto in se stesso, non battè palpebra,
Come se da quell'astro un'infocata
Punta volasse a saettargli il core.

Si contendono il regno a fier tumulto
Vaghi desiri, immagini ridenti,
Cari sogni d'amore, a cui si mostra
Un fantastico cielo e poi si cela,
Lievi, alate speranze obbedienti
Al labbro che le chiama, e brevi gare,
Che pari all'infedele arco celeste
Toccano in punto e volano repente,
Come augel addormito in grembo ai gigli,
Sono casti pensieri; e dalla piena
Di questi affetti, che nel cor latenti
Dalle vergini stanno, alzarsi io vedi
Alti sensi di gloria, ambizione
Voglie oltre quanto l'intelletto abbraccia
D'non terrena donzelletta, e certi
D'eterna fama, e splendidi presagi
D'un beato avvenire, e fantasie
Libere, irrequiete, e come i voli
Dell'aquila animose, al sol vicine
E cader questo core, e questa mente
Sotto le insidiose arti dovea
D'un colpevole spirto? — E con me tutto
Un amor la struggea di sapienza,
Quale in petto di donna ancor non arse
Dappoi che la sedotta Eva sostenne
Di perdere ogni frutto e lui consorte
Per gustarne un vietato. — Io pria discesi
Tanta mente ne' sogni suoi:
In quel mesto crepuscolo dell'alma
Che a tenebra fortuna, allor che il lume
Della ragion s'intorbida e si copre
Dietro i nubi de' sensi; in quella mesta
Luce, che indora le confuse larve
Dell'errante pensiero, se le scene
Tremoli apparimenti, incerti raggi,
Che sprazzan caduti, e labenti,
Ora travolta si perdea la mente,
E vani simulacri e dilettosi
Campi e soggiorni d'ineffabil riso,
Che s'aprono improvvisi, ed improvvisi
Si sfondano nel buio, dileguando
Senza traccia lasciar che li ricorda,
E quanto il sol dalla speranza adduca
Senza darle [illegible]
Io stesso alfin le apparsi, io bello assai
Come l'aurea corona, onde si lascia
Una luna nascente. E da quel punto
Sempre allo sguardo del pensier le stette
Quel menzognero artefice d'incanti
Che parea le donasse. E tu quel mondo
Inondato di luce! e pur fra quello
E le [illegible] un qui mettea

Così fua della vergine i pensieri
Nella veglia e nel sonno a me converse;
A me di tanta illusion maestro,
Che parte rivelato e parte ascoso,
Quasi vano fantasma, ora a redda,
Le sue vene infiammando e il suo pensiero
Al venir d'una notte io la trovai
Raccolta in sacro loco e genuflessa
In sembianza d'orante. Era l'asilo
Una grotta di candido alabastro
Tra il verde eretta di ben culta aiuola.
Una lampa tremebonda vestia
Tutto il delubro di pallida luce,
Simile a qual pallor, che non veduto
Sporge l'innamorata alma sul volto.
Genuflessa all'altare ed in balia
De' quei dolci che contrasto e guerra
Fan nel cor della donna allor che parte
Fra l'uomo e Dio le fiamme e i sospiri,
Esprimea nella voce e nello sguardo,
E in tutta la persona il mal represso
Vacillar della mente. In questa forma
Pende sospeso tra la terra e il cielo
La rubiconda augeletta estiva,
Per cader troppo lieve e grave troppo
Per salir più sublime. E tra l'incerto
Lume diffuso dall'occulta face,
Che dal suo culto rifulsi parea,
Ella in questo lamento il labbro aperse:

Spirto consolator de' sogni miei,
Sia celeste o mortal la tua natura,
Troppo, ah troppo diviso per me tu sei!
Così dolci mi rendi, o creatura
Bella, i sopori, che la veglia è morte,
E vita il sonno dilettosa e pura
Ma perchè mi t'ascondi, e quando assorte
Sono in te le pupille ebbre d'amore,
Ratto mi sfuggi del tuo ciel le porte?
Fra che tanta di gloria e di splendore
Meraviglie svelasti alla mia mente,
La luce arse il desio di questo core;
Or tu m'hai resa, come fiamma ardente,
Tutto or m'empie d'amor quanto nel cielo,
Nella terra, nel mare è di lucente.
Ma te sopra ogni luce amo ed anelo!
Ah vieni e svolgi la leggiadra faccia
Da questo che t'adombra arcano velo!
O che momento come un Dio ti piaccia
Slanciarti a' miei sensi, e che ti voglia
Venir come mortale alle mie braccia;

Del ciel, dell'oceano il moto e l'alma
La sol diva influenza, ogni astro eguale,
Penetrano il creato, e dal suo core,
Che n'era il centro, ai termini giugnesse
Dal ciel, dell'oceano e della terra. —
Così sotto ogni fase, quella beltate
Fantasia travolver, e già vaneato
Lo spazio attento ti vedea nel cielo.
Estasi avventurosa! Io ben potea
Obbliar le mie pene, e quel bifronte
Dolor, che tutto d'uno sguardo accoglie
Il passato, il futuro, il prima, il poi,
E non trova che tenebre e sconforto.
E se troppo superba era la speme,
Per quell'estasi almeno avea gran parte
De' miei mali addolciti, e tollerati
Senza lamento. Ma nel cor mi scese
Improvviso e terribile un pensiero
Dell'oltraggiata Deità, del mio
Grave peccato (che sull'ale ancora
Dell'abisso io mi vidi e mi conobbi
Disperato di grazia e di perdono)
E m'assalse un tormento, a cui non giunge
La miseria dell'uomo, una profonda
Disperanza scabrosa all'infelice,
Che previde la colpa, e nella colpa
Cadde miseramente innamorato
Della virtù. Ma lasso! e tuttavia
Era nel suo bel volto una potenza
Consolatrice, che non sol temprava
D'alcun dolce la pena, ma beato
Fin mi rendea, se questo aletto fiore
Pur nella scala del dolor s'innasta,
Una luce tranquilla, una pietosa
Dimenticanza de' passati affanni,
Se non balsamo e pace, a me venia
Da quel sorriso innamorato, a guisa
Di pacifica luna in mar fremente
Che se l'onda non quota almen la schiara.
Io provava talor quello spavento
Che tutti i nati dalla terra agghiaccia;
Il pensier della morte, a cui dovea
Son la più bella e più diletta cosa
Qual pensier che rattrista ogni sereno
Ora dell'alma, che penetra l'asilo
Della sua pace, che l'ombra vi sparge
D'un funereo presagio, e mentre i fiori
Dell'infanzia minaccia, apre le tombe
Di sotto al piè de' giovanetti amanti
Questo terrore universal me pure
Altamente compresa. Io la dovea
Sorvivere immortale, ed alla amata
Cader come la neve in grembo al mare
Senza un'orma lasciar dalla caduta
Io sapea, che negato il ciel m'avrebbe
Quel supremo sigillo a tante angosce,
E ah! io pur sempre tollerar dovea
L'agonia della morte, e non morire
Ma la forza gentil di quella cara
Grazia, non fra quante i giovanili
Cuori allacciaro d'amoroso incanto
Anche a quanto terrore, a questo affanno
Una pietosa illusion fasea
La sorte di quegli occhi, o diradava
La nebbia del dolore, e le vestia
Di lieta luce — E fausto non commosso
Dal tuo respiro non potea sottrarre
Al poter della morte? E la tua voce
Chi potea rispettarla un suon mortale?
E sotto al tocco delle labbia il soffio
Non trepidava d'un'eterna vita?
Non era una fragrante aura dal cielo
Che nei fonti memoriali ambrosia piove?
Ove tante bellezze io non avessi
Sensibilmente delibate e colte
Pur forme nuove terrene, che dal divino
Passero alla mia stessa infelice arena
Fossero conformate. Oh! ma la colpa
Non è felice, o Lilis, o Lilis, anch'essa
N'era, ahi misera! infetta, e tosse in core
La forse ne sentia desolatrici
Chè troppo il germe venenoso avea
Penetrato nell'imo onde ritorre
Quella cara infelice al fiero punto
Uditemi, o pietosi, e se rimane
Una lagrima ancora agli occhi vostri
Versatela per me — Cadea la sera
D'un giorno che passammo in amorosa
Dolci colle molli ombre sedati
Di qual sacro recesso, ove deposta
La sua corona di siderea luce,
E raccolto il fulgor dalle sue penne
Mi svelai possentemente alla fanciulla.
E vano.... (o rimembranza, o d'un'eterna
Nuova antica gioia!) ad adorato
Venni a guisa d'un nume, e più dell'uomo
Senza misura, immensamente amato.
Pensosa e nelle braccia mentre sorretto
Qual pio recesso m'accoglies. Rivolta
La sua bruna pupilla era al tramonto
In lunghe e mesta fantasie rapita
Rifulgono fra questi imporporare
Le foreste alla terra e l'onde al mare,
Espero sorridea dall'occidente,

Nemo il disco circonda e menzo il sole; —
Io pur non prevedea la dolorosa
Vicenda... ch chi m'inspira animo e lena
Per seguirti il racconto, e trar di sonno
Una furia sopita? — Al ciel mi mena,
Come stella di foco, un afferato
Presagio, un vago, intempestivo terrore,
Che dall'audace ambizione inchiesta
Procedere doveano non avventura
Ma le presaghe fantasie m'uscîro
Rapide dalla mente, e non mi colse,
Appagando il suo voto, altro sospetto
Che di troppo abbagliar le sue pupille
Anzi sperai, che, simile all'augello
Che nel raggio del sole il guardo affina,
Per l'assidua suo cure alla giugnesse
A ponerne la forza. Io ben sapea
Che l'acceso fulgor delle mie penne
Spiegato in tutta la maggior ambizion
De' suoi colori, innocuo era e lambente
Come il lume gentil che la notturna
Lucciola sparge a lusingar l'amica
Nella verde sua tenda. O quante volte
Squarciai la nube che ascondea nel fianco
La folgore addormentata e pronta al volo!
Ma però le dorsal, benchè dall'ale
Piovesse un mar di tremule scintille.
Quante volte dal fredda sua rappresa
Cadde, come lanugine di cigno,
Sul non tocco la neve, e dal non tocco
Fresca, come ne cadde, io la raccolsi!
Forse (io cor meditava) alla dormente
Non stette sul capo? non la cinse
Del mio splendor? non m'aggirai per tutte
Le sue tenere membra, e non v'impressi
Il aggiunto non bacio? E la donzella,
Sciolta dal sonno, non sorgea coll'alba
Splendida, immacolata, e come il giglio
Che non perde freschezza ancor che sia
Tocco o sera dal lucente insetto?
E mentre io m'infiammava con più ascosi
Raggi nella vegliante anima sua,
Forse un moto, un sussulto in lei turbava
Il riposo de' sensi? Era il mio foco
Penetrante, sottile, e come il lampo,
Che l'acciaro distempra e non rispetta
La vagina, dissolvere potea
Tremarne il sole dalle sottili membra,
L'alma che v'abitava — Il suo precetto
Così la benda dall'amor m'avea
Stretta agli occhi, che cagion di tema,
Ah misero! io non vidi. E le sue ciglia
Assiduamente nelle mie cupine,
Non pareano aspettar che il perchè
Si schiudesse al mio cenno? Io non osava
Porsi al rifiuto, e muovere un sospetto
Che tutti i raggi della mia corona
Non fossero di Lilia. — Al suo bel fianco
Lento io mi volsi e mi levai. Tremante
Di tema no, ma di speranza, anch'essa
Levossi, e s'attendea la supplicata
Grazia, come la vergine spartale
Che veglia con commossi occhi di desio
L'apparir della luna; e non ignora
Che nel suo raggio diverrà tra poco
Agitata e lucente. — Il diadema
Che scendendo dal cielo agli astri appese
Vedete quella nube in sull'estremo
Confin dell'occidente? Ivi riduce
Pria conforme ad un sol, che d'un caduto
Angelo alla corona; e questo sola
Di tutte la mie gloria o ma fallia
Ma la fronte serena, ma le chiome
Che parevano in quell'ora al mi diede,
Ma l'azzurra pupilla, e sui la nova
Luce d'amore accrescea l'antica,
Ed apriano un sorriso queto al cielo,
Ma l'ali al voi dischiusa, onde cadea
Una pioggia di lampi; e quanto assume
Di paradiso un angelo beato
Nel solenne mattin de' suoi natali,
Tutto assunse in quell'ora, e glorïoso
Che splendeva in potesti alla mortale
Gloriose ... (benchè lenta
Da troppo lume il bel volto abbassasse)
Tra le aperte sue braccia io mi gittai,
Che bramose volavano all'amplesso
Dell'etereo apparente, e nel levarsi
L'occhio suo non osava — Onnipotente!
Perchè fosse così la tua vendetta
Sulle più belle creature è accesa?
Perchè mai quella destra operatrice
Di tante meraviglie armò gli strali
Dall'ira e del castigo, e nelle braccia
D'amore disfece la fattura sua? —
Al primo tocco delle sgonde membra
Io sentia che la fiamma, innocua un tempo
Finchè lu cielo abitava, era mutata,
Per cagion del mio fallo, in un terreno
Incendio struggitor, che più repente
Dello sguardo seguace e del pensiero
Tutte avvampava le contatta cose —
Rispondimi, o severo! ah perchè mai
Così dura sentenza hai fulminata

Sul carissimo capo? — Incenerita
Ella innanzi mi cadde, e quella fronte
Irraggiata di gloria, e quelle labbra
Il cui tocco dianzi era la coppa
Che la beata eternità presenta
Ad un nuovo immortale, e l'amoroso
Cerchio di quelle braccia, ove il mio core
Lungamente racchiuso, e riconcentrato
Nel suo beato orizzonte ogni sua speme,
In trovar sulla terra un altro cielo,
Il cerchio delle sue candide braccia
Che nell'ora suprema anzi che sciorre
Ravvolgea più tenace i nodi suoi,
Come quando tra caste e mal ritrose
Del tuo primiero virginale amplesso,
E quella treccia in bruno nodo densa,
Da cui, come una vela al fioco lume
Della luna, il leggiadro omero uscia,
Mentre tu tolto dal destino [illegible],
Dato avrei la mia alma anzi che un solo
Di quei nitidi crini; e quanto in lei
Esultava d'amore e di bellezza,
Annerito di subito e combusto
Vidi innanzi cadermi! Ed io ne fui
La teda struggitrice, io l'miserando
Soffio che tutta disseccò quei gigli,
Quelle rose d'amor. Nè questo è tutto,
Udite il peggio. — Se la morte sola
Stata fosse castigo all'infelice,
E squarciato il bel velo, ma dotata
Non avesse quell'alma alcuna parte
Dell'eterna coscienza, eterno forse
Non sarebbe il mio duol. Ma se sentire
Pur ancor al suo fattor, ancor la terra
Non oda la mia voce, e per terrore
Le sue mille voragini dischiuda
  In quella che prendea la dolorosa
Cogli sguardi morenti il disperato,
Eterno, ultimo vale, e la fiamma
Nel suo volto atterrito ... Iddio severo
O qualunque pur sei l'inesorato
Baratro che destini alle perdute,
Tu non mi puoi di quegli occhi amorosi
La memoria involar. — Tutte in un punto
Le sue forze ella strinse, e con tremanti
Labbra un bacio m'impresse. Amor lo sente!
Era fiamma quel bacio, della mia
Più maledetta e più che quella orrenda
Del cui nome il celeste abbrividisce,
Era fuoco infernal che ricercava
Rapido le mie fibre, e come addentro
Più s'internava nelle occulte sedi
Dell'intelletto, mi rendea più folle,
Qui, qui mirate l'affocato solco,
Da quel bacio d'amore e di peccato,
Impresso solco, che da sè respinge
Le mie luride chiome irsute bramose
Di celarne la vista. O formidata
Giustizia! e tu potesti a tale ammenda
Una misera por, che sì caduta
Nel suo non fosse ambizioso errore
Potea di nuovi lumi ornar le stelle?
Io non lo pensai, nè il tuo divino
Labbro, o ch'io spero, profferì nell'ira
La mortale sentenza, e pur quegli occhi
Più che dolenti, disperati e fieri,
E pur qual foco, a cui nulla s'appressa
Nella terra e nel cielo, e che mi fece
Tutto in un punto ribollir le vene ... —
  O divina virtù, per quelle prime
Volte che le ginocchia io ti piegai
Dopo il gran misfatto, odi il mio prego.
Se per forza di pianto i tuoi decreti
Rimovibili sono, a quella cara
Alma perdona, e tutti sul perverso,
Che di maligna ambizion corruppe
L'innocente suo core e le sedusse,
Vibra gli strali della tua vendetta.
Per questi cherubini e mie compagne
Di peccato, d'orgoglio e di sventura,
Che quantunque perduti ed infelici
Osano supplicarti, il cor trafitti
Di pietà una terrena, a quella cara
Alma perdona! — Il pianto ed il rimorso
E tutti i mali che l'amor germoglia
Sia bastevole pena. E che farai
Dopo, o Signore, della tua mercede
Se non fur quell'eletta? Ebbi, nel mezzo,
Pur nell'errore che la vinse, al cielo
Rivolto interamente il suo pensiero.
Signor, di nuovo a te mi volgo e grido:
Tutto aggrava lo strazio di quell'alma
Sulle mie man fumante. È mia la colpa,
Ed è ragion ch'io m'abbia anche il castigo.
Una sola, una breve ora di pace,
A' suoi mali concedi, e me condanna
Ad una fiera eternità di pene.

Non succeda alla colpa, iniqua serpe,
D'avvinghiarne l'alme. — Il serafino
Dura prova ne fe, del bene al male
Per tale incanto tratto, discese
Dal troppo amar, con facile tragitto,
Ai colpevoli affetti. Innamorato
Della beltà quell'aurea di foco
Correa dovunque un sparve un raggio,
Dalle lucide cime, oltre i confini
Della terra, ai leggiadri occhi dell'uomo;
Fin che l'amore al creator converso
Torse miseramente alla fattura.
In tal mezzo dalla diurna luce,
Lungo la riva d'un remoto mare,
Egli udì primamente il suono, il canto
Di la bella mortale. Il molle accordo
Correa sull'onda, che giacea sospesa
Quasi temendo di turbar la nota
Della mesta canzon, che prolungata
Ia un non lontano, ma morente
Nel purpureo tramonto, ove lo stanco
Raggio del sol dall'ultimo orizzonte
A torrenti nel sacro Eden cadea.
L'Eterno alla capanna, e la clemenza
Che assidi al suo trono, e colla lenta
Mano fa prova d'allentar gli strali
Che provocata la vendetta avventa,
E d'attutirne l'ire a mezzo il volo:
La pace alla capanna e quell'amore
Espiator, che brilla astro benigno
Sul nostro di paure e di speranze
Nebuloso pianeta, in cui la fede
Così teneri affisa e riguardosi
Gli occhi, che si confonde ad ogni stilla
Del suo dolcezza la virginea luce
Di quell'astro amoroso. — Erano questi
Del suo canto i subbietti: a tal a voce
Mestissima poeta, che l'immortale
Sul margo stesso e aspettava la sera,
Una voce il credea dalle profonde
Acque nascente, un caro eco del cielo,
Che, ripetuta dalle arcane labbra
D'uno spirto invisibile, sorgesse
Lento lento dal mar. — Ma seguitando
La crescente armonia fino alla ignota
Sua fonte, ecco apparirgli una donzella
Sull'aurea spiaggia mollemente assisa,
Mentre l'onda affannata al nude piede
Spirando, il suo tributo ultimo offria.
Così le schiave oriental dapprima,
Rifiuto del corso, il don recano
Da peregrine regioni, e muore

Tacea sospeso al bel fianco il liuto
Quasi impotente di seguir la voce,
Che più tersa dell'acqua ancor volava
Dal fantastico labbro; ed alla al cielo
Volgea, come uno spirto in Dio rapito,
Due begli occhi pietosi, assai più degni
Di delubro e d'incenso, anzi che nati
Per adorar; due begli occhi pietosi
Che doveano dal cielo a noi chinarsi,
E non già dalla terra alzarsi al cielo.
O lode, amore, melodia! l'estrema
Reliquie dal perduto Eden voi siete
Siete i soli conforti, onde rimase
Una traccia fra noi, che ne ricorda,
Dopo l'alta caduta, il glorioso
Nostro natale. O come i dolci sogni
Che ne recate un nodo intimo lega!
Quando il tempo e le angosce hanno tarpato
I vanni dell'amore, egli sovente,
Benchè presso alla terra, ama congiunti
Coll'ali della Fede, ed essa, oh quante
Volte all'invidia del terreno amore
In tutta la sua bella natura è colta!
E l'anello gentil che li congiunge
Alla patria immortale, l'odierno
Dal cielo ove son nati, e che del cielo
Le memoria conservan e l'armonia.
Come potea quell'anima infiammata
Reggere alla virtù di tale incanto?
Una voce mortal che di dolcezza
Rapito avrebbe il paradiso, un volto,
Uno sguardo atteggiato a sì preghiera
Da renderne ne' più fervidi immortali
Il desio d'imitarla!... oh quella vista
Penetrò nel suo cor profondamente
Vi penetrò! Ma quanto, ahimè, profferse
All'oblio d'un momento! Egli non seppe
Dar ridiar al pensier, dopo la sua
Dolorosa caduta a quel prestigio
O d'amore, o di canto, o di lusinga
Religiosa il vinto animo aprisse.
Colta e presso dal cielo e nondimeno
Lieta di care voluttà fu l'ora,
E per quanto la possa umana suona
Ella la pura. Il glorioso sole
Vide allor permanente il nuziale
Serto intrecciarsi sul virgineo crine
Della figlia dell'uomo; arcano serto
Che riferito una volta, alcun secondo
Voto più non emetta. O benedetto
Connubio! o nodo veramente degno
Dell'angelica man che lo compose!

Fin che giunge anelante a quel remoto
Ricovero di pace, ove soltanto
La rete stringerà — Questo gli amanti
Durano, e nondimen ben pieni ed ore
Consolate di gioie inopinate
Rincontri dopo lunghe, amare attese,
Quando novellamente a lor concesso
Rivedersi, abbracciarsi, e volto a volto
Congiungere così che non vi trovi
Una stilla di pianto angusto varco,
E la piana Sidonia, ove quell'alme
Si specchiano a vicenda, a cui non ponno
I sospetti far ombra o le paure,
Come basso vapor non copre il lume,
Onde il sole e le stelle alternamente
S'accendono nel cielo, o qual soave
Confondersi de' cuori, in cui ciascuno
La sua forma trattata, alla sembianza
De' chiami composta, e ne nascete
Una novella e più felice. — In questa
Vicenda di fortuna, or lieti or mesti
Vanno la terra esulando, e nella speme
Vivono di quell'ore in cui dovranno,
Ricompensata della mutua fede
E senza tema di novello errore,
Finalmente salir con rinnovate
Forze al beato damno, e dalle ruote
Alì scotendo la terrena polve,
Spaziar senza tempo in qual sorriso
Di luce ove l'amore eterno vive
Ma dove erano intanto? In qual segreta
Region della terra i due gentili
Peregrini han soggiorno? Iddio lo dica,
Lo dicano i celesti, a cui la sacre
Di region qualla santa alma è commessa
Ma se per caso nel breve cammino
Della vita mortale avrem l'incontro
Di due spirti amorosi, a cui non manchi
Della dura bellezza altro che l'ali;
Che stampano di abaore orme la terra,
Umili procedendo in tanta gloria,
Come vestita fortuna o pudibonda
La stola di sped, che fuggirebbe
Allo sguardo dell'uomo, ove non fosse
Dal suo sterile sorgenti profano;
Di due cuori infiammati in un pensiero,
Di due bocche esprimenti un sol desio,
Come quando il montano eco ripete
Una ignota canzone, che in dolce accento
Qual sia l'eco su chiedi, e quale il suono;
Una parte che tutta arda d'amore;
Un amor tutto puro, eterno tutto,
Bramoso nato qui già, come l'amplesso
Degli spirti immortali, e vero imago
Di due lucidi specchi ad arte opposti,
Di cui l'alterno, ripercosso lume
Un riflesso è del cielo; — ove di cosa
Bella tanto e perfetta avrem l'incontro,
Certo ne sia, che nulla offra la terra
Di più simile al cielo, e salutando
Il suo raggiunto e splendido trapasso
Per l'esiglio del mondo, Ecco, diremo,
Ecco l'angelo amante e la sua Nama.

# LA VALLE DI CASIMIRA

( Dalla luce dell'Arem )

# DI TOMMASO MOORE

TRADUZIONE

## DEL CAV. ANDREA MAFFEI

---

Chi non intese ricordar la valle
Di Casmira e le sue rose illustri
Fra quante il grembo della terra educa (1)?
E quei templi e quegli antri e quelle fonti
Limpide come gli occhi innamorati
Che si guardano in viso? — Oh, la vagheggia
Sul cader della sera, e mentre al lago
La porpora sua lieve Espero invia,
Non altrimenti di casta sposa
Che getta verecondo al consigliero
Speglio un ultimo sguardo, anzi che volga
Al talamo beato! — Oh, la contempla
Allor che fra la chiusa ombra de' boschi
Parte all'occhio palesi e parte occulte
Splendono i suoi delubri e le solenni
Ore di qualche rito ognun consuma!
Ivi de' minareti un pio concento
Di preghiere si leva, il sacerdote
Agita delle sacre urne l'incenso,
E le commosse armoniose squille
Che circondano i fianchi a qualche bella
Indica danzatrice, un tintinnio
Propagano all'etere (2). — Oh, la rivede
Nei chiarori della luna! A grado a grado
Veste un pallido albore e suoi palagi,
I suoi vecchi giardini; allor le fonti
Precipiti cadendo hanno la forma
D'una pioggia di stelle, e l'usignuolo
Dalle violette di Chenar ramingo

Interrompe il suo canto al riso, al suono,
Al lieve lieve scalpicciar de' piedi
Lungo i freschi viali ove la gaia
Giocondità si raccoglie — Oh, vi ritorna
Sull'aprir della luce! Allor l'aurora,
Splendida incantatrice, ad ogni istante
Desta una nova maraviglia; e poggi
E cupole e sorgenti ad una ad una,
Quasi nate dal sole in quel momento,
Tras dalle fitte oscurità. Con lei
Svegliasi dal notturno Aura de' fiori
Lo spirto dei profumi, e l'aura intanto
Bacia come un amante ed accarezza
La tremula alberella infin che tutte
Ventilate bisbiglino le foglie (3).
Facea allor l'oriente, e il [illegible]
D'una penna spezzata, il giorno allora
Spiega il vessillo glorioso e varca
Coronato di lampi il limitare,
Che [illegible] alpestre (4) a questa valle,
Fra quante traggon avventurosa, il guida
Ma nè lieta del sol, nè fatta oscura
Della notte, o la tersa al mattutino
Vapor di primavera, o l'ardor di giugno,
La bellissima valle ancor non ebbe
Più liete e dilettose ore di queste
Tutte a luce ed amore. Le stagioni
Si dileguano i giorni, e son tepidi
Delle danze le notti. Ogni sembiante

Si compone al sorriso, ed ogni core
Fede s'abbandona all'allegrezza.
Tutta a delizie è volta Casmira
Festeggia il tempo delle rose (3). Un tempo
Consagrato al diletto, in cui profuse
Piovono sulle valli i suoi tesori,
E si allarga ogni petto a quella pioggia,
Come la rosa dalle cento foglie
Che s'apre alla rugiada e ne ristora
Per cento foglie (6) il balsamo vitale.
Sulle fresche azzurrine acque del lago
Cadea la sera, e l'infiammata fronte
Si celava del sol dietro i palmeti
Di Baramula. Le fanciulle intanto
Deste a' raggi di luna ed all'intorno
Clamorose de' balli, i graziosi
Capi inanellati dai serti ombrosi,
Ora stanno a riposo infin che il sole
Dardeggi il tetto della terra. Un subito
Mormorar per la valle si diffonda,
Nè più rombe e s'addenta un alveare
Lungo i colli di Bala allor che tutta
Fornimono le ajole. Un mar di luce
D'ogni intorno fiammeggia, e rompe il buio
Dell'isole e dei boschi; e mille e mille
Lampade accese nell'aerea punte
De' minaretti fan abbaglio al guardo.
E dovunque tu muova o campi o case
Risplendono così, che ne andresti
La più minuta, sparpagliata foglia
Sul terreno dispersa, a nondimeno
Han le madri e le figlie in quella sera
Deposti i lunghi veli, ed occhi e volti,
Che palesarsi alla diurna luce
Non sarebbero usciti, nè dalla notte
Rievocati e protetti osan le penne —
Libero è il freno alla licenza; e suona
Sulle labbra di tutti una parola:
« Che di festa più lieta e di più lieti
Raggi di luna non andò fin ora
Stata alcuna lodata, e non più bella
Nè le rose apparir, nè le fanciulle »
Prima che d'ogni tenda e d'ogni prato
Fosse la primavera ivi raccolta,
Mandava un odoroso alito il lago
Dai fiorenti giardini e dalle piante
Di che tutto è cosparso, e tien l'aspetto
Di ben culto giardino, o tratto un nembo
Di mutabili intrecci e di ghirlande
Dal ciel su quello terse acque piovesse

## NOTE

(1) La rosa di Kashmere è così bella e fragrante, che nell'Oriente è venuta in proverbio. — *Forster.*

(2) Circonda i fianchi delle Indiane una sorta di sonaglieri, i quali agitati mettevano una soave armonia — *Canto di Jagadera.*

(3) Le isolette del lago di Kashmire sono adorne di pergolati e di alberi di fusto alto e sottile, con larghe foglie.

(4) *Tact Suliman* è il nome dato dai maomettani a questo passo alpestre. — *Forster.*

(5) La festa delle Rose continua per tutto il tempo che sono esse in fiore. — *Pietro della Valle.*

(6) La rosa dalle cento foglie chiamata *Gul sad-berk.* Io la credo una specie particolare. — *Ouseley.*

FINE

# RICCARDO SAVAGE

# CENNI SULLA VITA

DI

# RICCARDO SAVAGE

DETTATI

## DA MARCELLO MAZZONI

---

Leggete tutte le lugubri narrazioni in cui stanno consegnate le sventure dei dotti, le loro vite infelici e le morti inonorate, e di leggeri v'accorgerete com'esse cedano di lunga mano alla tempestosa carriera, agl'inauditi infortunii di Riccardo Savage. Noi soverchieremmo di lungo tratto i limiti che ci siamo prescritti di osservare, se dovessimo tener dietro all'orme di questo avventurato autore e trascorrere le più importanti parti della sua vita, ch'egli rese ancor più sciagurata e trambasciata colle sue sregolatezze, stravaganze ed abituali spenderecce. Talvolta egli vedeasi in floride circostanze, tal altra non avea un crostino da pane che lo ristorasse nel suo sfinimento. Non v'era pensione, non v'era soccorso che valesse a far fronte alle imperiose domande della sua vanità. Oggi egli largiva l'oro a mani piene, domani avrebbe frugato indarno nelle sue tasche per trovarvi un quattrinello. All'accidente doveva egli il suo alloggio, all'accidente i suoi pranzi, e passava le notti in abituro vile, o non di rado nelle cantine, tra le gentaglie e le oscure della feccia del popolo. « L'autore del Wanderer, » l'uomo dai sentimenti esaltati, dalla soluta estese e dalle sottili osservazioni, l'uomo, le cui idee sulla virtù avrebbero potuto illuminare il mora lata, la cui eloquenza avrebbe potuto influenzare i senati, fu di sovente trovato in mezzo ai ladri ed ai pezzenti. Egli passava i suoi dì fra molti bassi spedienti e tormentose sospensioni, sempre temendo di essere perseguitato da suoi creditori, sempre appiattandosi ne' più remoti quartieri della città. In breve, egli non si valse mai del suo ingegno per dettar norme alla sua condotta. — « Una sregolata e dissipata maniera di vivere, dice 'l Dr Johnson, rendevalo schiavo di tutte le passioni che venivano destate dalla presenza del loro oggetto. » Savage non avea verun impero sopra di sè, e la sua tempera, in conseguenza del dispotismo delle sue passioni, era incerta e capricciosa. Conchiudiamo: quest'uomo straordinario, cotanto rinomato per la sua dottrina, pel suo spirito e pel suo genio, chiuse la sua trista e procellosa carriera nelle prigioni di Newgate, ove venne rinchiuso per debiti, di tal modo offrendo una dolorosa prova che « la negligenza e la sregolatezza, quando sieno prolungate, rendono sottile il sapere, ridicolo lo spirito, spregevole il genio ».

Savage nacque il 10 gennaio 1697, e morì il 31 luglio 1743.

# RICCARDO SAVAGE

## NELL' ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI S. M. CAROLINA

TRADUZIONE

### DI PIETRO ROTONDI

Con tardi giri i mesti già la luna
Due volte venti vinse la notte,
Dacchè la spema il lamentoso verso
Lusingando dettò. Tu che m'hai, presso
Al disperato varco, nella vita
Di nuovo risospinto, col tuo raro
I dì serbati mi fean preziosi;
Con mano amica all'orfano tergendo
Il pianto, stenderai sulla rejetta
Testa il regal tuo manto: — della speme
Tale m'era il concorso, ed incorrotto
Cader non può, da una profetic'aura
M'era sperata quella mia canzone
Indarno mai d'un infelice il grido
Non ti echeggia nel core; e sì commuse
Tanto acerbo la sorte, perchè più
Ad ogni duol t'inchini, e, non appena
Scossa la tua pietade, è già sollievo.
Il comun dritto di nomarsi figlio
A un genitore, la fatal contesa
Di due mi tolse, e anch'esta (ah, snaturata!)
Mi rinnega la madre. Nel concilio
Delle leggi custode, a cui si volge
Ogni oppresso, non abbi lo scudo, e solo
Furo inulte le ingiurie ch'io sostenni.
Di tali offese il supplice richiamo
Udire tu non puoi, senza che l'imo
Del tuo cuor non si scuota; non è di donna,
Sebben virile, il provvidente senno.
Di quel santo voler che ai nostri preghi
Ti donò, sei benefica sembianza,
Nè protrarne vorrai la grama vita
Per marpreda; chi ne salva i giorni
Con sterile pietade, a morte n'estra
Incanto fuor, ed al dolor la vena
A quella in odio che dal proprio fianco
Mi diede vita, se nel ciel non fido
E in te, pietoso, ahi mi fia sostegno?
Di questo acciar nel martir non oso
Levar lamento, che la mia regina
Or madre appello, e genitore Iddio!
Mi vider le Camene intenerito
Con ardore foggiar di urgato canto
L'armonico lavoro, che, oh tapino!
Anche ad esse qual figlio della colpa
Io ben sarei; dove nel mio pensiero
Non vibrasse il tuo sguardo una favilla
Animatrice, e dove la ragion
Non m'ispirasse ciò che l'estro magna
Mentre così m'innalzo, e nel celeste
Tuo spirto m'affiso, io vedo quale
È nel cielo degli angeli la mente,
Che dalla tua s'informa. E dunque fiso,
O mia regal signora, ogni anno io vengo,
Tuo spontaneo poeta, a farti omaggio
D'un vocale tributo, ed il mio genio,
Dall'umil sfera a più superbo volo
Sorgendo, eccitato la terra tutta
Ad ammirarti; ma pur vuole sempre
Saranno i carmi a dir della tua lodi
Nè di se sola fia mestier ch'io canti;
Altro e più certo arringo m'è dischiuso
Per ammirare il gentile tuo sorriso:
Anche al felice che t'impalma, il vate
Darà tributo, e nel più nobil seggo
Lo additerà, — sul trono del tuo cuore.

FINE

# GIOVANNI DRYDEN

# CENNI SULLA VITA

DI

# GIOVANNI DRYDEN

DETTATI

## DA MARCELLO MAZZONI

---

Il gran sacerdote di tutte le Muse, il padre della critica inglese, Giovanni Dryden nacque il 9 agosto 1631 nella contea di Northampton, e ricevette la sua educazione alla scuola di Westminster siccome uno degli allievi del re.

Le sue *Stanze eroiche sul Protettore*, pubblicate alla morte di Cromwell, fecero concepire le più belle speranze intorno al nascente poeta; ma, simile ad altri panegiristi di Cromwell, cangiò d'opinione alla restaurazione di Carlo II, e fu in tale momento ch'egli scrisse un poemetto col titolo di *Astrea Redux*. Qual meraviglia pertanto se egli potè darsi il rimprovero d'incostanza con molti altri che seguirono il suo esempio! Guai a colui, la cui penna è sempre tinta per blandire or questo or quello! Guai a colui, che lascia una tal macchia sulla sua riputazione! — Sì precocemente si acquistò Dryden fama di dotto, che fu eletto membro della società reale, non sì tosto venne eretto cotesto istituto. A trentadue anni Dryden mostrossi scrittore drammatico, e il suo genio diede alle scene ventotto produzioni. Dobbiamo però aggiungere che, se egli tenne per lungo tempo l'impero del teatro, ciò non avvenne senza ch'egli entrasse in lizza con poderosi rivali, che e quando a quando gli contrastarono la palma.

Nel 1667 presentò il pubblico del suo *Annus mirabilis, Anno delle maraviglie*, stimato una delle più elaborate parti del suo ingegno. La sua fama avea già aggiunto tale altezza, che, nel 1668, fu eletto *Poeta laureato*, e non si credeva ben occupata quella qualunque preminenza letteraria o poetica che non andasse fregiata dal suo nome. Non è nostro assunto di tutte qui annoverare l'eminenti opere che scorrevano abbondanti e copiose dalla sua penna; non dobbiamo tuttavia passar sotto silenzio il suo *Absalom ed Achitofel*, critica satira, che venne commenta con trasporto e letta universalmente. Un poemetto elegante, sotto il titolo di *Threnodia Augustalis*, venne da lui composto in occasione della morte di Carlo II; e subito dopo l'avvenimento al trono del re Giacomo, allorchè entrava chiaro il disegno di riconciliare la nazione colla Chiesa di Roma, Dryden sposò il cattolicismo. S'egli appigliossi a questa determinazione unicamente perchè la religione della corte offriva i soli efficaci titoli al suo favore, Dio glielo perdoni!

Nel 1688, Dryden pubblicò la sua *Britannia Rediviva* per celebrare la nascita del principe. Tale poema è ridondante di predizioni di grandezza e di prosperità; ma, come' ecco dove le predizioni di un poeta; tosto si lacerò la maraviglia e tali profezie non si avverarono mai. — Allo scoppiare della rivoluzione, Dryden fu dimesso dal posto di *Poeta laureato*, ufficio ch'egli, per dir vero, sostenne con tanto orgoglio e con tanta lode.

Nel 1695 diè mano a quella, che di tutte le sue opere fu la più difficile e laboriosa — la tra

dozione di *Virgilio*, da lui compiuta nel corso di tre anni, e ch'egli chiama « lo sforzo di un'inferma età, fatta logora dallo studio ed oppressa dalla fortuna, senz'altro sostegno fuorchè la costanza e la pazienza d'un cristiano! » — Dryden morì nel 1700, e fu sepolto fra i poeti nell'abbadia di Westminster. Quest'autore, il quale, come dice il Dr Johnson, « può essere a buon diritto riguardato siccome il padre della critica inglese, siccome lo scrittore che pel primo insegnò a determinare, colla norma de' principj, il merito delle composizioni, era dotato d'un'indole oltremodo pietosa e compassionevole, pronta sempre a perdonare le ingiurie, e capace d'una sincera riconciliazione con quelle persone, che lo avevano offeso. Egli era estremamente pronto e gentile nel correggere gli errori di qualunque scrittore, che avesse stimato opportuno di consultarlo, e non meno pronto ad accogliere le riprensioni altrui sulle sue proprie cose. » S'ei fu veramente tale, non temiamo di asserire che a' nostri tempi c'è gran penuria d'uomini siffatti nella democrazia delle lettere.

In breve, egli aveva tutte quante le forme di eccellenza, sì intellettuale che morale, commiste nella sua mente con infinite variazioni, e con talento [illegible]. Ma una corona regale non può essere un solo continuato diamante: le gemme debbono esser legate per mezzo di materiali meno pregevoli.

# GIOVANNI DRYDEN

## LA FESTA DI ALESSANDRO

## OSSIA IL POTERE DELLA MUSICA

IMITAZIONE

### DI ANGELO MAZZA

Volgea festivo il giorno,
Che il guerrier figlio di Filippo avea
Doma la Persia. Altamente adorno
De lauri in trono d'oro egli sedea,
Simile a nume, e fea
A lui corona intorno
Schiera di duci egregi,
Di Macedonia il fiore,
Cui per nobil conforto
Dal gravoso di Marte aspro sudore
Di mirti e rose il crin velava Amore.
In dolce di piacer composta il viso,
Taide graziosa,
Premea dorato scanno al re vicino,
E, partendo con lui gli sguardi e il riso,
Tracea di sua beltate
Leggiadro orgoglio e di sua fresca etate.
Bella coppia, a cui comparte
Giova amore il suo favor
Ben coi lauri ancor di Marte
I suoi mirti intreccia Amor.
D'ogni canto signor, signor del core
E de gli affetti, in mezzo
A coro armonioso,
Primier Timoteo sta; vibra con le agili
Dita le corde de l'eburnea lira,
E in mille vaste errore
L'aere agitato seconda
Soävita d'armonici tremori,
E ineffabil dolcezza a l'alme inspira.
Ed egli il canto incominciò dal nume,
Che per amor, che n'der poi segna in petto,
Lascia l'Olimpo, il Dio nasconde, e assume
Di squamato drago il vero aspetto:

» A la terrena Olimpia
» Estro d'amor lo stimola;
» Già le va presso, e al morbido
» Seno si ruota e avvolgesi
» Col serpeggiar girevole
» De le lucenti spoglie
» Il molle grembo eburneo,
» Che scosse trema e concepe
» De la divina imagine,
» Gioia del suol macedone
» Dal secolo intier, degli uomini
» Conquistatore ed arbitro »

Dal canto attento
Pende il monarca;
Arde di giubilo,
Il ciglio inarca
Già un Dio s'imagina,
L'aria ei prende,
E l'ardir medita
De le vicende,

Dal sopracciglio
Accenno fa segno,
E pargli austero
Dagli astri il regno.

Ma di Bacco in lieti modi
L'alte lodi
Il gentil musico intona
« Ecco ei viene, il giocondo Dio,
« Vezzoso e brio,
« Cinto d'ederee corona
« Squillin trombe, il flauto echeggi,
« Romoreggi
« Cupo timpano protesso
« Ecco il Dio, si mostra al tondo
« Rubiconde
« Volto, e a l'occhio ciascun attento.
« Di suo pretto arrubinato
« Tosco arcato
« Lungo a' labbri offerto tesoro;
« Da gli affanni poi col bere
« Le guerriere
« Alme traggono ristoro. »

Ebro dal canto il re s'accende, e spera
Fiamma di Marte! tre fiate in guerra
L'oste disfida, di magnanim' ira
Folgoreggiando, e ancor la pone a terra
Minacciante il guardo intorno gira;
E i numi de l'Olimpo e de la terra
Sfida insulta, e a que de l'ombre orrende;
Timoteo il guata e il modulo sospende
Indi a fiacca quell' oltraggioso vanto,
Che a lui di folle brama occupa l'alma,
Sposa a la cetra lamentevol canto,
E gli distilla in cor tacita calma:

« Rammenta Dario che fu buon cotanto,
« E a tutt'altri in virtù tolse la palma,
« Lo trabocca dal soglio il fato avverso!
« Nel tradito suo sangue eccol sommerso
« Odi qual de' suoi gemiti risuona
« Quella ch'ei conquistò al primo ascesa sponde!
« Non v'ha di mille, cui largì suoi doni,
« Pur un che a moribondo occhi gli chiuda »

Come pastor, se d'improvviso tuoni,
S'ammuta e atterrisce il re, la varia e cruda
Sorte volgendo in cor. Gli sorge attento
Su le labbra il sospir, su gli occhi il pianto.
Ride Timoteo e scorge
Che non è lungi a intenerirgli il core
Seguace di pietà accesa d'amore,
E in suon più languido la cetra tocca,
Amor gli piove soave a l'anima,
Qual placidissima neve che fiocca.

« Follia chi compera nome guerriero
« Di sangue a prezzo: lode e vittoria
« È vuo fantasima e passeggiero,
« Che solo aggirasi su desolate
« Piagge, che il viso di morte spaventa,
« Fergale imagine di crudeltate
« Quanto fia meglio che uccider mille,
« Che a noi Natura nascer fe' simili,
« A la face ardere di due pupille!
« Se al tuo grand' animo di palma oggetto
« Degno fu il mondo, nel mondo pascere
« Dei il tuo grand animo pace e diletto!
« La bella Taide ti posa allato;
« Dal ben t'allegra che a Dei ti dierono;
« Ella può renderti sola beato
« Dal seno candido al vago viso
« Vanno gli Amori, le Grazie tornano,
« E stanno e tornano gli Scherzi e il Riso. »

Da cento l'aere plausi rintrona;
Volteggia Amore sull'ali e giubila,
E al destro Musico di fior corona.
E il re mal-abile celar sua pena
Furtivamente sogguarda il vezzo
Fior de la guancia di vezzi piena
E in lei specchiandosi, dagli occhi suoi
Idol la dice, la dice premio
Invidiabile da cento eroi.
La dice e palpita, faccia con faccia
Oppon, bramoso poi di ravvolgersi
Nel molle avorio de le sue braccia
Così l'indomito, che l'Indo e il Perso
Sommise, in grembo d'imbelle femmina
Il destin lascia de l'universo.

FINE

# INDICE

*Cenni sulla vita di Giovanni Philips*, di Lefebure Cesaby . . . Pag. 1
*Il Sidro*; *traduzione del Co. Lorenzo Magalotti. Canto I.* . . . » 5
*Canto II* . . . » 25
*Cenni sulla vita di Guglielmo Collins* . . . » 45
*Odi tradotte da G. B. Martelli. — Ode I. In morte di Thomson* . . . » 49
*Ode II. Sulla tomba degli eroi spenti in guerra.* . . . » 53
*— III. Alla Clemenza* . . . » ivi
*— IV. Alla Pace* . . . » 55
*Cenni sulla vita di Carlo Wolfe* . . . » 61
*Le esequie di Sir John Moore, Ode tradotta dal B. Carlo C.°* . . . » 66
*Vita di Odoardo Young* . . . » 73
*Sulla vita, la morte e l'immortalità*; *traduzione di Girolamo Bleulo.* . . . » 81
*Vita di Tommaso Chatterton* . . . » 89
*La morte di Sir Carlo Bawdin*; *Ballata tradotta da Antonio Zoncada* . . . » 97
*Cenni sulla vita di Percy Bysshe Shelley*; di Marcello Mazzoni . . . » 105
*Alastor, ossia lo Spirito della solitudine*; *traduzione di Girolamo Bleulo* . . . » 109
*Cenni sulla vita di Roberto Southey dettati da Marcello Mazzoni* . . . Pag. 117
*Pelagio e i suoi figli*; *traduzione di Giambattista Martelli* . . . » 123
*Cenni sulla vita di Enrico Kirke White*; di Marcello Mazzoni . . . » 129
*Da un poemetto intitolato il Tempo*; *traduzione di Girolamo Bleulo.* . . . » 133
*Cenni sulla vita di Tommaso Moore dettati da Marcello Mazzoni* . . . » 141
*Gli amori degli Angeli*; *traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Canto I.* . . . » 145
*Canto II* . . . » 155
*— III* . . . » 173
*La valle di Cassmira, traduzione del suddetto.* . . . » 189
*Cenni sulla vita di Riccardo Savage dettati da Marcello Mazzoni* . . . » 197
*Nell'anniversario della nascita di S. M. Carolina, traduzione di Pietro Morando.* . . . » 201
*Cenni sulla vita di Giovanni Dryden dettati da Marcello Mazzoni* . . . » 209
*La festa di Alessandro, ossia il Potere della Musica*; *imitazione di Angelo Maria* . . . » 213

FINE DEL VOLUME XI